

# LETTERE ECCLESIASTICHE

DELL' ABBATE

POMPEO SARNELLI

H O G G I

VESCOVO DI BISEGLIA.

T O M O S E C O N D O .

*Perche Santo BEDA habbia il titolo di Venerabile.*

Lettera I.



O scriver Lettere ad altro oggetto non fù inventato, che a far presenti due assenti, e trattar fra loro ò delle cose domestiche, ò di quello, che alla giornata và succedendo. E vero però, che questo mestiere si è pure adoperato per cose dottrinali, siccome San Girolamo scrisse à Marcella: *Epistolare officium est, de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, & quodammodo absentes inter se praesentes fieri, dum mutuo quid aut velint, aut gestum sit, nuntiant: licet interdum confabulationis tale convivium doctrinae quoque sale conditur.* Io nondimeno non sò se troverò tanto sale, quanto basti a condire la risposta, che debbo al curioso quisito da Vostra Signoria propostomi.

*Tomo Secondo.*

Si compiace adunque Ella dimandarmi, per qual fine Beda S. Dottore, di cui tante belle, ed onorate fatiche si leggono, non solo nelle librerie private, e nelle più solenni, ma eziandio negli Uffici Ecclesiastici, essendo egli scritto nelle tavole di S. Chiesa (*Martirolog. Rom.*) a' 27. di Maggio con queste parole: *Eodem die depositio Venerabilis Bedae Presbyteri, sanctitate, & eruditione celeberrimi* non habbia l'attributo di Santo, ma di Venerabile: quando degli altri si dice: *Homilia S. Gregorii Papae. Sermo S. Augustini Episcopi. S. Hieronymi Presbyteri. E de' più moderni: Sermo S. Bernardi Abbatis. S. Thome Aquinatis.* Ma di Beda sempre: *Homilia Venerabilis Bedae Presbyteri*; tanto che ad alcuni poco avveduti parve ch'egli non fosse per Santo ricevuto dalla Chiesa dalla quale non haveva, che il titolo di Venerabile, siccome nelle Note al Martirologio Romano si avverte: *Hic ab aliquibus inconsultè nimis putatur, ob id, quod Venerabilis dictus reperitur a nonnullis, Sanctus dici non debere. Sanè quidem Sanctitatis titulo ornaverunt cum majores. Ab Aduino clarissimo*

Δ

viro

*viro in Arcopagitici Beda Sanctus Presbyter dictus habetur. Marianus Scotus Scriptor non ignobilis, qui ante quingentos annos vixit, lib. de sex. etate anno Domini 678. hæc ait: Sanctus Beda Presbyter Anglicus, computator, his temporibus clarus habetur.*

Dalle quali parole appare chiaramente, come osserva lo stesso Cardinal Baronio, Autor delle Note sudette, ne' suo Annali (*ann. 731. num. 24.*) esser favoloso quello, che si narra nella vita del Santo Dottor Beda, descritta da Pietro nel Catalogo de' Santi, dian discepolo dello stesso Beda, il quale volendo fare al sepolcro del Santo una iscrizione, con un sol verso Leonino, cominciò così.

HAC SUNT IN FOSSA...

E pensando di finire con quest' altre parole: BEDÆ SANCTI, ovvero PRESBYTERI OSSA: perche il metro non poteva stare, nè gli sovveniva d' altro vocabolo, infallidito ne andò a dormire, e la mattina trovò scritto nel sepolcro per mano d' Angoli.

HAC SUNT IN FOSSA BEDÆ VENERABILIS OSSA.

Che questo racconto sia una sola, dimostrò lo Tritemio (*lib. 2. de vir. illust. Ord. S. Benedicti cap. 21.*) riportandone in testimonianza il vero epitaffio, che nel sepolcro del S. Beda si legge (*lib. 3. cap. 155.*) in questo tenore.

*Presbyter hic Beda requiescit carne sepultus.*

*Dona, Christe, animam in Calis gaudere per ævum.*

*Daq; Sophie illum Debriari fonte, cui iam.*

*Suspiravit orans intento semper amore.*

Nè bastando a Pietro di haver raccontata l'invenzione del verso Leonino, per confermarla' aggiugne, che havendo l' huomo di Dio perduta per la vecchiezza la vista, ed essendo menato da un suo discepolo in certo luogo, dov'era un mucchio di pietre, quegli disse, che vi stava un gran popolo, aspettando con gran silenzio, ch'è predicasse: il che facendo il Santo, e conchiudendo il dire colle parole: *per omnia secula seculorum*, le pietre stesse risposero: Amen, Venerabilis Beda.

Delle quali cose non dicendo nulla il suo discepolo; che scrisse la vita di lui, et che di continuo il seguì, si può credere, dice lo stesso Cardinal Baronio, che fossero inventate dopo lui, nè sono state ricevute dal Tritemio, e con ragione, perche i maggiori con altro titolo il chiamarono, come si è detto d'Il duino, da cui è appellato: *Sanctus Presbyter*: di Mariano Scoto, da cui è chiamato: *Sanctus Beda*. Ed Albino Flacco Inglese, Amalario, ed Ufuardio, Scrittori di que' tempi, citando spesso Beda, non gli danno mai titolo di Venerabile; onde appare esser vana la riferita cagione di sì fatto titolo.

Mà per vana, che sia la cagione, non è però vano l'effetto, perciocchè negli Uffici Ecclesiastici non con altro titolo, che di Venerabile è Beda appellato: anzi in fin nello stesso Martirologio, come si è veduto: sicchè resta ancora in piedi la difficoltà.

Il P. Maestro Riccardi dell' Ordine de' Predicatori in un suo libro, intitolato: Ragionamenti sopra le Litanie, opera veramente d'oro, se fosse compiuta, al versetto: *Virgo veneranda*: così dice: A Beda fu successore, cioè che di S. Efram Siro dice S. Girolamo nel libro degli Ecclesiastici Scrittori, cioè ch'egli fu di tanta autorità nella Chiesa, a' tempi suoi, che le sue Omelie, e trattati si leggevano, esso vivente, negli uffici solenni. Non suole la Chiesa legger niente senza titolo, se non per particolar misterio ne' giorni santi della Passione. Voleva adunque la ragione, che qualche titolo gli si desse: e però, per non dargli quel di Santo in vita, e non lasciarsi senza elogio, fu convenevolissimo temperamento chiamarlo Venerabile. Morì questo gran Dottore, ed andossene al Cielo a ricevere la corona delle sue fatiche. L'invocato costume di chiamarlo Venerabile prevalse nelle bocche degli huomini, e nello stile di S. Chiesæ: ed il credere, che questo titolo, se bene inferiore a quello di Santo, tuttavia guadagnato in vita, e nelle lezioni pubbliche di S. Chiesa, dovesse stimarli assai più, che quell'altro per circostanza di tanto rilievo. Fin quà il Riccardi.

Ed a dir vero mi par, che quest' Autore, hab-

habbia detto, cioè tanti son'li cercan-  
do, e non han trovato. E se ben sembrerà,  
che patisca le difficoltà sue, queste cerche-  
remo di sciorre.

La prima difficoltà raccogliasi dal Ga-  
vanto ne' Commentarj sù le Rubriche del  
Breviario Romano (*leff. 5. cap. 12. de le-  
tionib. n. 16.*) dove dice: *De Beda e operibus  
nondum legebatur tempore Radulphi, ut ipse  
scribit, propof. XI.* Visse Radulfo circa al-  
l'anno 1400. come dunque si leggevano vi-  
vente Beda, che fù nell'ottavo secolo?

La seconda raccogliasi dalle stesse pa-  
role del Cardinal Baronio da noi accenna-  
to, che qui soggiungiamo per distefso (*An. 731. num. 26.*) *Porro ista quidem vel  
ex eo saltem erroris redarguuntur, quod  
ejusmodi titulus VENERABILIS, commu-  
nis aliqui Presbyteris omnibus, incognitus  
majoribus fuisse videatur, qui eundem Be-  
dam non isto, sed alio titulo nominarunt.*  
Dunque non fù dato in vita, nè potuto dar-  
si a Beda il titolo di Venerabile, perche  
ignoto a' maggiori.

Ed inquanto alla prima difficoltà, ella  
si scioglie facilmente riflettendo, che delle  
opere di Beda non si leggeva a tempo di Ra-  
dulfo nella Chiesa Romana: non già nelle  
altre Chiese, precisamente della Inghilter-  
ra, dove usavansi i proprj Lezzionarj, co-  
me si raccoglie da Giovanni Diacono nella  
vita di San Gregorio Papa (*lib. 4. cap. 44.*)  
dov'ei dice: *Legitur etiam penes easdem  
Anglorum Ecclesias, quod Gregorius per fo-  
rum Trajani, &c.* racconta la favolosa li-  
berazione dell'anima di Trajano dall'infer-  
no; ed ecco, che nelle Chiese d'Inghilter-  
ra; ed anche di Sassonia, come dice ap-  
presso, leggevasi, cioè che non mai lesse la  
Chiesa Romana. Sicchè dell'esserfi lette  
dalla Chiesa le opere di Beda, si deve in-  
tendere cioè che di S. Efrem scrisse S. Giro-  
lamo, rapportato nella Note al Martiro-  
logio Romano al primodi Febbrajo. *Hu-  
jus celebris sanctitas, & eruditio non tantum  
Syris, atq; Mesopotamis, penes quos vixit,  
fuit conspicua, sed fines suos egressa longe,  
latèque diffusa tum Græcis, tum Latinis op-  
timè nota, atque perfectè evasit: tantæque  
eum existimationis esse habitum, & ad tan-  
tam venisse claritudinem scribit S. Hierony-  
mus, ut post lectionem Scripturarum publi-*

*cè in NONNULLIS ECCLESIIIS ejus scripta  
recitarentur.*

Circa alla difficoltà, che pare nascere  
dalle parole del Cardinal Baronio, rispondo,  
che quelle non si debbono intendere; che a'  
maggiori fù ignoto il titolo Venerabile  
spetante a' Preti, ma rispetto a Beda: e la  
ragione, che fosse loro ignoto si è, che essi  
nominarono Beda non con questo titolo, ma  
con altro. Che sia così, egli stesso dice,  
essere per altro il titolo Venerabile comu-  
nea tutti i Preti, ed io aggiugno, che il  
titolo Venerabile nacque col nome di Pre-  
te: perciocchè, se *Presbyter* vuol dire *Senior*,  
di ciò è scritto nella Sapienza (*cap. 4. n. 8.*)  
*Seneclius Venerabilis est, &c.* egli stessi Gen-  
tili il medesimo titolo dietro alla vecchiez-  
za, siccome presso Plinio il più giovine:  
(*in Epistolis*) *Vir gravis, & ipsa seneclute  
Venerabilis.* Che: poi gli Scrittori nomina-  
rono Beda non col titolo Venerabile, ma  
con altro, non sene deduce: adunque la  
Chiesa non lo chiamava con titolo Vene-  
rabile: perche è altro ricevere titolo dalla  
Chiesa, altro dagli Scrittori.

Io a dirla, finche non mi s'insegni eru-  
dizione migliore, son persuaso da questa  
del P. M. Riccardi, il quale certamente  
non iscrisse a caso, ed al riferir del Gavan-  
to, fù Maestro del Sagro Palazzo, Con-  
sultore della Sagra Congregazione de' Riti,  
e fù uno di quelli, che sotto Urbano VIII.  
intervennero alla ricognizione del Brevia-  
rio Romano. Sicche l'Autore fù huomo  
dottissimo, l'erudizione mi adegua all'in-  
telletto: e così non chiedo altro: siccome  
credo, che frà V. S. alla quale bacio di cuor  
la mano.

#### Della Etimologia della parola CE- RIMONIA.

#### Lettera II.

**Q**Vello, che mi dovrebbe essere di an-  
gustia per rispondere al quesito di V.  
S. c. alla scarsezza de' libri, nella quale mi  
trovo, mi riefce anzi di sollievo, perche  
sono tante, e tanto diverse le opinioni in-  
torno al medesimo quesito, che dovrei  
scrivere anzi un tomo, che una lettera.

Mi dimanda adunque V. S. qual sia la eti-  
molo-

mologia della parola *Cerimonia*, e non altro, e mi richiede espressamente del mio parere: or prima di venire à questo; senta V. S. quello, che ne dicono gli altri.

E sia la prima la chiosa al *can. qui fincera*, *diff. 45.* verbo *Ceremonia*: la noti, che è curiosa. *Ceremoniae dicuntur sacrificia Judaeorum: quia cereis excrescebantur.* Non è bella? Per tutto il vecchio testamento non hò mai letto questa parola, *cerei*: trovo ben nell'Esodo, che vi erano gli smoccolatoi, ma per le lucerne, che erano sette in un candeliere (*Exc. 25.*) *facies & lucernas septem, & pones eas super candelabrum: emundiora quoque, & ubi, quae emundata sunt, extinguantur, sicut de auro purissimo*, ed antecedentemente dove vuole, che Mosè si provveda per fare il Santuario, non dice, che raccolga cerie, ma olio: *Hae sunt autem quae accipere debuit: Aurum, argentum, & es, &c. oleum ad luminaria continuanda.* Onde ne scrisse S. Girolamo (*Hier. Fabiola de 42. mansoni- bus*) *Cera, quae dulcia continet, non lucet, in tabernaculo, sed oleum purissimum, quod de oliva profertur amaritudinem.*

Per la seconda sia Valerio Massimo, il quale dice la parola *Ceremonia* haver' origine da un'antica Città della Toscana, detta *Cere*: queste sono le sue parole; *Urbe à Gallis capta, cum Flamen Quirinalis, Virginesque Vestales; sacra, onere partito, ferrent, easque pontem publicum transgressas, & clivum, qui ducit ad Janiculum descendere incipientes, Lucius Atilius, plausu conjugem, & liberos rebens, aspexisset, propter publicae religioni, quam privatae charitati, suis, ut plausu descendere imperavit, atque in id Virgines, & sacra imposta, omisso capto itinere, Cere in oppidum pervexit. Ubi cum summa veneratione recepta, grata memoria ad hoc usque tempus hospitalem humanitatem testantur. Inde enim institutum est, Sacras CAEREMONIAS vocari, quia Ceretani ea, frusto Reipublice statuerunt, ac florere, coluerunt.* Se la cosa stà così, mi parrebbe che questo honore si dovesse anzi à Lucio Albino, che à Cere, per la pietosa azione che fece, e così chiamarsi ò Lucimonie, ò Albinimonie più tosto, che ceremonie: tanto più che dal divoto ricevimento delle Vestali, e delle cose lor sacre, non grata memoria, ma ingratitudi-

ne li Ceretani ne riportarono; come si fosse che i Romani, restituita la Repubblica in istato migliore, riceverebbero bene i Ceretani nella loro Cittadinanza, ma negaron loro la ragion del suffragio; onde *Ceteris tabulae* dicevansi quelle, nella quali i Censori registravano coloro, cui della ragion del suffragio privavano: ed è in proverbio, che quando si vuol significare taluno degno di contumelia, si dica: *Cerite Cera dignus.*

San Tomaso, che lesse tutto (*c. 2. q. 99. art. 3.*) così dice: *Ordinatur homo in Deum, non solum per interiores actus mentis (qui sunt credere, sperare, & amare) sed etiam per quaedam exteriora opera, quibus homo divinam servitutem proficietur, & ista opera dicuntur ad cultum Dei pertinere, qui quidem cultus Ceremonia vocatur: quasi munia, id est dona Cereris, quae dicebatur Dea frugum, eo quod primo ex frugibus oblationes Deo offerebantur. Sive ut Maximus Valerius refert, nomen ceremoniae introductum est ad significandum cultum divinum apud Latinos à quodam oppido juxta Romanam quod Cere vocabatur: eo quod, Roma capta à Gallis, illuc sacra Romanorum allata sunt, & reverendissime habita.*

La Terza adunque referita da San Tomaso è dedursi Ceremonia da Cerere, quasi munia Cereris, cioè doni di Cerere, perchè da principio faceansi le oblazioni colle biade, che si attribuiscano à Cerere: ma la costante quantità delle due prime sillabe della parola *Ceremonia* lunge preso i Poeti, non alludono à questo nome di Cerere, che hà le due prime brevi, siccome è chiaro da' sacrifici di Cerere, detti *Cereali*.

Udiamo la quarta, rapportata da Macrobio ne' Saturnali, dove dice così (*lib. 3. Saturnal. cap. 3.*) *Servius Iulpicus Religionem esse dictam tradidit, quae propter sanctitatem aliquam remota, ac seposita à nobis sit, quasi à relinquendo dicta: ut à Carendo Ceremonia, perche Religio sia detta à relinquendo egli lo spiega; ma nò dichiara perche Cerimonia sia detta, ò possa dirsi à Carendo. Ogni cosa, che io ne dicessi farebbe indovinare; ma facciam pure l'indovino. Ceremonia dicitur à carendo; quia carere debet aliis curis, qui sacra munia exerceat: siccome di San Silvestro è scritto: Sabbati, & Dominici diei nomine retento, reliquos*

*liquos heb domade dies Feriarum nomine distindos, ut jam ante in Ecclesia vocari ceperant appellari voluit: quo significaretur, quod tunc Clericos abjecta ceterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debere. O pure Ceremonia dicitur à carendo, quia culpa carere debes, qui aliorum culpis veniam precatur.*

Ci siamo finalmente incontrati in Sant' Agostino lib. 2. Retrud. cap. 37. dove illustra questa Etimologia, dicendo: *Cum autem agere de observationibus Judaeorum à quibusdam efcis, secundum veterem legem abstinentium edixi: quarundam efcarum Ceremonie, quod nomen non est in usu litterarum sanctarum: Ideò tamen congruens visum est, quod à carendo appellatas ceremonias, quasi Ceremonias, memoria tenebam; eo quod observantes careret his rebus, à quibus abstinent.*

Ora io mi accorgo, che V. S. ansiosamente aspetta il mio parere. E che vuole, che io dica dopo huomini così grandi? mà pure io so che ella brama, che io dica: dirò dunque così.

Molto più antica di quella di Valerio Massimo io stimo che sia l'origine della parola *Ceremonia*, benché derivata dalla stessa Città di Cere. I Romani, siccome scrive lo stesso Valerio, appresero la Religione da' Toscani, e fin dal principio della Città di Roma dieci figliuoli de' principali Romani furono mandati in Toscana per apprendere la disciplina delle cose sagre. La Capitale della Toscana era allora una Città detta nella sua fondazione Agylla, edificata da' Pelasgi venuti dalla Tessaglia, di cui così cantò Virgilio (*Aeneid. lib. 8.*

*Haud procul hinc saxo collitur fundata vetusto*

*Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam Gens bello præclara, jugis insedit, Hetruscis*

I Tirreni volendo impadronirsi di detta Città le posero l'assedio, ed uno di essi ito sotto la muraglia dimandò qual fosse il nome della Città. Il Tessalo non intendendo, che cosa il Tirreno gli dicesse, mà pensando di essere da lui salutato, corrispose col saluto *χαιρε* qual parola brevata da' Tirreni, o sian Toscani, per presagio, impadronitisi della Città, da indi in poi *Cere* la nominarono. Il simile accadde agli Spagnuoli quando giunsero al Però; dimandarono essi

*Tempo Secondo.*

ad un Pescatore come si chiamava quel luogo? quegli credendo essere dimandato del suo nome, rispose *Be-rù*. *Be-rù*, ch'è quasi comune de' Marinari; onde quel Paese dagli Spagnuoli fù detto Però. Così Pineda in Iob. cap. 38. n. 18.

In Cere adunque ed a' Tessali, ed indi a' Toscani fù religiosissimo un bosco, di cui così scrive Virgilio (*ibidem.*)

*Est ingens gelidum lucus prope Cæretis amnem*

*Religione Patrum latè sacer: undique colles Includere cavi, & nigra Nemus abiete cingunt;*

*Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos Aruorum, pecorisque Deo, lucumque, diemque,*

*Qui primi fines aliquando habuere Latinos.*

La disciplina adunque della religione, che i Romani da questa Città, detta *Cere* appresero, sempre poi *Ceremonia* appellarono; è se vogliamo accostarci più al vero dalla stessa parola *χαίρει Chære*, *Ceremonia*, e *Ceremonie* si detto.

Perche se bene *Chære* è parola greca, fù nondimeno così familiare a' Latini, che Marziale come latina, e notissima la pose ne' suoi versi: Or *Chære* altro non significa, che *Ave*, *Salve*, come imperativo del verbo *χαίρει* che dinota *gaudere*, *salutare*, *valere*: e da *Chære*, nel parlar latino pronunciato *Cære*, come dalla narrata storia appare, fù detto *Ceremonia*, non che quel *monia* significhi niente; mà messo per terminazione di parola all' uso de' Latini, come nelle dizioni *Agrimonia*, *Alimonia*, *Parfimonia*, *Querimonia*, e simili, come sono nella favella que' finimenti di parole animalamento, nutrimento, risparmiamento, lamentamento, come se dicessimo *parcitas* risparmio: *Parfimonia* il risparmiamento: siccome adunque deduciamo da *ager*, *agrimonia*, da *Acer*, *Acrimonia*, così da *Chære*, o *Cære* *Ceremonia*, cioè salutare, o pure atto di saluto, di congratulazione, di commiato, e di qualsivoglia altro compimento: e che dalle cose profane sia passata alle sagre: distinguendosi le cerimonie trà sagre, e profane.

Se poi V. S. volesse star calda; ed esser mantenitore delle glorie della Città di Cere,

A 3

io le

io le aggiungo l'autorità di Festo, che scrisse: *Cæremoniarum causam aliqui ab Oppido Cære dictam existimant*. E perche con *ly* aliqui ella non sia reputato del numero del meno, si fortifi, chi co' Greci, li quali chiamarono i loro Riti *ἑρπυσία*, threschia, à *ἑρπυσibus* vox deducita, quod apud hos Orpheus multa de *Diis confixerit*, traditis cæremoniis, quibus colerentur.

Io però stò fermo, che provvenga dal saluto *χαίρε*, greco sì, ma familiare a' Latini, tanto che in Roma infino i pappagal-li, e le piche con tal voce salutavano l'Imperadore, dicendo *χαίρε Καίσαρ Ave Cesar*, E collo stesso saluto facendo à V. S. riverenza, le bacio di cuor la mano.

*Si dà breve, ma accurata, Notizia  
de' Concilii Generali di Santa  
Chiesa.*

### Lettera III.

L' Idea dell' amico, che vuol far dipingere nella sagra Libreria, nuovamente, e nobilmente fatta, i Generali Concilii di Santa Chiesa, sicché servano, e di ornamento, e di erudizione è tanto à proposito, che la trovo prevenuta da quel grande fra' Sommi Pontefici Sisto V. nella famosa Biblioteca Vaticana. Io poi mi liberarei dall' impegno di fargli le Iscrizioni con rimetterlo al Cicarelli nella vita dell' accennato Sisto; ma perche in quella le Iscrizioni mi pajono, e scorrette, e mancanti, V. S. gli proponga le seguenti, fatte colla maggior diligenza possibile, essendo il negozio più intricato di quello che forse altri crede. I titoli andranno sopra le figure, le Iscrizioni sotto.

#### *Nicænum Primum.*

I. S. Silvestro Papa, Costantino Magno Imper. Christus Dei filius, Patri confubstantialis declaratur. Arit impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Constantinus Imper. libros Arianorum comburi jubet.

Anno Domini CCCXXV. Episcopis CCCXVIII. confluentibus.

#### *Constantinopolitanum Primum.*

2. S. Damaso Papa, Theodosio Magno

Seniore Imp. Spiritus Sancti divinitas propugnatur. Nefaria Macedonii hæresis extinguitur.

Anno Domini CCCLXXXI. Episcoporum CL. interventu.

#### *Ephefinum Unicum.*

3. S. Cælestino Papa, Juniore Theodosio Imper. Nestorius Christum dividens damnatur. B. Maria Virgo DEI GENITRIX prædicatur.

Anno Domini CCCCXXXI. Episcopis CC. convenientibus.

#### *Chalcedonense Unicum.*

4. S. Leone Papa, Valentiniano, & Marciano Imper. infelix Euthiches, unam tantum in Christo naturam asserens, confutatur.

Anno Domini CCCCLI. Episcoporum DCXXX. confluentia.

#### *Constantinopolitanum Secundum.*

5. Virgilio Papa, & Justiniano Imperatore Contentiones de tribus capitibus sedantur. Origenis errores refelluntur.

Anno Domini CCCCCLIII. convenientibus CLXV. Episcopis.

#### *Constantinopolitanum Tertium.*

6. S. Agathone Papa, Constantino Pogonato Imper. Monothelitæ hæretici unam tantum in Christo voluntatem dicentes, exploduntur.

Anno Domini DCLXXXI. Episcoporum CCLXXXIX. interventu.

#### *Nicænum Secundum.*

7. Adriano Papa, Constantino Irenis Filio Imper. impii Iconomachi rejiciuntur. Sacrarum Imaginum veneratio confirmatur.

Anni Domini DCCLXXXVII. confluentibus Episc. CCCLXVII.

#### *Constantinopolitanum Quartum.*

8. Adriano Secundo Papa, Basilico Imper. Ignatius Patriarcha Constantinopolitanus in suam sedem, pulso Photio, restituitur.

Anno Domini DCCCLXIX. assidentibus Episcopis CII.

#### *Lateranense Primum.*

9. Calisto Secundo Papa, Henrico IV. Imper. Terræ sanctæ recuperandæ opera navantur. Concordia inter Sedem Romanam, & Henricum, qui Ecclesiæ jura usurpabat, initur.

Anno

Anno Domini MCXXII. Episcoporum  
CCC. confluentia.

*Lateranense Secundum.*

10. Innocentio Secundo Papa, Conrado Tertio Imper. Baptisma in Infantibus ante rationis usum sustinentur. Acta Anacleti II.

Pseudopapæ rescinduntur.

Anno Domini MCXXXIX. iudicio M. Episcoporum.

*Lateranense Tertium.*

11. Alexandro III. Papa, Federico I. Imper. Waldenses, & Cathari hæretici damnantur. Laicorum, & Clericorum mores ad veterem disciplinam restituuntur. Tormenta vetantur.

Anno Domini MCLXXIX. Episcopis CCC. Assidentibus.

*Lateranense Quartum.*

12. Innocentio Tertio Papa, Federico Secundo Imper. Abbatibus Joachim errores damnantur. Bellum sacrum de Hierosolyma recuperanda decernitur. Cruce signati instituuntur.

Anno Domini MCCXV. confluentibus Episcopis CCCCLXXXII.

*Lugdunense Primum.*

13. Innocentio Quarto Papa, Federicus Secundus hostis Ecclesiæ declaratur, imperioque privatur. De Terræ sanctæ recuperatione constituitur. Hierosolymitanæ expeditionis Dux Ludovicus designatur. Galero Rubro, & purpura Cardinales donantur.

Anno Domini MCCXLV. convenientibus Episcopis CXL.

*Lugdunense Secundum.*

14. Gregorio Decimo Papa, Rodolpho Imper. Græci ad S. R. E. unionem redeunt Rex Tartarorum ad Concilium venit, & solemniter baptizatur.

Anno Domini MCCLXXIV. Episcopis D. convenientibus.

*Viennense Unicum.*

15. Clemente Quinto Papa, Henrico VII. Imper. causa Templariorum examinatur. Hæreses Beguardorum, & Beguinorum profligantur. Clementinarum codex promulgatur. Processio solemnitas Corporis Domini instituitur.

Anno Domini MCCCXI. confluentibus Episcopis CCC.

*Constantiense Unicum.*

16. Schisma trium Pontificum tollitur. Wicleffus, Joannes Hus, & Hieronymus de Praga damnantur. Acta à Martino V. Papa approbantur. Sigismundo Imperatore.

Anno Domini MCCCCXIV. confidentibus Episcopis CCVII.

*Florentinum Unicum.*

17. Eugenio Quarto Papa, Joanne Paleologo Constantinop. Imper. præfente, Græci, Armeni, Aethiopes ad fidei unitatem redeunt.

Anno Domini M CCCCXXXVIII. Episc. CXLI. convenientibus.

*Lateranense Quintum.*

18. Julio Secundo, & Leone Decimo Pontificibus, Maximiliano Imper. Animæ immortalitas propugnatur. Bellum contra Turcam decernitur.

Anno Domini MDXII. confluentibus Episcopis XX.

*Concilium Tridentinum.*

19. Paulo Tertio, Julio Tertio, Pio Quarto Pontificibus, Carolo V. & Ferdinando Imperatoribus. Lutherani, & alii hæretici damnantur. Cleri, populi que disciplina ad pristinos mores restituuntur.

Anno Domini MDLXIII. confidentibus Episcopis CCLXIII.

Questi sono i XIX. Concili Generali, celebrati fin' hora da S. Chiesa. Inquanto al numero de' Vescovi, offerverà forse, che altri terranno altro numero; ma il da noi riferito è il più compiuto; perciocchè dal millesimo in quà altri contano i Vescovi, distinti dagli Arcivescovi, e così dicono essere intervenuti al Concilio Lateranense IV. Vescovi 412. perche non vi contano gli Arcivescovi 70. chi vi furono. Al Concilio di Costanza Vescovi 160. ma vi intervennero ancora Arcivescovi 47. Ed al Lateranense V. Vescovi 55. e pure vi furono Arcivescovi 25. Al Concilio di Trento intervennero Vescovi 228. ma vi furono anche Patriarchi 3. Arcivescovi 32. benchè nell'ultima sessione que' che si sottoscrissero fossero rimasti tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, centosestant' otto Vescovi. Siccome adunque infin circa al millesimo non vi fu questa distinzione di Vescovi, ed Arcivescovi, ma tutti comprendansi sotto

il nome di Vescovi, ancorche vi fossero allora i Metropolitani, e Primati: così ne' tempi susseguenti hò ritenuto lo stesso stile, racchiudendo sotto il titolo di Vescovi, e Patriarchi, ed Arcivescovi, li quali non possono, né debbono sfigurare tal titolo, quando il Papa medesimo si stima honorato con chiamarli Vescovo, e San Pietro pensò di far honore à Christo Pontefice Eterno, quando l'appellò: *Pasorem, & EPISCOPUM animarum* (1. Petr. 2.) Dal quale prego ed à V. S. ed à me il cumolo delle celesti benedizioni.

*Se sia lecito aprire à sorte libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza, che s'incontra.*

#### Lettera IV..

**S**ono stato in dubbio se dovea rispondere à V. S. ò no. Non rispondere io non potea à chi può comandarmi: rispondere adeguatamente era fare un trattato, non una lettera: pur nondimeno fattomi animo, hò ristretto la materia quanto più hò potuto, ed ecco, che rispondo al quesito di V. S. questo è: se sia lecito aprire à sorte libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza, che s'incontra: la ragione di dubitare è, che da una parte trovarsi ciò praticato da' Santi, cioè da un Sant' Agostino, da un S. Francesco, e da altri: dall'altra parte trovasi ciò vietato nel cap. *in talibus, de sortilegiis*, in cui si dice: *Nullus in psalterio, aut Evangelio, vel in aliis rebus sortiri praesumat.*

Per rispondere à tal quesito, bisogna premettere di quante maniere sono le sorti: Queste à tre si riducono, altre chiamansi divinatorie, altre divisorie, ò elettive, altre consultorie.

La sorte divinatoria è quella, per cui intendiamo antivedere le cose future, alla cui precognizione è principalmente ordinata; ò pure le cose occulte dipendenti dal libero arbitrio, la cognizione delle quali cose è propria di Dio solo, è meritamente riprovata dalla S. Chiesa. Né vale, che altri si opponga, dicendo, non essere la sorte

divinatoria intrinsecamente mala, perciocchè permettevasi nell'antica legge. Imperocchè di due maniere ella può essere: ò fatta divinitivamente, cioè con indebita usurpazione della cognizione divina: ovvero cercando ciocchè debba succedere, e che anticonoscere non si può: ed allera è certo, che tal sorte è intrinsecamente mala, contenendo il peccato del sortilegio, e della superstizione: O pure fatta non divinitivamente, ma chiedendo da Dio, e dalla rivelazione di lui ciocchè debba accadere, ed allora è vero, che tal sorte non è intrinsecamente mala, ed in questa maniera nella vecchia legge si praticavano le sorti. Questo però nella legge della grazia non è lecito, dice S. Tomaso (*D. Tb. 2. 2. q. 95. art. 3. ad 3.*) perciocchè nella legge nuova le menti degli huomini sono alienate dalla sollecitudine delle cose temporali, e però non si è istituito nella nuova legge mezzo alcuno, ò cerimonia per anticonoscere i futuri avvenimenti delle cose temporali: mà nella legge antica, che appoggiavasi alle promesse de' beni dalla terra, erano istituite certe maniere di consultarsi con Dio delle cose future appartenenti alla religione. E quindi è, che non havendo le sorti divinatorie altro fine, che la curiosità, sono un tentar Dio, e perciò vi s'ingeriscono i demonj, che col pretesto della divinazione, inducono l'huomo negli errori, come osservò il medesimo S. Tomaso (*idem opusc. 25. de sortibus*) Onde la sorte divinatoria, fatta come si voglia à niun Cristiano è lecita.

La sorte divisoria è quella, per cui le cose, che sono alla rinfusa si dividono. Questa è lecita concorrendovi quattro circostanze. La prima è, che l'evento della sorte si aspetti da Dio, non dal demonio, né dalle stelle, né dal fato; ò dalla fortuna. La seconda, che si faccia, con animo semplice, e colla dovuta riverenza, senza mescolarvi superstizione veruna, ò abuso di cose sagre, e della Sagra Scrittura. La terza, che quelli, per cui si gettano le sorti, habbiano ugal ragione, ò sieno degni di pena uguale. La quarta, che la preciosa intenzione sia non di cercare la volontà di Dio con modo straordinario, mà di quietar le liti, le discordie, e le invidie: come dice Salomone (*Prov. 18.*) *contradictiones compriunt fors.* E quindi è che le leggi civili

in molti casi prescrivono il rimedio delle forti. *fi quæ sunt cautiones. D. familie eriscunda.* Colle forti parimente si divide l'eredità *l. 2. C. quando, & quibus quarta pars debetur. l. sed cum ambo. D. de iudiciis. §. optionis Instit. de legat.*

Le leggi però canoniche vietano, che per liti, e discordie, che vi sieno, niuno alle dignità Ecclesiastiche si eligga per mezzo delle forti: benchè le dignità, ed ufficj secolari si sottopongano alla forte, quando persone ugualmente degne vi concorrono, non contendendo tal forte d'ingiustizia, facendosi com'è detto tra persone ugualmente degne. Ma trattandosi di dignità Ecclesiastiche, in cui si de' fare maggior diligenza, giusta la forma del *c. quia propter de elect.* in cui non si fa menzione veruna di elezione per forte, anzi questa è vietata *c. p. Ecclesia de sortilegiis.* Così gli stessi Giudei non mai eleffero per le forti, che usavano, il sommo Sacerdote, non leggendosene esempio tanto nelle divine carte, quanto appresso gli Scrittori delle cose Ebreë. Una sola volta fu ciò fatto contra la legge dagli Zelori nell'assedio di Gerusalem: il qual'ecceffo è dolorosamente pianto da Giosefo (*De bel. Jud. lib. 14. cap. 5.*) che annovera tutte le istituzioni de' Sacerdoti fatte infn'allora.

Né si deduce il contrario da quelle parole di San Luca, parlante di Zaccaria: *factum est cum Sacerdotio fungeretur in ordine vicis suæ ante Deum, secundum consuetudinem Sacerdotii, Is incensum poneret, ingressus in templum Domini:* Perciocchè non si può la forte riferire all'istituzione del sommo Sacerdozio, come pare, che voglia Beda in *Luc. cap. 1.* mentre San Luca li chiama semplice Sacerdote, con aggiungere, che gli toccò in forte di porre l'incenso: la dove la funzione del sommo Pontefice, come sua propria, non era soggetta à forte, colla quale si sogliono diffinire le cose solamente, che hanno competitori, com'è detto. Or essendo le famiglie Sacerdotali, che si traevano a forte ventiquattro, era sempre frà di esse non piccola contesa, come scrive Giosefo (*In vita sua in princ.*) sena che succedendo l'una all'altra in determinati tempi ne' saggi ministeri, si cavavano un'altra volta a forte coloro, che uccidevano le

vittime, e quelli, che mettevano l'incenso.

Nè osta, che i Cherici sieno così detti dalla voce *κληρικός*, che significa forte, perchè ivi non cade la forte sopra la elezione del soggetto, ma sopra l'eredità, che all'eletto appartiene, cioè *hereditas Domini, ad quam Clerici electi sunt*, giusta Isidoro. E che appresso gli stessi Gentili vietato fosse l' eleggere a forte i Sacerdoti, il riferisce Dionigio Alicarnassèo (*Hist. Rom. l. 2.*)

Molto meno è in contrario il modo tenuto dagli Apostoli nella elezione di S. Mattia: così descritta negli Atti Apostolici: *Et statuerunt duos Ioseph, qui vocabatur Barsabas qui cognominatus est iustus, & Mattheum, & orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum, &c. & dederunt sortes eis, & cecidit sort super Mattheum, & annumeratus est cum undecim Apostolis.* Dove pare, che col solo mezzo delle forti fosse stato Mattia eletto; ma non è così, perchè prima furono senza forte eletti i due, come si spiega quella parola *statuerunt* da Lirano, che così dice: *Et statuerunt duos; Non distinxerunt ab aliis per sortem, sed per electionem.* Eletti questi due, che loro parvero ugualmente degni, rimisero à Dio, che dimostrarasse qual delli due effe: doveste unicamente eletto; e caduta la forte, ò con qualche celeste segno visibile, come dice l'Areopagita (*c. 5. de celest. hierarch.*) ò in altra forma, come altri vogliono, conosciuta la volontà divina, fu eletto Mattia: co' suffragj di tutti, come nel testo greco, nella quale favella scrisse S. Luca, chiaramente si legge: *καὶ συγκαταθήκεν πάντες τὸν ἅγιον πνεῦμα. Legge Giovanni Gagneo Teologo Parigino secondo la proprietà delle parole: & suffragiis, & calculis omnium cooperatus est cum undecim Apostolis.* Spiega il Vatabolq: *Suffragiis additus est ad numerum undecim.* Pagnino, ed Aria Montano le interpretano: *Simul suffragiis electus est cum undecim.* Cornelio a Lapide questo verbo *annumeratus est* dice doverli spiegare secondo il greco originale; *communibus calculis cooperatus est.* Lofteffo asseriscono Alfonso, Salmerone, Lorino tutti rapportat dall'erudito Cabasuzzio, *Notis. Conclitorum cap. 1.* perciocchè *συγκαταθήκεν* signi-

significa *suffragiis, seu calculis addor, cooptor*, come à tutti è noto ne' Lessici. Sicchè Mattia, come il più degno fù dimostrato da Dio, ed in Apostolo fù eletto da SS. Apostoli dallo stesso Dio colla mentovata dimostrazione diretti. Onde si può dire ed eletto da Dio, ed eletto dagli Apostoli.

Le sorti consultive sono quelle, colle quali ci consultiamo di ciocchè dobbiamo fare ne' dubbj, e nelle ambiguità: ed in ciò la sorte succede in vece di consiglio: perche principalmente non è ordinata à conoscere, che sia per succedere in futuro, ma solamente à togliere le dubbiezze, che per lo più occorrono nel progresso dell' humana vita, le quali non possono essere determinate col consiglio, e colla industria humana; ed allora lecitamente gli huomini implorano il divino ajuto per mezzo delle sorti consultive; acciocchè per quelle Iddio si degni d' Indicare ciocchè si debba, ò fare, ò non fare. Per fare che queste sorti sieno lecite, due condizioni si debbono osservare; la prima, che ciò si faccia colla debita riverenza, spargendone prima à Dio fervorose preghiere: la seconda, non farlo, se non per grave necessità, e per prendere consiglio in qualche negozio spirituale (*D. Tb. in cit. opusc. cap. 5.*)

Veniamo hormai al nostro Caso. Se V. S. apre à forte i sagri libri per sapere le cose future in quel verso del Salmo, ò in quel passo dell' Evangelio, che à forte se le rappresenterà, incorrerà nel peccato, e nella pena del citato da lei Capitolo, che comincia *in tabulis* (ma vuol dire *in taleis: talia enim sunt sectiones lignorum, in quibus sorte inquirebantur*, come dice (*de moribus Germanorum*) Tacito) *vel in codicibus sorte futura non sunt inquirenda, aut nullus in Psalterio, vel in Evangelio, vel in aliis rebus sortiri praesumat, nec divinationes aliquas in aliquibus rebus observare. Quod si fecerit XL. dies paniteat*. Perciochè questo divinare le cose future *Scripturarum inspectione* proviene da' superstiziosi Gentili, li quali strà gli altri libri più frequentemente haveano i Poeti, come Omero, e Virgilio; onde forti Virgiliane, ò Prenestine furono appellate, avendo essi per oracolo quel verso, che alla prima occorreva; onde i Greci *ετυχημα* la chiamarono. Fà

mentione di queste forti Elio Sparziano in Hadriano, di cui dice: *Cum sollicitus de Imperatoris erga se judicio Virgilianas sortes consularet, incidit in hunc locum.*

*Quis procul? Ille autem ramis insigni Olive.*

*Sacra ferens: Nescio crines, incanaque mentia*

*Romani Regis, primus, quilegibus urbem*

*Fundavit, curibus parvis, & paupere terra*

*Missus in Imperium magnum.*

ed Alessandro Severo consigliandosi colle forti Virgiliane ancor' esso, s'abbattè in quel verso.

*Tu regere imperio populos Romane memento.*

così Claudio, Trajano, Alessandro, Macrino, Gordiano il più giovane, e altri Imperadori cercarono, ed il tempo del regno, e della loro vita, come riferiscono Svetonio in Tiberio, Lampridio in Alex. Lipsio, ed altri.

Questa vanità de' Gentili il demonio non contento d'averla insegnata agli Ebrei Talmudisti, che quasi non cominciavano faccenda, che non aprissero à forte la sagra Bibbia, per vedere, come riuscir dovesse: siccome scrissero Giosefo (*Ex Thalmudicis*) e Stefano (*In lib. 1. Machab. cap. 3. num. 48.*) studiosi eziandio d'insinuarla ne' Christiani; alcuni de' quali con aprire i libri ò del vecchio, ò del nuovo testamento; dalla sentenza, in cui s' incontravano, prendeano i vaticinj, e questa superstizione chiamavano con horrenda bestemmia *Sortes Apostolorum, vel Sanctorum*. Le quali praticate furono, e da Eraclio Imperadore presso Cedreno, e da Romano Diogene presso Crespiniano, e da Andronico Seniore presso Gregora, e da Cramno figliuolo del Rè di Francia presso Gregorio Turonese.

Quello però ch'è di maggior maraviglia, huomini religiosissimi, scusati forse dalla retta intenzione, e dalla semplicità, per osservare quali riuscir dovessero gli eletti Vescovi, nella loro consagrazione diligentemente attendevano à quella sentenza, che in aprirsi il libro de SS. Evangelj, e mettersi sù le spalle del Vescovo consa-

gran-

grando, usciva. Nicolò Monaco Svesfionense, che scrisse la vita di S. Godefrido Ambianense (*lib. 1. cap. ult. apud Surium 8. Novembr.*) così dice: *quod, cum ex more Evangelii codex ejus capiti imponeretur, & explicaretur, statim occurrerit locus ille: Elizabeth impletum est tempus parvendi, & peperit filium: & non mediocri id omnibus admirationi fuerit: ut enim Johannes Baptista, ita & Godefridus matrem habuit Elizabetham, decem annis sterilem, atque senescentem; paravit ille viam Domino, paravit & Godefridus, &c.* Edinero Inglese, Convittore di S. Anselmo Cantuariense, e Scrittore della vita del medesimo (*apud Surium 21. Aprilis*) dice, che nella confagrazione dello stesso S. Anselmo, in aprirsi il libro degli Evangelij, si trovò quella sentenza: *Vocavit multos, & misit servum suum dicere hora cœne invitatis, ut venirent.* E dimostra, che tale sentenza verificossi nelle operazioni pastorali del Santo. Arnoldo Abbate Lubecense (*Chron. Sclavorum lib. 2. cap. 18.*) dice, che consagrandosi Errigo Abbate di Brunsvic in Vescovo Lubecense: *inventum esse in textu Evangelii, quod super scapulas ipsius tenebatur, in fronte unius pagine: Ecce evangelizo, vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, &c. in fronte alterius: vir justus, & timoratus expectans redemptionem Israel.*

Potrei apportare moltissimi altri simili glianti esempi tanto nell'elezzioni, quanto nelle ordinazioni de' Vescovi, come nella elezione di S. Martino, di S. Aniano, e d'altri; ma li tralascio, perche notissimi. Quindi venne l'abuso di cercare à sorte nel sagra libro degli Evangelij il felice, o infelice esito delle faccende, il che à gran ragione fù rigorosamente vietato da' Sagri Concilj.

Altitod. Can. 4. *Non licet ad sortilegos, vel auguria respicere, nec ad characteres, nec ad sortes, quas Sanctorum vocant, vel quas de ligno, aut pane faciunt, aspicere; sed quaecumque homo facere vult, omnia in nomine Domini faciat.*

Veneticum sub Leone 1. can. 1. *Ac ne fortasse id videatur omissum, quod maxime fidem catholicæ religionis infestat, quod aliquanti Clerici student auguriis, & sub no-*

*mine conficere religionis, quas Sanctorum sortes vocant, divinationis scientiam proficiunt, aut quaecumque scripturarum inspectiones futura promittunt, in hoc quicumque Clericus detectus fuerit, vel consulere, vel docere, ab Ecclesia habiatur extraneus.*

Nicolaus I. ad consulta Bulgar. can. 77. *Refertis, quod Græcorum quibusdam codicem accipientibus in manibus clausum, unus ex eis accipiens parvissimam particulam ligni, hanc intra ipsum codicem condas; & si undecumque aliqua veritur ambiguitas, per hoc affirmant, se scire posse, quod cupiunt. Vos vero consulistis, si sit obtingendum, an respuendum? Vtique respuendum est. Scriptum est enim: Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanas falsas.*

Lo stesso vietano i Concilj Narbon. can. 14. Agath. can. 42. & 68. Aurelian. 1. can. 32. Brachar. 1. anathematismo 9. & 10. Tolet. 4. can. 29. pare però, che questi Canonj vietano precisamente la sorte divinatoria per mezzo de' libri.

La divisoria, o elettoria qui non hà luogo.

Ma che dirò della consultoria? Il parere di S. Agostino nell'ep. 119. è questo: *Qui de paginis Evangelii sortes legunt, esoplandum est, ut hoc potius faciant, quam ut ad demonia consulenda concurrant; tamen etiam ipsa mihi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad hujus vite vanitatem, propter aliam vitam loquentia, oracula divina velle convertere.* Sicché il S. Dottore vieta consigliarsi colle forti ne' sagri libri per le cose temporali solamente, nou già per le spirituali, giusta la dottrina di sopra esposta; parendo esser lecito aprire i sagri libri, o altre opere spirituali, per osservare quella sentenza, che ivi s'incontra, posto che ciò si faccia colla debita riverenza, e per prendere consiglio nelle cose spirituali: perche così non si convertono alle vanità di questa vita gli oracoli divini, che parlano per l'altra vita.

Ed in fatti, che molti, o con aprire i sagri libri, o con osservare entrando in Chiesa, le parole, che allora si cantano, o leggono, per conoscer solamente la volontà divina nelle cose spirituali, habbiano

muta-

mutato vita, e sianfi dati à Dio, da cui con quelle voci credettero esser chiamati, ne habbiamo nelle Ecclesiastiche historie moltissimi esempi, come di S. Daniele Stilita presso Metafraste: di S. Uberto Vescovo Leodienfe presso il Surio, di Teodoro Alessandrino presso il medesimo, e di S. Eriberto nella sua vita presso Ruperto, e di S. Antonio Abbate, di cui si legge: *Cum ingressus Ecclesiam ex Evangelio audivisset: si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus: tanquam ea sibi distaessent, sic Christo Domino obtemperandum existimavit. Itaq; vendita res familiaria, pecuniam omnem pauperibus distribuit: quibus solutus impedimentis, celestis vite genus in terris celore instituit.* Ed oltre à questo i due esempi da V. S. citati di S. Agostino, e di S. Francesco. E vero però, che à ciò fare vi si richiederebbe la rettilissima intenzione, e la gran pietà verso Dio de' medesimi Santi.

Anzi se bene i sudetti esempi consideriamo, troveremo, che à ciò furono mossi da Dio, altri interiormente, altri anche esteriormente. Perciocchè al S. Dottore con voce intelligibile fu detto: *tolle, lege, com' e' racconta nelle sue Confessioni lib. 9. c. ult.* E di S. Francesco così scrive S. Bonaventura nella vita di lui cap. 13. *Inimissum est eius menti per divinum oraculum, quod in aperitione libri Evangelici aperiretur ei à Christo, quid Deo in ipso, & de ipsa maxime foret acceptum. Oratione itaq; cum multa devotione premissa, Sacrum Evangeliorum librum de altari sumptum, in Sanctæ Trinitatis nomine aperiri fecit per socum, virum utique Deo devotum, & sanctum. Sanè cum in trina libri aperitione semper passio Domini occurreret, intellexit vir, Deoplenus, quod sicut Christum fuerat imitatus in alienis vitæ, sic conformis ei esse deberet in afflictionibus, & doloribus passionis ante quam ex hoc mundo transiret.*

Nè vò tralasciare quel fatto di S. Filippo Neri, huomo ripieno d'allo Spirito di Dio, registrato nella sua vita lib. 3. cap. 8. n. 40. Nero de Neri dice: Conosceva egli le coscienze delle persone; perche più volte, havendomi fatto aprire un libro mi faceva legger sempre quelle cose, che più mi travagliavano la coscienza; e dopo d' haver io

letto, mi diceva, guardandomi fisso, e forridendo: Che ne dici tu di questo libro? ed io gli rispondeva: Padrè, sento, che dice il vero.

Conchiudo adunque la mia risposta, e dico, che se si tratta di grave negozio, bisogno di matura deliberazione, ancorche spirituale sia, e benchè si osservino tutte le condizioni, senza qualche divino istinto, non si de' procedere à simiglianti forti consultive ne' sagri libri, come i sudetti esempi chiaramente dimostrano.

Se si tratta di aprire libri spirituali, per ricavarne qualche esortazione, o consolazione spirituale, è lecito, havendone l'esempio d'huomini piissimi, e precisamente di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, il quale ciò soleva fare in quell'aureo libretto, intitolato *de Imitatione Christi* di Tomaso de Kempis, siccome riferisce Ludovico Gonzalez negli Atti della vita del Santo, che M. S. li conservano in Roma nella Casa professi, ove dice: *Solitum fuisse Sanctum Patrem quotidie unum caput ex libello Thomæ de Kempis legere eo, quo posita sunt ordine: à prandio alterum quodcumque fortuito libri aperitio obtulisset, semperque in eo invenisse, quod præsentis animæ statui congrueret.* E c'è non solo egli il facesse, ma insegnasse a' suoi alunni di farlo, stà registrato nella storia della Compagnia lib. 5. pag. 1. in queste parole: *Is Hieronymus Natalem, quo die primum receptus est, monuit, quotidie caput ex hoc libello, in quo meditaretur, legeret: addens fore (quod in se ipso quidem esset expertus) ubi etiam fortuito aperiret, ut quæ presentis necessitati convenientia essent, occurrerent.*

Eccole infine la conclusione di Martin del Rio nelle sue disquisizioni, dov' egli condannando le forti de' sagri libri giusta i Sagri Canon, soggiugne: *Sancti tunc librum aperiebant, non ut de futuris certiores redderentur, sed ut CONSOLATORIUM aliquod, vel EXHORTATORIUM in sacra pagina reperirent. Et sic solent hodie multi viri, cum tentantur, aperire libellum illum aureum Thomæ de Kempis de contemptu mundi, eo quod semper aliquid in eo occurrat, quo roborari se, & confirmari sentiunt: quod sanè expertus est super afflictionis.*

V. S.

V. S. adunque si vaglia senza scrupolo di quest' aureo libretto , per indi trarne , e documento , e conforto nella via del Signore , dal quale à V. S. prego ognibenè.

*Qual de' Sommi Pontefici si mutasse prima il nome ; e perche s'è ritenuta una tale costumanza.*

#### Lettera V.

**L**E lettere di V. S. mi sono care , e gioconde , sì perche mi dan motivo à rivoir libri , sì perche i motivi sono di foggetti curiosi. Vuol' ella adunque da me sapere : qual de' Sommi Pontefici si mutasse prima il nome ; e perche s'iasi dipoi ritenuta una tale costumanza .

In quanto al primo quesito diversi diversamente scrivono : Platina vuole , che Sergio Secondo fosse il primo , che fra' Sommi Pontefici si mutasse il nome : e la ragione , dice egli si è , perche chiamandosi con assai brutto nome *bocca di porco* , convenevol cosa fù , che tal nome si mutasse . Ma questo è falso , dicendo Analfio Bibliotecario nella vita di Sergio secondo , che egli sempre Sergio appellossi . Ditmaro (*lib. 1.*) dice , che non Sergio secondo , ma secondo , ma il quarto *bocca di porco* aveva nome , e che però il nome di Sergio ei prese ; ma questo è falsissimo , perciocchè dall' antica sepulchrale Iscrizione di lui nella Basilica di Laterano , costa che prima chiamavasi Pietro , e che per riverenza di Principe degli Apostoli mutossi il nome prendendo quello di Sergio IV. Ma benchè questi il nome si mutasse , non fù però egli il primo .

Vuole il Ciacconio , che Marino primo di questo nome fosse ancor' esso il primo , che si mutasse il nome di Costantino in Marino , creato Papa l' anno 882. Ma ciò non sussiste , perche Nicolò primo mandandolo Legato à Costantinopoli il chiama Marino , e negli Atti dell'ottavo Sinodo Eumenico , egli è detto : *Marinus Diaconus locum tenens Sanctissimæ Archiepiscopi Urbis Rome* .

Altri vogliono , che fossero de' primi Adriano Terzo creato Pontefice an. 884. perche detto prima Agapito . E Stefano V. al-

fanto al Ponteficato nell' an. 885. detto prima Basilio : ma intorno à ciò non rapportano autorevole testimonianza .

Il Cardinal Baronio , detto ragionevolmente Padre della Storia Ecclesiastica , nell' anno 955. al num. 4. dice essere stato il primo , che si mutasse il nome , Ottaviano figliuolo di Alberico , e Principe di Roma ; ò perche come alcuni vogliono , il nome Ottaviano parveglianzi da' Gentilio : ò perche così chiamossi suo Zio Giovanni XI. come accenna lo stesso Baronio , ò perche essendo egli stato fatto Papa assai giovine volesse dare di se speranza di cose grandi col nome degli ottimi Pontefici Giovanni precedenti , a' quali eletti usanza fù di pronunziarsi , con faulte grida , quel sagro detto : *Fuit bono missus à Deo , cui nomen erat Joannes* .

Gli altri , che à lui succedettero , ritennero il nome di prima : così nel 964. Benedetto Diacono della Chiesa Romana fù detto Benedetto V. nel 965. Giovanni Vescovo di Narni fù appellato Giovanni XIII. e così gli altri infino à Pietro Vescovo di Pavia nell' an. 985. il quale si mutò il nome , chiamandosi Giovanni XIV. forse per riverenza di S. Pietro ; siccome senza forte , per ritrovarsi espresso nell' epitafio à quest' oggetto , se'l mutò Pietro Vescovo d' Albano , chiamandosi Sergio IV. creato Sommo Pontefice nell' anno 1009.

Vennero dopo Sergio , Benedetto VIII. e Giovanni XX. amendue fratelli , e figliuoli di Gregorio Conte Tusculano : pare che tali fossero i nomi loro quand' eran Cardinali : ma Glabro presso il Baronio anno 1024 n. 4. dimostra , che Giovanni fù così detto nel Ponteficato , non prima .

Comunque però si principiasse tal mutazione de' nomi ne' Sommi Pontefici , egli è certo , che per motivi degnissimi ne' tempi susseguenti si è praticato , siccome soggiungerò . Ed è vero ancora , che alcuni vollero i lor nomi , ritenere , quali anche ne' tempi più prossimi à noi furono Adriano VI. creato a' 9. di Gennajo del 1522. che prima parimente chiamavasi Adriano Prete Cardinale del titolo de' SS. Giovanni , e Paolo , e Vescovo di Tortosa . Similmente Marcello secondo , creato Papa a' 9. di Aprile 1555. volle ritenere il nome di prima , che era lo stesso di Marcello .

Cir-

Circa al secondo quesito, perche siasi dipoi ritenuta da' Sommi Pontefici l'usanza di mutarsi il nome (giacchè dalla loro volontà dipende il mutarcelo, o no, come si è veduto in Adriano, e Marcello) le cagioni sono le seguenti. Trovasi certamente essere ciò stato praticato, e nell'antica, e nella nuova legge. In quella si leggano mutati i nomi a coloro, cui Iddio conferiva insigni beneficj. Così ad Abramo, e Sarai, lo stesso Iddio mutò i nomi (*Genes. 17.*) *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham: quia patrem multarum gentium constituit te, dixit quoque Deus ad Abraham: Sarai uxorem tuam, non vocabis Sarai, sed Saram, & benedicam ei, &c.* Similmente l'Angelo mutò il nome à Giacob, dicendogli (*Genes. 30.*) *Nequaquam Jacob vocabitur nomen tuum, sed Israel: quoniam si contra Deum fortis fuit, quanto magis contra homines prevalebit.* Così Mosè destinando Osee figliuolo di Nun Capitano del popolo chiamollo Giosue: *vocabiturque Osee filium Nun, Iosue (Num. 13.)* Nel nuovo testamento Christo Signor nostro destinando Pietro capo della sua Chiesa, gli disse: *Tu es Simon filius Iona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus (Joan. 1.)* Il medesimo Signore assumendo all'Apostolato i figliuoli di Zebedeo, chiamolli *filios tonitru (Serm. de Convers. S. Pauli)* E S. Gio: Crisostomo (*hom. 19.*) vuole, che Saulo, dovendo essere Apostolo delle genti, fosse non dagli huomini, ma da Dio, chiamato Paolo: ed altrove dice: *hoc autem non temere fit, sed ut eam appellationem habeant, que sit illis divini beneficii perpetuum monumentum.*

Quindi è, che non solo i Pontefici Massimi nelle loro elezioni, ma i Vescovi ancora nelle loro Ordinationi usarono à mutarsi i nomi. S. Willibrordo eletto Vescovo di Trajetto nella consagrazione fù chiamato Clemente nel 696. (*apud Surium 7. Nov.*) S. Vinofrido, detto Apostolo nella Germania fù nella sua consagrazione appellato Bonifacio (*apud eundem 5. Junii.*)

In quanto alle misteriose significazioni. Riferisce Lattanzio essere stato uso antico, che a' consagrati, ed agli annoverati fra Dei si mutavano i nomi (*lib. 1. Instit. cap. 13. 21.*) *Ne quis homines fuisse suspicaretur.*

Così Romulo fù detto *Quirino*: *Leda Nemefi*, *Circe Marica*, *Giupone Matuta*, *Melicerte Portuno*, lo *Iside*, *Castore*, e *Polluce Dioscuri*: così parimente colla mutazione de' nomi viene à significarsi a' consagrati *Dignitatem istam videri quandam divinitatem, seu divinam majestatis participationem, declarationem, atq; adiutorem*

E che maraviglia è, che a' Papi, ed a' Vescovi nelle loro elezioni, e consagrazioni si mutafero i nomi, se que' giorni anche dalla S. Chiesa sono detti Natalizj, perche nascono à nuova vita, ad una vita tutta religiosa, tutta santa affatto irreprensibile. Si mutano le vesti, si mutano i nomi, si mutano i costumi, lasciando le cure temporali, come se più non fossero que' di prima. E come d'ce Sidonio (*Ep. 13. lib. 4.*) *novi ideo nomine vocantur, ob nova studia, novum vite institutum, & novam, vel certe renovatam professionem sanctitatis.*

E generalmente parlando si usò anche tra' Gentili cambiarsi il nome, quando ad un nuovo stato di vita si metteano, e Dio-cleziano scrisse esser lecito cambiarsi senza frode il nome *l. 1. Cod. de mutat. nom.* E negli Atti di S. Taraco presso il Baronio ann. 290. si hà, che rappresentato Taraco à Massimo fù interrogato, come si chiamasse: rispose due volte: Io christiano sono. E alla terza richiesta soggiunse: Io dico quello, che veramente è il mio nome: quanto à quello, che mi è stato posto da' genitori miei, io mi chiamo Taraco: e militando nominato fui Vit-tore.

Così agli adulti, che si battezzano si muta il nome, perche si arruolano alla milizia di Christo. Nel conferirsi il Sacramento della Cresima, con cui si armano Soldati di Christo è lecito mutare il nome; E nella solenne professione monacale parimente si muta.

Ed ecco soddisfatto a' due quesiti di V. S. la quale prego à continuarmi i suoi favori, e le bacio la mano.

*Onde avvenisse, che i Santi Padri dell'Eremo, vita laboriosissima vivendo, ad una età lunghissima giugnessero.*

## Lettere VI.

Questa è la volta, che in vece di una lettera V. S. riceverà un trattato, perchè intendo non solamente di soddisfare alla sua curiosità, ma molto più di giovare alla sua salute, essendo ella alquanto cagionevole della persona.

Mi richiedea dunque, se que' Santi Padri dell'Eremo, ed altri, che attesero alla vita spirituale in una età lunghissima, con dono sopranaturale, o pure colle semplici forze naturali, perciocchè

S. Girolamo visse anni 80 in circa.

S. Ilarione debile di complessione, e sempre intento alle cose divine visse circa ad anni 84. de' quali settanta consumò nell'Eremo con astinenza mirabile.

S. Pafuzio passò gli anni 90. cibandosi sol tanto di pane.

S. Macario, di cui son rimaste le Omelie, passò li 90. anni, sessanta de' quali visse nell'Eremo, digiunando senza intermissione.

Giacopo Romita di nazione Persiano visse parte nell'Eremo, parte nel Monisterio anni 104. usando tenuissimo vitto, come riferisce Teodoreto nella Storia Religiosa in Giuliano: e di Giuliano poi dice, ch'egli fu cognominato Saba, cioè Vecchio, tanto lungamente visse, e che una volta la settimana si risocillava, contentandosi di pane d'orzo, di sale, e di acqua.

S. Antonio Abbate giunse all'anno 105. de' quali novanta ne stette nell'Eremo, sostentandosi di pane, e d'acqua solamente, e nell'ultima vecchiaja aggiungendovi qual che poco d'erbe, come rapporta San Atanagio.

Simone Stilite visse anni 109. de' quali 81. stette su d'una colonna, e 10. nel Monisterio: la cui astinenza, e fatica superano le forze humane.

S. Paolo primo Romita visse anni 114. de' quali circa a cento ne menò nell'Eremo,

i primi quaranta con pochi dattili, e bevanda d'acqua, e gli altri con mezzo pane, recatogli cotidianamente da un Corvo.

Arsenio Maestro di Arcadio Imperadore visse anni 120. de' quali 65. ne consumò nel secolo, e 55. nel deserto con astinenza ammirabile.

Alla proposta quistione rispondo, che se ella intende il dono sopranaturale, giusta quel sagro testo: (*Iacobi 1.*) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est: è verissimo, che gli enumerati, & altri moltissimi vissero vita lunghissima, per dono celeste, giusta la benedizione data da Mosè ad Asar* (*Sicut dies juventutis tue, ita & senectus tua.* E quella del Salmo (*Psal. 90.*) *Longitudine dierum replebo eum.* Ma è verissimo altresì, che colla regola della santa sobrietà, e dell'astinenza, che pure è dono di Dio, si prolungaronogli anni della vita oltre all'usato.

Quindi è, che non solo que' Santi Padri dell'Eremo, ma tutti coloro, che vita sobria menarono, lungamente vissero. Onde troviamo scritto, che i Bracmani dell'India vivono lunghissimamente per la frugalità del vitto. Lasciò scritto Giosefo (*Iib. 2. de ball. Judaic. cap. 7.*) che gli Esseni erano di vita lunghissima, *ita ut plurimi eorum usque ad centenariam perveniant etatem, propter simplicitatem victus, & vitam bene ordinatam: solum enim panem, & vinum, pulmentum singulis apponi.* Democrito, ed Ippocrate vissero anni 105. Platone superò gli 80. Perciò quando la Scrittura dice (*Eccles. 37.*) *Qui abstineas est, adjiciet vitam,* parla generalmente di tutti quelli, che osservano l'astinenza.

Sicchè non è maraviglia, che in tanta astinenza i Santi Padri lunga vita vivessero; ben sarebbe stupore, e senza la sobrietà fosserò lungamente vivuti; benchè non ad oggetto di lungamente vivere, il che in essi fu accessorio, ma principalmente per haver libere le potenze dell'anima ad attendere alla contemplazione; onde circa al regolamento del vitto spesso trattati furono fatti tra' Padri dell'Eremo, siccome riferisce Cassiano (*cellat. 2. Abbas Moysi c. 19.*) rapportando, che l'Abbate Mosè interrogato, qual fosse l'ottima maniera della temperanza, così rispose: *Super hac va in te*

ma jo

*maiores nostros frequenter molivimus habitum fuisse tractatum; nam discutientes continentias diversorum, qui vel solis leguminibus, vel oleis tantum, vel pomis vitam jugiter exigebant, praeponere cunctis illis refectio-nem solius panis; cujus aequissimum modum in duobus paximacis statuerunt, quos par-vulos panes vix librae unius pondus habere certissimum est.*

Nel Greco Vocabolario ritrovo *παραμυθια* *paxemadum, idest panis bis coctus.* Nel sudetto testo però si de' intendere, che amen-due i passimacj, ò sien Biscottini, pesava-no una libra, non già che fossero di una li-bra l'uno, però li dice *parvulus panes*. Sic-chè ciascun Romita mangiava dodici oncie di pane al giorno, e questa misura era pro-porzionata ed a' giovani, ed a' vecchi. E che veramente ogni passimacio, ò biscotti-no fosse di sei oncie, appare, che due di es-si non toglievano affatto la fame, per ma-niera, che alcuni haverebbon voluto anzi digiunar due dì, che rifocillarsi cotidianamente con gli altri, per poi mangiar tutti in una volta quattro passimaci, e saziar l'ap-petito, come rapporta lo stesso Abbate Mo-sè al cap. 24. il che egli non approva. E nel cap. xi. finalmente rapporta, che l'Abbate Serapione quand' era fanciulletto, dopo che all' hora di Nona nel tempo della rife-zione havea mangiato due passimaci, ha-vendo ancor fame, ne rubava un' altro, e'l terzo di nas. osto si mangiava.

Parerà strano a V. S. che tanta astinenza non accorti la vita, ma l'allunghi, che non debiliti le potenze, ma le rinforzi: e pure l'un', e l'altro le farà toccar con mano, compendiando alcune delle molte ragioni, che rapporta l'eruditissimo Lessio nel suo opuscolo *de vera ratione valetudinis conser-vandae*: quale opuscolletta divide in tre par-ti, cioè.

1. Che cosa sia la vita sobria.
2. Come possa costituirsi una giusta mi-sura nell'oggetto di essa.
3. Quali s'ino i frutti, ed i benefecj, che ne provengono.

I. Inquanto al primo. La vita sobria è lo stesso, che la vita ordinata, regolata, e temperata, la quale stabilisce un certo mo-do nel bere, e nel mangiare, per maniera che non si beva, nè mangi più di quello,

che la costituzione del corpo richiede in or-dine alle funzioni dell'animo. Sicchè la materia, circa alla quale specialmente ver-sa questa vita, ò sia la temperanza, è il be-re, ed il mangiare, nelle quali cose serba la dovuta misura; secondariamente circa al guardarsi dagli altri eccessi, come dal tro-p-po caldo, dal troppo freddo, dalla troppo fatica, e da simiglianti cose, che offende-no la salute, ed impediscono le funzioni dell'animo.

II. Come poi possa costituirsi una giusta misura, si de' riflettere non esser questa la medesima rispetto a tutti, ma diversa, giu-sta la diversità delle complessioni, delle forze, e dell'età. Poiche altra ne convie-ne alla gioventù, altra alla vecchiaja: al-tra al robusto, altra al debole: altra al sa-no, altra all'ammalato: altra al corpo bi-lioso, altra al pituitoso, perche diversa in questi è la facoltà del ventricolo, cui la mi-sura del mangiare, e del bere esser deve uguale: perciocchè quella è la misura di ciascuno, che la facoltà del ventricolo può concuocere frà le occupazioni dell'anime, come ne' dediti a gli studj, alla meditazio-ne, all'orazione: del corpo, come in quel-li, che il corpo continuamente esercitano: ed è certo, che maggiore esser de' la misura di quelli, che esercitano il corpo, che di quelli, che esercitano la mente; percioc-chè le funzioni dell'animo molto impedi-scono, e ritardano la concozzione, con-ciosia che gli studiosi mentre traggono sù tut-ta la forza dell'anima, sospendono in un certo modo le azioni delle forze inferiori; accadendo bene spesso, che attenti a gli studj, ed all'orazione, nè sentiamo suonar l'horè, nè avvertiamo a ciocchè habbiamo innanzi a gli occhi: quindi è, che il dop-pio più si deve a chi esercita il corpo, ed il doppio meno a chi esercita la mente.

Per dar poi una regola generale intorno alla proporzionata misura, de' osservarsi, che se tu bevi, e mangi tanto, che dopo sei poco atto alle funzioni della mente, alla orazione, a gli studj, è chiaro, che tu ec-cedi la giusta misura; perciocchè quelli, che sobriamente vivono, sono pronti a tutte le funzioni dell'animo, così dopo il cibo, co-me prima. Segni ancora dell'eccesso sono la stupidèzza, la gravèzza, e la stanchezza del

del corpo dopo il cibo, quando prima di esso la persona è stata agile, e pronta; perciocchè il mangiare, ed il bere debbono ricreare la natura, e le forze del corpo, e renderle pronte, e spedite, non opprimerle.

Osservato ciò, si verrà al rimedio, non sottraendo tutto in una volta il superfluo, ma a poco, a poco diminuendo la solita quantità, finattanto, che si giunga a quella misura, che non più offenda le funzioni dell'animo, nè gravi il corpo.

Per venir poi alla regola in particolare della giusta misura, se bene non si può stabilire certa quantità accomodabile a tutti, per la diversità delle forze, e dell'età: è stato però sperimentato, che per coloro, li quali s'approssimano alla vecchiezza, & per quelli, che sono deboli di stomaco, comunemente bastino 12. 13. ovvero 14. oncie di cibo al giorno, computato il pane, la carne, le ova, ed altro companatico; ed altrettanto, o poche più oncie di bevanda. Né solamente a' vecchi, e deboli, ma bastano anche a qualsivoglia altro, che attenda a gli studj, all'orazione, e ad altre funzioni della mente; perciocchè que' fanti huomini, de' quali si è detto, dalla età di 15. e 16. ovvero 20. anni, questa, ed anche minor misura adoperarono, benché si cibassero di solo pane, ed acqua, & di erbe, e legumi; e pure vissero lunghissimamente, e sanissimamente in grandissime fatiche della mente, ed affezioni del corpo.

Circa poi alla qualità de' cibi, chi è sano de' farne gran caso, purché non gli conosca notabilmente nocivi; perciocchè tutti i cibi comunemente usati, sono confacevoli ad una buona complessione, purché si osservi la dovuta misura; onde taluno con solo pane, latte, butiro, cacio, e vino temperato più lunghissimamente, e sanissimamente vivere. Si deve però guardare da que' cibi, che son nocivi, benché piacciono al palato, almeno che non sieno in molta quantità, tali sono per lo più i cibi pingui, e che rilassano lo stomaco, perche impediscono la concozione degli altri cibi, e quindi provengono i fumi, che offendono il capo, le tosse, le asmae, ed altri mali del polmone. Ho detto in molta quantità, perche in poca, e rare volte, non offendono, giusta l'adoma de' Medici: *Sæpe*

*Tempo Secondo.*

*que magna quantitate obfunt, modica, naturæ profunt.*

Frà tutti i cibi niuno è più confacevole a' vecchi, ed a' deboli, che la panatella, con cui sola, e con uno, e due ova può taluno di essi vivere vita lunga, e sana. Può essa farsi con pane, e brodo di carne. E' facilissima a concuocersi, per essere simile al chilo, che fa lo stomaco dalla concozione de' cibi: è temperatissima di qualità: non è soggetta alla putredine, e le ne fa sangue copioso, e buono; onde meritamente è scritto (Eccl. 29.) *Initium vitæ hominis aqua, & panis.* Ed invano carni preziose, e cibi esquisiti si van cercando. Quindi è, che Platarco nel libro de' santitate tuenda, non approva il mangiar carne, havendo lasciato scritto: *Maximæ cruditates metuendæ sunt ab esu carniarum; nam hæc initio statim valde prægravant, & reliquias post se malignas relinquunt; ac optimum quidem erat, ut corpus assuescere, ut nullum id carniarum requireret esum: non enim ad nutriendum modo sufficientia largiter tellus producit, sed etiam ad delectationes, & voluptatem, quibus partim nullum alium apparatus requirentibus vesci possit: partim sexcentis modis miscere, & suavia reddere.* Ed in fatti son molte nazioni, che di rado mangian carne, e per lo più vivono di grano riso, e di fratti, e pure vivono lunghissima, e sanissima vita, come que' del Giappone, della China, dell'Africa in molte regioni, e della Turchia. Lo stesso si vede in moltissimi Contadini, e meccanici, che ordinariamente mangiano pane, butiro, polenta, herba cacio, ma carne rarissime volte, e sono sani di corpo, e di lunga vita.

Si de' grandissimamente evitare la varietà de' cibi, e l'esquisito loro condimento, prima perche provocano l'appetito, e per faziarlo si mangia tre, e quattro volte più, che la natura richiede. Secondo, perche essendo diversi cibi di diversa qualità, ed alle volte contrarij, altri più presto, altrui più tardi si concuocono; e quindi nasce gran crudità nello stomaco, depravandosi tutta la concozione, onde provengono i flati, i tormini, le coliche, le ostruzioni, i dolori delle reni, ed i calcoli.

Poste le sudette Regole. Si può dimandare: debbasi, o no variare tanto la quantità, quanto la qualità de' cibi, secondo

B

la sta-

la stagione; patendo doverfi mangiar più nel verno, che nella state; perche nel verno sono i ventri più caldi, mentre che per lo freddo ambiente il calore si concentra nelle viscere: e parimente d'inverno debbono usarsi cibi secchi, e caldi per la puita, che allora abbonda; e d'estate i cibi umidi, e refrigeranti. Rispondo: doverfi ciò fare se si può: non potendosi, vi è il rimedio: se bisogna la dieta più secca, siccome nel verno, si cresce la quantità del pane, e si diminuisce la quantità della bevanda, e del companatico. Nella state si farà il contrario.

Si può dimandare ancora se debba farsi una, o due refezioni. Rispondo, che se bene tutti gli antichi esimili cultori della temperanza si contentavano di una sola refezione, o all'ora di nona, o dopo il tramontar del Sole; nondimeno moltissimi esser migliore per gli vecchi, che la sudetta misura si distribuiscia in due parti; perciocché non potendo i vecchi per la debolezza prender molto in una fiata, è spedito, che mangino poco, e spesso.

III. Resta hora per la terza parte rapportare i benefici, che reca la vita sobria, tanto al corpo, quanto all'animo.

Ed in quanto al corpo, il primo, è che libera l'humor quasi da tutti i morbi, e da medesimi li difende: toglie via i catarri, e le toffi, le asme, le vertigini, i dolori del capo, e dello stomaco: tien lontana l'apoplezia, ed altre affezioni del cerebro: cura la podagra, la chiragra, e i morbi articolari. Toglie finalmente la crudità, madre di tutti i morbi, e tempera gli humori, e li conserva nella dovuta porporzione, per maniera che non peccano né in qualità, né in quantità. La ragione si è, che quasi tutti i morbi nascono dalla replezione, mangiandosi, e bevendosi più di quello, che la natura ricerca, e lo stomaco possa concuocere. E ciò è evidente, perche tutti si curano coll'evacuazione, cioè o per lassamento, acciò che la natura si alleggerisca: o colle medicine, che mandan fuori i cattivi humori per secesso; e, ciò fatto, si ordina l'astinenza, e la maniera del vizio parchissima.

Secondo, l'astinenza giova assai più, che l'esercizio del corpo: perche quella non solo impedisce la crudità degli humori, ed i mali, che ne seguono, ma consuma i super-

flui: questo agita il corpo, e solamente esercita alcune parti più delle altre, e ciò spesso con perturbazione degli humori, con gran pericolo precisamente di febre, mal di colla, e di varie distillazioni; ma l'astinenza entra nelle viscere, penetra tutte le giunture, ed articoli, evacuando tutto piacevolmente, ed ugualmente, estenua le crassitudini, apre le ostruzioni, consuma gli humori superflui, dilata le vie degli spiriti, e rende essi spiriti più chiari, senza perturbazione di humori, senza riscaldamento, senza pericolo di morbi senza perdimento di tempo, e senza dispendio delle funzioni migliori.

Terzo, non solamente ne difende da' morbi, che nascono dalla crudità, e dalla interna corruzione degli humori, ma ci munisce contro alle cagioni esterne; perciocché quelli, che hanno il corpo puro, e gli humori ben temperati, non sono facilmente offesi dal caldo, dal freddo, dalla fatica, e da simiglianti incomodi, come gli altri, che abbondano di cattivi humori: e se sono offesi, più facilmente, e più prestamente si curano. Lo stesso accade nelle ferite, nelle contusioni, e nel frangimento di qualche osso; perche o poco, o niente di humore concorre alla parte affetta: qual concorso gravissimamente impedisce la cura, e cagiona dolori, ed infiammazioni. Munisce contra la peste; onde Socrate, benché Atene fosse spesso devastata dalla peste, pure per la sua frugalità, ed astinenza non mai ne pati, come di lui scrive Laerzio.

Quarto, se poi la sobrietà non giugne a curare affatto i morbi incurabili, nondimeno gli mitiga, e fa che facilmente si tollentino, e che non molto impediscono le funzioni dell'animo.

Quinto, non solo mantiene i sobriti in buona salute, rendendo il corpo agile, leggero, végero, ed espedito a tutti i suoi moti, ma da loro vira lunga, siccome negli esempi de' SS. Padri è chiaro: e Galeno lib. 5. de tuenda sanitate così afferma: *Arte illa, quæ dietam præscribit, eos, qui ab ipso oris invicillum corpus non sunt sortiti, sensibus illis, ab omni morbo, & dolore alienos, ad summam senectutem pervenire: Ego verò tametsi nec salubrem corporis statum, ab ipso oris fin natus, nec vitam planè liberam egerim, hac tamen ipsa arte usus post 28. annis, et* mini-

*minimo quidem laboravi morbo, nisi forte diarria febris, ob lassitudinem aliquando contracta.*

Il sesto beneficio è, che alla lunga vita siegue una morte senza dolore, dissolvendosi il vincolo trà l'anima, ed il corpo con semplice risoluzione, e consumamento dell'humido radicale: come la lampada da se senza strepito si estingue confuso l'olio.

Circa poi a' benefici, che l'animo riceve dall'astinenza, fanno il catalogo da' panegirici, che i SS. Padri scrissero intorno al digiuno, si: si l'Omelia di S. Giovanni Crisostomo sopra la Genesi, la Orazione di San Basilio *de jejuniis*, il libro di S. Ambrogio *de Elia et jejuniis*; l'orazione di S. Cipriano *de jejuniis*, ed altri, e t. overai, che

1. Giova a vita sobria a diminuire, e mitigare gli affetti, e le passioni, precisamente dell'ira, della malinconia, e della concupiscenza. E che gli humori sien cagioni di tali passioni, è notissimo presso i Medici, ed i Filosofi, e costa dall'esperienza, perciocchè que' che abbondano di humori biliosi, sono iracundi, e precipitosi: que' che d'humori malinconici, sono timidi, e messi. E se questi humori s'infiammassero nel cervello, ne provverebbe la frenesia, e la smania. Se l'humore acido si attacca alle tuniche dello stomaco, reca fame continua, e voracità. Se nel corpo è abbondanza di fervido sangue, e precisamente se vi è congiunta qualche materia stitosa, incita alla libidine: la ragione è, che gli affetti dell'animo seguono le apprensioni della fantasia, e l'apprensione della fantasia è conforme alla disposizione del corpo, ed a' gli humori, che dominano in esso. Quindi è, che i biliosi sognano fuochi, incendi, e stragi. I malinconici tenebre, funerali, sepolcri, fantasmi, fughe, fossi, ed ogni cosa mesta. I pituitosi piogge, laghi, fiumi, inondazioni, sommergimenti, naufragi. I sanguigni volamenti, carriere, conviti, canti, amori. Ma i sogni altro non sono, che apprensioni della fantasia, mentre che gli altri sensi sono sopiti. Onde siccome in sogno, così veggiando la fantasia apprende più cose, giusta l'humor dominante, precisamente al primo arrivo dell'oggetto, prima che sia corretto dalla ragione. L'eccesso adunque di questi humori perverte lo stato naturale, e l'apprensione della fantasia. La sobrietà rime-

dia in gran parte a tutti questi mali, perchè a poco a poco si diminuiscono i mali humori, consumati, o discacciati dalla stessa natura. Quindi vediamo gli huomini sobrii placidi, affabi, benigni, allegri, trattabili, e moderati in ogni cosa.

2. La sobrietà conserva la memoria. Suole questa essere grandemente offesa dall'humor freddo, che occupa il cerebro: questo humore setta le vie più anguste degli spiriti, ed essi spiriti raffredda, e tende torpidi. Onde avviene, che le apprensioni sono lente, l'angide, e labili. Sicchè correggendosi dalla dieta quest'humore, si viene a conservar sana la memoria.

3. L'ingegno ancora colla sobrietà si mantiene vigoroso, ed atto a pensare, discorrere, e ritrovare, e giudicare, ed anche a ricevere le divine illustrazioni. Quindi gli antichi Padri coll'astinenza si mantenevano sempre vigorosi di mente, e passavano tutta la notte nell'orazione, e nella contemplazione delle cose divine, con tanto contento delle anime loro, che parevano di conversare in Paradiso, e non sentivano il corso del tempo. In questa maniera pervennero a somma santità, ed alla familiarità di Dio, furono ornati del dono della profezia, e de' miracoli, e divennero ammirabili a tutto il Mondo.

Tutti i Santi, al riferir di Cassiano (nel lib. 5. *de Gassimargia*, cioè *de Gula*) che vollero edificare la torre dell' Evangelica perfezione, cominciarono dall'astinenza, come dal fondamento di tutto l'edificio spirituale. Deh se la fede è il fondamento di tutte le altre virtù, e conseguentemente di tutto lo spirituale edificio, è fondamento intrinseco, e primario, a cui direttamente tutte le altre virtù si appoggiano; ma l'astinenza è fondamento estrinseco, secondario, e sovveniente, in quanto che rimuove quelle cose, che o impediscono la funzione della potenza intellettuale, o la rendono difficile, e sovrviene con ajuti tali, che la funzione di detta potenza si rende illustre, facile, e dilettevole. Or rifedendo la fede nell'intelletto, tutto il profitto spirituale dipende dall'uso dell'intelletto, e della fede, che in esso risiede: perciocchè non possiamo amare qualche bene, nè profitarci nell'amore di quello; nè odiare il male, e crescere nel-

nell'odio del medesimo male, se non ci si propone dall'intelletto per muovere l'affetto; perchè la volontà facilmente si conforma al giudizio dell'intelletto, quando la cosa le vien proposta: non di fuga, ma continuamente, ed accremento. Onde appare, che quelle cose, le quali impediscono, oscurano, o rendono difficili, e laboriose le funzioni della mente, per lo più sono cagione, onde non si venga ad un'insigne perfezione, sia degli studi, sia degli uffizj di pietà, sia della santità della vita.

4. La sobrietà estingu e l'impeto della libidine, e s'eda le tentazioni della carne con gran tranquillità dello spirito. Il diciamo coridianamente: *Carnis terat superbiam potus, cibique paritas*. Tutti i Santi si sono serviti di questo rimedio, di cui non ve n'è altro più efficace dopo la grazia Divina. Perciocchè la sobrietà sottrae la materia, la cagione impulsiva, e la cagione eccitante della libidine. La materia cioè la copia del seme: la cagione impulsiva, cioè la copia dello spirito animale, con cui il seme si manda fuori: la cagione eccitante, cioè l'immaginazione delle cose venerie. Questa immaginazione eccita prima la passione della concupiscenza, questa passione subito commuove gli spiriti all'espulsione, questi commossi stimolano, e se la volontà non gli raffrena, *perficiunt*. A tutto ciò rimedia la sobrietà, com'è detto, se, Dio permettente, non vi sono di mezzo le diaboliche suggestioni. Onde non bisogna farsi ingannare nella mensa dall'appetito ingannevole.

Due sono le cagioni, perchè l'appetito è fallace, ed ingannevole. La prima è, che non solamente appetisce quanto è necessario alla conservazione del corpo, ma quanto può servire alla procreazione. Per l'uno, e l'altro fine è stato dalla natura inferito nell'uomo, e negli altri animali l'appetito del mangiare, e del bere, cioè per la conservazione dell'individuo, e per la propagazione della specie: sicchè la ragione stessa ditto, che chi vuol vivere continente, e non sentire gl'incitamenti della libidine, non deve ubbidire all'appetito, ma soddisfargli per la metà, cioè quanto basta per la sustentazione del corpo.

Ingannevole ancora è l'appetito, cercando più del dovere alla sustentazione del cor-

po, ed alla propagazione, per la cattiva disposizione dello stomaco, che è quando l'humor malinconico è attaccato alle tuniche dello stomaco: o pure per gl'intingoli, e per la varietà, che col nuovo sapore provocano la gola. La parsimonia adunque, e la sobrietà rimedia a tanti mali.

Nè giova opporre, esser molesta tale parsimonia, perchè tormenti l'uomo con perpetua fama, e sete: perciocchè se bene nel principio è alquanto molesta per la contraria consuetudine, e la distensione dello stomaco, pure poco a poco tale molestia si toglie, perchè non subito, come s'avverti da principio, dalla quantità grande si de' passare alla minore: così poco a poco lo stomaco si contrae, e si toglie l'avidità, che prima si sentiva. E si vede di fatto, che nel principio di Quaresima si rende difficile ridurre la cena a collazione; ma dipoi si rende così facile, che molti agevolmente si astengono anche da quella poca razione.

Eccole quà spiegata tutta la teorica della sobrietà, ma fe V.S. ne desidera veder la pratica, ascolti di grazia Ludovico Cornaro Veneziano nel trattato de' commodi della vita sobria, ch'egli in età di 83. anni diede alla luce, dove descrivendo quanto a lui intorno a ciò era avvenuto, così dice:

Era io in età di anni 35. e mi trovava con infermità non solo incominciata, ma che havea fatto progresso, come di dolor di stomaco, (che in me era freddissimo, ed humidissimo) di dolor di fianco, e di principj di podagra, con una febricciuola quasi continua, e sete perpetua. Or'essendo così mal'affetto dall'anno 35. fino al 40. adoperai, e tentai ogni sorte di rimedio, ma senza frutto: quando i Medici periti determinarono, altro rimedio non restar per me, che la vita sobria, ed ordinata: onde inteso da essi il modo, che dovea tenere, mi posi a quest'impresa: ed in meno di un'anno (il che parà incredibile) restai affatto libero, ed immune da tutti i miei mali.

Divenuto affatto sano, pensai, che quella stessa vita sobria, che mi havea restituito la sanità, poteva eziandio conservarmela, ridussi il mio cibo, e la mia bevanda a questa misura, cioè tutto il cibo di un giorno tra pane, un rosso d'ovo, carne, e mine-  
detto

detto da malati, oncie quattordici; ed osservando costantemente questa misura, non solo mi son mantenuto sanissimo, senza cader mai più in que' morbi anniverfarj, ne quali era solito; ma mi son liberato da quelle perturbazioni dell'animo, che hanno gran forza contra la nostra vita.

Avvenne una fiata, che, essendomi mossa da huomini potenti una lite di gran momento, il mio fratello, ed alcuni altri della mia famiglia, temendo, che non la perdessi, fortemente se ne dolsero, ed aggravati da humor malinconico, di cui i corpi disordinati abbondar sogliono, tanto questo humor crebbe, e così malignò, che con immatura morte perirono: io, cui più la lite premea, perche tale humore non havea superfluo, mercé alla temperante sobrietà, non ne sentii incomodo veruno, e poi ci godere della riportata vittoria.

In quanto poi alle cose estrinseche, nocive al corpo, se bene me ne son guardato, come dal troppo caldo, dal troppo freddo, dalla molta fatica, dalle lunghe vegghie, dalla mal'aria: pure quando è bisognato patir tali cose, hò conosciuto, che non hanno gran forza con chi vive sobriamente.

Anzi dirò di vantaggio, che le contusioni, e le cadute, che ad altri recano pericolo di morte, all'huomo sobrio danno poco nocimento, e minor dolore. Avvenne a me, che andando in carrozza, e, questa essendo velocemente tirata, cadde, e così caduta su per qualche spazio da' veloci cavalli strascinata. Da tale caduta io ne portai le so il capo, ed il corpo tutto, ed un braccio, ed una gamba dislogati; portato a casa così malconcio, tutti i Medici dissero dovermisi aprir la vena, e dare qualche medicamento evacuant, per impedire il concorso degli humori, l'infiammazione, e la febbre. Io, che sapeva non essere in me humori superflui, in virtù della consueta sobrietà, rifiutai tali rimedii: mi feci rimettere li dislogati braccio, e gamba nelle sue giunture, e poi ungere degli olei, che vi andavano; e senz'altro rimedio, senza incomodo, e senz'alcuna alterazione restai guarito; e pure io era allora in età di 70. anni.

Hò poi osservato, che tale regola di vita sobria non debba in verun conto alterarsi;

*Tomo Secondo.*

perciocchè essendo io in età di anni 78. i Medici, e gli amici m'indussero ad accrescere alquanto la solita misura a cagione della vecchiaja, che dicevano haver bisogno di maggiore alimento. Sicchè, per non più sentirmi, accrebbi alle dodici oncie di cibo altre due, e due altre alle quattordici del bere: e così cominciai a mangiar quattordici oncie trà pane, ovo, carne, e minestra, ed a bere sedici; ma che ne avvenne? da allegro diventai malinconico, a segno, che ogni cosa mi dava noia, e non sapea nè che dire, nè che fare: in capo a dodici di mi prese il dolor di fianco, e durò 22. hore; indi mi sopravvenne una febbre gravissima, che mi continuò 35. giorni, ed altrettante notti, benchè dopo il decimoquarto sempre andò diminuendo. In questo tempo io non potei dormire, nè meno per un quarto d'hora, onde tutti credevano, che io fossi giunto al fine: quando rimettendomi di bel nuovo nella mia regola consueta del vitto, mi rimessi in sanità, benchè fossi di 78. anni, in tempo d'inverno, e macerato affatto.

Quanto poi renda lieta la vecchiaja questa sobrietà in me stesso ad evidenza apparisce, poichè sono di 83. anni, e godò così perfetta salute, che agile come un giovinetto salto di terra a cavallo: scale alte, e colli sublimi salisco a piedi senza incomodo. Son sempre allegro, giocondo, e ben contento, libero da ogni perturbazione di animo, e da ogni noioso pensiero, onde non mi è rin. crescevole, ma giocondo il vivere. Godo della conversazione degli huomini letterati, e quando son solo leggo, e scrivo a beneficio della posterità. Tutti i miei sensi sono perfettamente vigorosi, precisamente il gusto, dilettandomi più la consueta parsimonia, che non prima il mangiare, e bere disordinato. Se muto letti, non mi dà molestia, in qualsivoglia luogo bene, e quietamente io prendo sonno: i sogni poi sono belli, e giocondi. E' lodato un Poeta greco, che di 73. anni compose una tragedia, opera per altro seria, ed accomodata alla vecchiaja. Ed io in questa età di 83. anni hò composto una Comedia piena di honesti scherzi, e di lepide argutezze, quanto havrebbe fatto un giovane spiritoso. E perche niun diletto manchi alla mia vecchiaja, veg.

go una certa specie d'immortalità nella successione de' miei posteri: perche quando torno a casa, trovo undici nepoti, tutti figliuoli di un padre. e di una madre. Mi ricreo de' loro buoni costumi, e del canto, che alcuni di essi professano, ed io spesso spesso canto con esso loro, perche hora io hò la voce più chiara, e più sonora, che prima: e non cambierei questa mia età col più robusto giovine del mondo, perche questi è esposto cotidianamente à mille morbi, ed a varie morti: Io di ciò non temo, e sò (posti da parte gli avvenimenti fortuiti) che non morirò se non per pura risoluzione, perciocchè la mia vita regolata hà chiusa ogn'altra strada alla morte, Bella, e desiderabile morte è quella, che la natura ci dà per via di risoluzione.

Fin quà in ristretto il racconto, che di se lascio scritto Ludovico Cornaro, il quale poi in età di anni 99. fano, ed allegro diede fuori un' altro trattato sul medesimo argomento.

Or tanto d'ise direbbono que' Santi Padri dell'Eremo, se l' anelar di continuo all' eterna vita, a tutt' altro gli haveffe fatto riflettere, che ella lunghezza della vita mortale, che vissero. Anzi pur tanto han detto, se non sotto nome di sobrietà, e di dieta, sotto il titolo del digiuno, come sopra hò accennato, odasi S. Gio: Crisostomo, che nell' Omelia prima del digiuno frà le altre cose così dice: *Jejunium Angelorum imitatio est pro nostra virili; contemptus presentium: scilicet precum: alimonia animae: frænum oris: mitigatio concupiscentiæ: ut probè norunt, qui jejunant: mollis furorem: compestic tram: sedat fluctus naturæ: excitat rationem: clavam reddit mentem: allevat carnem: fugat nocturnas farditates: capitis dolores tollit: claros adfert, et colores, et aspectus. Jemigefus composuit, expedita lingua, recta cogitatio, &c.*

Ed ecco abbondantemente soddisfatto alla curiosità di V. S. alla quale auguro sana santa, e lunga vita a maggior gloria di Dio, da cui le prego ogni bene.

*Se sià lecito bere prima dell' hora della Cena ne' giorni di digiuno.*

### Lettera VII.

**L**A timorata coscienza di V. S. è stata sempre a me nota, e molto più al presente, mentre che ella si fa scrupolo di bere prima dell' hora del mangiare, o sia della Cena ne' giorni del digiuno; onde si compiace di accennarmi, che intorno a ciò le dica il mio parere.

Per servirla adunque, io già suppongo, che noi non parliamo del digiuno naturale, che incomincia dalla mezza notte, e che richiedesi per ricevere la SS. Eucharistia: perche questo viene a sciogliersi per qualsivoglia bevanda, ancorche fosse un sorso d' acqua; e chi ciò facesse come non più di digiuno, non può accostarsi alla comunione del sagro Altare.

Deve però il nostro discorso aggirarsi intorno al digiuno Ecclesiastico, o come dice S. Tomaso *Jejunium jejunatus*: e questo eziandio comincia dalla mezza notte. Intorno al quale, se osserviamo l'uso antico de' primitivi Christiani, esso era di due maniere, cioè il digiuno quaresimale, ch'era il più rigoroso, ed in questo si cenava la sera dopo il Vespéro, che celebravasi allo spuntar della stelle Espero, cioè alle 24. hore alla Italiana; onde dall' accendersi in Chiesa le lucerne per dir Vespéro, questo si chiamato Lucernario. L' altra sorte di digiuno era ogn' altro di à ciò destinato infra l' anno, ed in questo si cenava all' hora di Nona solamente.

Dico Cena, e cenare, perche in giorni di digiuno usandosi di mangiare una volta sola; non si dice pranzo, come negli altri dì, perche il pranzo è correlativo colla cena.

Or l' unica Cena, o come si dice cotidianamente della Quaresima qual crede V. S. che allora fosse? Stupirà in udirla. Cibavansi di pane, e l' companatico era solamente di cose secche, come di pera, pomi fichi, ed uve tutti secchi, e di legumi secchi ancora, e se mangiavano herbe, eran queste crude, non cotte. Simiglianti cibi chiamansi alla Greca *Xerophagia*, usata da' Latini, come afferma

Ter-

Tertulliano (lib. 1. *adversus Psychicos*) *Xerophagiam observamus, sicantes cibum ab omni carne, Et iurulentia, Etavidioribus quibuscumque pomis, ne quid vinostratis, vel edamus, vel potemus* Qui de' notarsi, che sotto nome di carne Tertulliano intende la polpa del pesce fresco. I Greci ne furono rigidi osservatori, secondo il Canone Laodicense 30. *Oportet totam quadragesimam jejunare, Xerophagis utentes*: che altri leggono: *Esicis aridioribus utentes. E Cassiano ragionando della rigorosa astinenza degli antichi Monachi dice: Non enim magno corporis labore fatigatur, quia nec tanta cura inter eas parandorum ciborum, vel coctionis impenditur, quippe qui maxime Xerophagis utuntur* (lib. 4. cap. 22.)

In queste cose non compariva mai vino; Ita jejunandum, scrisse S. Clemente, *ut solum pane utamini, Et oleis: vini autem potu, Et carnibus abstinete* (lib. 5.) *Consi. Apost. cap. 7.* E ciò i Monaci osservando si rigorosamente, che ne meno a' malati facean gustare nulla stilla di vino, come scrisse S. Girolamo ad Eustochio: *De cibis, Et potu taceo; cum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur.*

I Greci anche moderni osservano questa Xerophagia, affermando Balsamone, che si astengono anche de' pesci, li quali da Tertulliano, com'è detto, sono compresi sotto nome di ogni sorte di carne. Gli Armeni Cristiani non solamente si astengono dalle carni, latticini, ed ova degli animali terrestri; ma etiandio da' pesci, dal vino, e dall'olio, come scrivono que' che sono stati in quelle parti. Il citato Balsamone intorno al can. 69. degli Apostoli dice ancora: che i Greci non solo ne' digiuni Quaresimali, ma in tutti i Mercordì, e Venerdì dell'anno (non usando essi a digiunare il Sabato) osservano la Xerophagia, per maniera sì rigorosa, che ne meno con gli ammalati sù gli stremi di morte dispensano, se non circa a' pesci.

Or nell'uno, e nell'altro digiuno, cioè tanto in quello, in cui si mangiava ad hora di Nona, quanto nel Quaresimale, in cui si cenava dopo Vespere, non si usava a bere cosa veruna infino all' hora legittima del mangiare; anzi riferisce Tertulliano, che non solamente si astenevano dal bere, ma

che; conservavano vergine la saliva. *Ipsa natura enunciarit, quales nos ante pabulum, Et potum in virgine adhuc saliva exhibere consuevit.* Intorno al non bere prima dell' hora legittima del mangiare ne' giorni di digiuno, celebre è quel distico di Prudenziò negli atti di S. Fruttuoso Martire, in cui dice, che volendo i Cristiani con una tazza d'acqua fresca recreare il tormentato Martire di Christo San Fruttuoso, egli, essendo giorno di digiuno, la ricusò.

*Jejunantibus, inquit, recusò potum: Nondum Nona diem resolvit hora.*

Leggesi nelle vite de' SS. Padri, che Silvano Abbate di Siri, camminando un giorno di digiuno col suo discepolo, detto Zaccaria, pervenne a un Monistero, ove cortesemente ricevuto, prese ivi qualche refezione offertagli. Partito di là, e vedendo da poi il discepolo, che bevea, lo riprese, perchè rompesse il digiuno con quel bevere innanzi tempo; rispose il discepolo, che amandue havean già rotto il digiuno nel Monistero. Questo no, disse Silvano, perchè quello non fu rompimento di digiuno, ma comunicazione di carità. Di questa usanza de' Monaci d'Egitto fa menzione Cassiano.

Ora per venire al punto. Essendo mancato quel primitivo fervore, ed indebolita eziandio la complessione, ha la S. Chiesa nostra pietosa Madre ricorato all' uno, ed all' altro rimedio; prima riducendo circa al mezzo di il mangiare nella Quaresima, perciò facendo celebrare Vespere nel mattino, rammentandoci l' antica usanza de' nostri maggiori: secondariamente intorno al bere, il quale come dice S. Thomafo (2. 2. q. 147. art. 6.) *Sumitur ad alterationem corporis, Et digestionem ciborum assumptorum magis, quam ad nutritionem; sicut aliquomodo nutritur: non l'ha pletato, ne ha inteso di vietarlo: Onde è lecito a chi digiuna bere d'acqua, o vino, quando, e quanto vuole; ed innanzi all' hora del mangiare. E vero però, che smoderatamente bevendo perderebbe il merito del digiuno; non perchè guasterebbe il digiuno; ma perchè offenderebbe la virtù della temperanza, che potrebbe anche offendere nella unica commestione con mangiare smoderatamente. Et ideo sicut pluries jejunantibus bibere. Si autem quis im-*

*moderati potu utatur, potest peccare, & meritum jejunii perdere: sicut etiam si cibum immoderati in una commensatione assumat.*

Da questa licenza di bere si è introdotta la collazione della sera in quel giorno, che si digiuna, mangiando qualche cosa come frutti solamente, o pane: o l'uno, e l'altro secondo l'uso del paese, acciò che il bere solo non faccia male. Ed anche per conciliare il sonno, ancorché di ciò ne segue nutrimento; ed eziandio per sostenere la natura: perciocché essendo tutti i digiuni di ragione humana possono, prescritti da un ragionevole uso, essere più alpri, o più piacevoli.

Non mi diffondo di vantaggio intorno a questa materia, acciò che se ben parlo di digiuno, non venga a riuscir fastidioso. Solamente prego Vostra Signoria a non farmi star digiuno de' suoi comandamenti, crescendo sempre in me la fame di servirla, e resto, &c.

*Come i Santi Romiti sieno stati tanto nelle solitudini senza i Sacramenti della Confessione, e Comunione, essendol'uso di questi di diritto divino.*

#### Lettera VIII.

**L**A difficoltà propostami da V. S. valse una volta al demonio di argomento per confondere un Solitario, il quale non sapendo scoglierlo, andò in rovina, come appresso soggiugnerò. Mi dimanda adunque V. S. Come tanti Romiti Santi sieno stati 40. 50. 60. e più anni nelle spelonche senza i Sacramenti della Confessione, e Comunione, mentre l'uso di questi è *de jure divino*, per quanto il commune de' Theologi asserisce. E. S. Marco Romita, siccome scrivono più Autori, ch'è visse 130. anni, e di essi ne parlò 95. senza haver nè visto, nè parlata con persona alcuna, sol' hebbe nella morte un altro Romita non Sacerdote, acciò che intendesse, e divulgasse la di lui santa vita, e gli assistesse alla morte.

Per ripigliar la cosa, come si vuol dire *ab initio*: concedo in prima esser verissimo, che la Confessione, e Comunione sia *de jure divino*; ma standosi in questo diritto divino, in quanto alla confessione esso obbli-

ga sol quelli, che hanno coscienza di peccato mortale, e quell'obbligo preme almeno nell'articolo, o nel probabile pericolo della morte. Di nuovo l'obbligo di confessarsi è di due maniere, vel *in re*, vel *in voto*: *in re*, essendovi l'opportunità del Sacerdote: *in voto*, non essendovi questa opportunità, cioè a dire, facendo atto di contrizione col desiderio di confessarsi sacramentalmente se potesse.

Ma chi è che dirà, che que' Romiti, i quali si ritiravano ne' deserti, dove sapevano non poter avere comodità di Confessore, non si confessassero prima, e ben lavassero la coscienza loro, come habbiamo, che fece S. Maria Eggerziaca nella Chiesa di S. Giovanni, dove si confessò, e comunicò prima di andare al deserto, come appare dalla vita di lei. Ma mi si opporrà, e se stando ivi havessero di nuovo mortalmente peccato? Rispondo, non mancar nelle vite de' Padri gli esempi, onde si vede, che i più rimoti Solitarij, occorrendo, che soccombessero alle tentazioni, lasciavano il deserto, ed andavano a' Conventi per confessarsi. E quando mai non havessero havuti Sacerdoti, bastava, come hò detto la contrizione col voto della Sacramentale confessione. Hò detto stando nel diritto divino, perciocché il doverli confessare almeno una volta l'anno è precetto della Chiesa, ed i precetti della Chiesa obbligano que' che possono, e non que' che sono impotenti, com'erano que' Romiti, tanto più che da divina ispirazione, anzi da aperte rivelazioni erano condotti a quell'ammirabile genere di vita solitaria.

Altrettanto dico della Comunione, essendo questa *de jure* divino necessaria di necessità di mezzo vel *in re*, vel *in voto*: *in re*, se vi è l'opportunità: *in voto*, se non si può altrimenti. La dottrina di S. Tomaso è chiarissima (3 p. q. 80. art. 2. in opus.) *Duplex est modus percipiendi hoc Sacramentum, scilicet spiritualis, & sacramentalis. Manifestum est autem, quod omnes tenentur saltem spiritualiter manducare, quia hoc est Christo incorporari. Spiritualis autem manducatio includit votum seu desiderium percipiendi hoc Sacramentum, & ideo sine voto percipiendi hoc Sacramentum, non potest homini esse salus. Frustrā autem esse votum, nisi impleretur quando opportunitas*

*nitas adefset*. Ecco adunque come que' Santi Romiti si comunicavano spiritualmente, e senza dubbio si farebbono comunicati anche Sagramentalmente quando ne haveffero havuto l'opportunità. Siccome detestabili erano quelli mondani, che havendone l'opportunità, ciò non ostante, più, e più annisse ne stavano senza comunione; onde Innoc. III. nel c. *omnis utriusque sexus*, notissimo, ordinò che tutti i fedeli giunti agli anni della discrezione fossero tenuti di comunicarsi Sagramentalmente almeno la Pasqua di Resurrezzione ogni anno. Quanta fame ne haveffero que' Santi Romiti appare dalla vita di S. Maria Eggeziaca, che per 57. anni essendosi comunicata spiritualmente si raccomandò all' Abate Zosimo, che la comunicasse sagramentalmente prima di morire, siccome ottenne.

Ed io voglio credere; che molti di quei Santi Romiti, che vissero assai lungi da' Monasterj, solitarij, ed ignoti, ma per divina rivelazione scoperti ad altri Monaci, questi ancorche non Sacerdoti, ma laici Religiosi, portassero loro la SS. Eucharistia.

Che Religiosi non Sacerdoti potessero allora portar loro la SS. Eucharistia è cosa notissima nelle Storie Ecclesiastiche; perciocchè essendosi introdotto nel tempo delle persecuzioni, che non potendosi i Christiani raunare spesso insieme, si concedeva perche fossero sempre disposti al martirio, che quando intervenissero alla Messa, non pure si comunicassero, ma eziandio potassero a casa delle particole, che conservate con molta riverenza prendevano digiuni ogni mattina per tempo. Di quest'uso fa menzione S. Basilio scrivendo a Cesaria Patrizia, mentre dice, che gli stessi laici di Alessandria, e di Egitto per la maggior parte conservavano la comunione nelle proprie case; ed oltre a S. Basilio moltissimi degli antichi Padri fanno di ciò chiara testimonianza. Ed a' di nostri (b), *Florimand. Rem. lib. 6. de ortu h.eref. cap. 19. Suarez in 3. p. D. Thom. si* ciò conceduto dal Romano Pontefice alla Regina Maria Stuarda, desiderosa di potere colla SS. Eucharistia star più munita alla morte, che poi sostenne con tanta gloria della vera Religione Christiana, e scorno della contraria, Notissimo per gli tempi andati è il

fatto di Serapione presbo il Cardinal Baronio anno 255. n. 33. il quale non potendo essere sciolto da' legami del corpo senza la SS. Comunione, mandò un fanciullo suo nipote dal Prete, che quegli venisse a comunicarlo; ma trovandosi il Prete ancora malato, questi mandò la particola per quel garzoncello medesimo, ordinandogli ciocchè havea a fare. Ed il garzoncello comunicò il vecchio moribondo, che ricevuta la SS. Comunione, resel'anima a Dio.

Che poi i Monaci commoranti nel deserto, dove non havean Sacerdote, tenendovi la comunione, la pigliavan per se lo riferisce S. Basilio nella pistola sopracitata, e quest'uso dice il Cardinal Baronio anno 57. durò nella Chiesa Occidentale fino ad Ormisda Papa il meno, quando fu tolto via dal Concilio Cefarangaustano in Ispagna. Ma nella Chiesa Orientale continuò dopo i predetti tempi, siccome si manifesta molti esempli del Prato Spirituale, nel quale parimente si ha, che la SS. Eucharistia conservavasi da un'anno all'altro, cosa tanto praticata da' Greci, che fu proibita da PP. Clemente VIII. nella Costituzione, che comincia: *Santissimus. la XXXIV.*

Sicchè havendo i Monaci, benchè allora laici, la SS. Eucharistia, e potendola essi portare, anzi portandola seco ne' viaggi (come S. Ambrogio conta di Satiro suo fratello, e S. Gregorio di Massimiano Vescovo di Siracusa, e che tale usanza in qualche luogo durasse infino a' giorni d'Alessandro III. lo san palese gli atti di S. Lorenzo Vescovo Dublinese) è verisimilissimo, che mandati essi da Dio a visitare Monaci solitarij, portassero seco la SS. Comunione, sapendo esser mandati, quando coloro eran vicini alla morte, come fu mandato S. Antonio Abbate a S. Paolo primo Romita, il rapportato Monaco a S. Marco, ed altri molti, come nelle vite de' SS. Padri.

Resta hora da dire, come fu, che il demonio col dubbio propostomi, ingannasse un povero Solitario. S. Eradio nel lib. 3. delle vite de' Padri al cap. 140. racconta, che ritrovandosi un Frate nel deserto a menar vita solitaria, un giorno venne a lui il demonio in forma di un Santo Padre molto antico, e venerabile di aspetto, alla cui vista il Solitario temette, e perciò posesi in orazione, ed

havendo orato si levò, ma il demonio per meglio ingannarlo gli disse: Orlamo ancora Frate e quando ebbero orato, levatonsi, e si posero insieme a sedere, ed allora il tentatore gli disse: quanto tempo è, che sei qui fratel mio? Ed il Solitario: vi sono stato, rispose, sei anni. Come sei anni, soggiunse il diavolo, ed io non l'hò saputo se non da quattro giorni in quà, essendo io qui presso in un Romitorio, e sono già due anni, che io non uscì dal mio speco, se non hoggi per visitarti, e parlar teco della salute dell'anima mia; ma io dubito fratel caro, dello stato nostro, e mi par che noi lavoriamo invano stando pur solitarii in cella; perciocchè qui stando non prendiamo il corpo, e sangue di Christo, come comandò, e teme, che noi non ricevendolo hora nel Sacramento, non siamo nell'altra vita senza di lui; però fratel mio dico, quel che mi pare: qui presso tre miglia è un Monistero, dove stà un Prete: andiamoci la Domenica, e prendiamo il corpo del nostro Signore, e poi torniamo alle nostre celle. E rispondendo il Frate, che ciò gli piaceva, partì il tentatore. La Domenica per tempo venne il diavolo, e disse: Vieni andiamo, ch'è hora; ed uscendo colui fuora andarono al Monistero, dov'era il Prete, ed entrato il Frate nella Chiesa fece orazione, dalla quale levatosi non vide più il vecchio venerabile, che l'havea condotto, e disse in se medesimo maravigliandosi; hor dove è andato costui, e pensando, che fusse uscito per suo bisogno, l'aspettò un poco; poi dimandò a' Frati di quel Convento, dove fosse sto il frate, che venne con lui, e dicevano tutti, non haver veduto altro che lui: allora si avvide, che il diavolo l'havea ingannato, distogliendolo dal proponimento della vita solitaria. La conclusione fù, che il demonio, trattolo di Cella, fece di maniera, che ritornasse al secolo, dove datosi alla mala vita, non mai più si ridusse a penitenza. Onde si vede, che Iddio gli volèa solitarli; e che perche fuggissero la frequenza degli huomini, si contentava della loro spirituale communione, concedendo a' medesimi la sacramentale, quando così fosse stato suo piaciamento: O pure facendo loro valere per viatico il serventissimo desiderio della SS. Comunione.

Quanto si è detto fin' hora e assai necessario per conoscere un'altro inganno del demonio, *cul nomina mille, mille nocendi artes*: ed è, che colle sue suggestioni persuase a' Messaliani, che li Sacramenti della Chiesa non giovavano a nulla, nè a nulla nuocevano; ma che soltanto per la orazione rimettevansi i peccati, e fuggavansi i diavoli; qual'empia eresia entrò anche tra' Monaci dimoranti nelle solitudine di Egitto, e nella Mesopotamia precisamente a tempo di Costanzo Imperadore: e così avvenne loro quello del Salmò: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt superbi lacum mihi*. Imperocchè attendendo essi di continuo alla orazione, in tanta superbia si levarono, che affermarono, tutte le cose trattane la orazione, esser di poco, d'niun peso: di che nè meno lavoravano secondo l'uso de' Monaci di que' tempi, nè digiunavano. Questa eresia molte volte dannata fù sconfitta totalmente nell'anno 427. sotto Papa Celestino, facendosi in Levante un Concilio contro gli eretici Messaliani, determinandosi, che non più si dovessero ricevere nella Chiesa, da loro sovente delusa. Questo Sinodo fù molto ragguardevole, trovandosi sottoscritto in esso, oltre agli altri Sisinio Vescovo Constantinopolitano, e Teodoro Vescovo Antiocheno. La stessa eresia fù di nuovo eccitata da alcuni Eretici detti Illuminati, li quali dicevano, essere l'orazione un certo Sagramento, per cui si adempioro tutti i precetti divini: senza essa niuno poter salvarsi: è che chi attende alla mentale orazione è esente dalla ubbidienza de' Superiori. Quali errori appena nati, o per meglio dire rinati, condannati furono alla S. Chiesa Cattolica l'anno 1623. nel qual'anno avvenne in Ispagna ciocchè riferisce il P. Brietio (c) *Annal. mundi*. colle seguenti parole: *Urgebat tum in Hispania Illuminatorum secta, inquinatissimum hominum genus, & aditissimum orationi, quae solumente peragitur, qui & Sacramentorum, & alia Christianae pietatis opera posthabebant. Verum septem ejus auctores igni traditi, in aliis excomatos libidinis ignes extinxerunt*.

Veda adunque le astuzie del comune inimico: quello, che vivea solitario, ed attendea alla orazione separato affatto dal Mon-

Mondo, persuase a ritornare al Mondo per ricevere i Sacramenti: quelli, che ricevevano i Sacramenti, ritrasse da' medesimi, lusingandoli, che bastasse l'orazione; onde machinando l'astuto di continuo l'altrui perdizione, prezzo dell'opera si è manifestare gl' inganni di lui.

E senza più dilungarmi, desideroso di spessi comandamenti di V. S. resto con baciarle di cuor la mano.

*In quel tempo la solenne Canonica Penitenza cominciassse a commutarsi colla sagra spedizione.*

### LETTERA IX.

**T**Rasmetto a V. S. siccome ella si è compiaciuta di comandarmi la mia Basilicografia, ed insieme la prego a comparire un'abbaglio, che vi è corso, che per essere io lontano, né hò potuto evitare, né sono stato a tempo di ammendarlo nell' errata.

E l'abbaglio circa al tempo, in cui la solenne Canonica Penitenza cominciòsi a commutare colla sagra spedizione: perciocchè nel cap. 18. al num. 22. io dico: *l'uso di queste penitenze durò vigorosamente nella Chiesa per dodici secoli interi.* Così anche il Cabassuzio (a) Notit. Eccl. in folio dissert. 8. in fine. *Publicarum penitentiarum Praxis in Ecclesia duodecim integris seculis viguit.* Ma nel cap. 21. num. 1. fu preso l'errore in luogo dell' ammenda, e si stampò: *Per otto secoli interi a tutto vigore fu da' Padri esatta la solenne canonica penitenza, e ne due secoli appresso fu la medesima commutata colla spedizione contro agl' infedeli, e colla sagra milizia.* E circa al fine del decimo secolo, &c. l'ammenda però era e deve essere così: *Per dodici secoli interi a tutto vigore fu da' Padri esatta la solenne canonica penitenza, e ne due ultimi secoli fu la medesima commutata colla spedizione contro agl' infedeli, e colla sagra milizia.* E circa al fine del duodecimo secolo, &c. Così ammendai nell' originale colla lettura del citato Cabassuzio, che alle riportate parole, soggiunse: *Et quamvis penitentibus appropinquasset, et militia inter-*

*dicta decem omnino seculis fuissent, duobus tamen ultimis seculis penitentia canonica in expeditiones adversum infideles, ac sacram militiam commutata sunt.* Dice dodici secoli, come sopra, *duodecim integris seculis*; perche negli ultimi due, ò la penitenza Canonica, ò la medesima commutata nella sagra milizia si preferiva. Cominciò la commutazione nell' anno 1095. nel Concilio di Chiaramonte, in cui Urbano II. Papa bandì il sagra apparecchio di guerra per Terrasanta: sì perche ne havea fatto istanza Alessio Imperadore con sue lettere, le quali s' erano lette di fresco nel Concilio di Piacenza; sì perche Simeone Patriarcha di Gerusalem havea scritto ancor' esso lettere compassionevoli, recate al Papa da Pietro, Romita Francese, di patria Ambianense, nelle quali significava con molte lagrime. che la Culla di Christo, il suo sepolcro, e gli altri luoghi santi erano profanati, e conculcati da' Turchi. Or il Santo Padre Urbano, per agevolare la spedizione, fece in questo Concilio di Chiaramonte tre sermoni, ed alla fine del primo disse: *Noi affidati nella misericordia di Dio, e nell' autorità de' Beati Apostoli Pietro, e Paolo, rimettiamo a' Fedeli Cristiani, li qual piglieranno l'armi contra gl' infedeli, e imprendere anno questa pellegrinazione, l'immense penitenze dovute a' debiti loro.* E quelli, che morranno in vera penitenza, non dubitino punto di non dover avere, e l'indulgenza de' peccati, e l'frutto dell' eterna mercede. Gioacchè disse il Santo Pontefice nel sermone, racchiutto fu nel Canone II. in questo tenore.

*Quicumque pro sola devotione, non pro honoris, vel pecunie, adeptione ad liberandum Ecclesiam Dei Ierusalem, profectus fuerit, iter illud pro omni penitentia reputetur.*

Così circa al fine dell' undecimo secolo, cioè nel 1095. la milizia, prima interdetta à penitenti (come attestano Siricio; e Leon Magno Sommi Pontefici) non solamente fu loro da' Padri del Concilio di Chiaramonte concessa, purché contro agl' infedeli fosse; mai dichiarata valevolea supplire per ogni qualsivoglia ingiunta penitenza. Il che seguitarono a fare i susseguenti Concilii, e la S. Sede Apostolica: *Tanti habita fuit, dice il Cabassuzio (a) In Concil. Claramont. fol.*

387. in Orientem expeditio ad liberandos eorum, partim praesertim Palaestina Christianos a Mahumetanorum impiorum tyrannide: praetereaque innumerae clades, aerumnae, labores, & expensae, quae iam longinquam excursionem; & militiam comitabantur, poenitentiarum, usu receptarum, severitatem longo intervallo excedere visa sunt, ut ea commutatio abundantiùs paenis omnibus canonicis quaevis scelera posset explere.

Nè vò qui tralasciare, per eccitamento del nostro fervore nel conseguimento delle Indulgenze, che, promulgato il sudetto secondo Canone nel Concilio di Chiaramonte, tanta fù la moltitudine di quelli, che si facevano scrivere a ruolo, che fù bisogno rivolgere da tal pensiero moltissimi, che ò per l'età, ò per alcuna indisposizione poco atti erano alla guerra; non per altro, se non perchè lo stipendio era l'indulgenza, e la remissione de' peccati.

Negoziò sì malagevole, dice il Cardinal Baronio (c) Ann. 1095. n. 51., e fino a quel punto non più tentato nella Chiesa Cattolica, hebbe il desiato fine per la protezione della gran Madre di Dio Maria, implorata dal S. Papa Urbano II. con fare, che di consentimento de' Padri del Concilio sudetto, l'Ufficio piccolo di lei, cominciato già a frequentare da' Monaci Romiti per opera di Pietro di Damiano, recitato fosse anche dal Clero, per chiedere la sua intercessione presso il Figliuolo in tanto bisogno. Il quale ufficio, come fù allora divotamente ricevuto da' Chierici, così fù poscia, con molta utilità propagato ne' laici. E poco innanzi havevano per Divina ispirazione incominciato a dirlo i Certosini.

Questa spedizione per la Terra Santa è quella celebre sotto il pio Goffredo Duca di Lorena, cantata sì egregiamente dal Tasso, che solo manca a' nostri dì per celebrare le glorie del pio Carlo V. Duca di Lorena, col cui aiuto fù liberata Vienna dall'assedio de' Turchi, patrocinando le arme Christiane la stessa gran Madre di Dio, sotto il cui presidio si è pure espugnata Buda con indubitabile allegrezza di tutto il Christianesimo.

Non mi essendo di vantaggio, acciocchè V. S. non dica, che havendo cominciato a parlare della penitenza, habbia fatta pro-

varla colle digressioni; onde mi resto al solito, &c.

Quanto sia utile la notizia delle lingue, precisamente dell'Ebraica e della Greca agli Studiosi.

## LETTERE X.

Non solamente io lodo, che V. S. applichi allo studio delle lingue, precisamente dell'Ebraica, e della Greca, siccome ella si compiace significarmi, ma di vantaggio l'esorto: essendo una tale cognizione anzi di lume, che di semplice ornamento nell'acquisto delle scienze. E quando non altro è una gran soddisfazione di chi studia poter legger tutto, come v'è letto.

S. Girolamo nell'epistola 136. a Marcello quale v'ha spiegando i dieci nomi, colli quali Iddio è precisamente designato presso gli Ebrei, dice il nono, essere segnato con quattro lettere, e però detto da' Greci τετραγράμματον, che gli stessi Ebrei dicevano ineffabile. I quattro caratteri sono יהוה, *iod, he, vau, he*, che si leggono al rovescio del nostro modo di leggere: e tutta la dizione si pronuncia *Iehova*: hor soggiugne il S. Dottore, che que' Greci, li quali non s'intendevano d'Ebraico, leggendo quelle lettere a dirittura come le Greche, per la somiglianza, che havevano con alcune di quelle, pronunciavano *Pipi*: quod quidam non intelligentes, sono parole del Santo, *propter elementorum similitudinem, cum in Graecis literis repererint: pipi, legere consueverunt*. Or non è cosa da ridere, sentir a leggere in luogo dell'ineffabile nome *Iehova*, quelle due sillabe, che le donne nostrali usano per raunar le galline? E non son queste metamorfosi dell'ignoranza? meglio è dire: *Graecum est, Hebraicum est, non legitur*; e così saltare il fallo.

Ma si contenti di riflettere ad un errore commune di tutti i Dottori Nostrali, che volendo citar i libri de' Digetti, segnano due ff, così ff. E mi ricordo quando studiava le leggi, che davano a quelle due lettere varie e ridicole interpretazioni: e pure non sono due ff de' Latini; ma il π Greco, con sopra l'accento circumflesso, così π., significando *παιδίσκος*, *Pandetta*, intitolando

dosi i libri de' Digesti: *Pandectarum*, scù *Digestorum lib.* ed hò veduto da' Dottori Oltramontani usare ne' loro libri per cita zione de' Digesti il D. siccome per lo Codice il C.

Veda adunque V. S. quanto importa havere almeno una tintura di sì fatte cose, e ne deduca quanto maggiore emolumento sia haverne buona cognizione. Profegua adunque felicemente gl'incominciati studij col profitto, che le desidero, e di cuore la riverisco.

*Come debbano i Prelati trattare la loro famiglia.*

### Lettere XI.

**H**Avea ben ragione di maravigliarsi il consaputo amico, in haver udito, che il nostro Cardinale Arcivescovo Orsini, Principe di nascita, Principe di S. Chiesa, usasse così familiarmente co' suoi dimestici, che con essi insieme sedesse a mensa; e che perciò volea da me sapere, se ciò fosse il vero. Io non mi maraviglio della maraviglia di lui, perche riguarda all'uso corrotto del nostro secolo; ma se egli riflette alla differenza grande, che passa tra' Secolari, ed Ecclesiastici (dovendo questi essere in tutte le loro azioni assai più esemplari, che quelli) confesserà, che dicendogli io esser vero, verissimo quello, che del nostro Principe hà udito, se n'edificherà. E V. S. si compiacerà insieme d'infinuargli quanto fogggiungo.

Bisogna in prima distinguere la gran differenza, che passa tra' servi, e servidori. Erano anticamente i servi, gente, a cui ò le catene, ò le lunghe fatiche, ò l'animo infino dalla fanciullezza servile havea renduti vili; ad al giogo soggetti. Ma non sono così i servidori d'hoggi; li quali sono liberi, e che di sua natura lo star soggetti rifiutano, ed odiano; ma vi s'inducono per diversi lor honorati fini.

E con tutto che i servi anticamente fossero tali, qualis è detto, pure parve a' Gentili medesimi, che col solo lume della natura operavano, doverli trattare altrimenti da quello, che altri crede. Odasi per grazia Seneca, scrivente a Lucilio la pistola 42. nella quale così dice: Volontieri hò inteso da coloro, che vengono di costà, che tu viva familiarmente co' servi tuoi: così certamente conviene ed alla tua prudenza, ed alla tua

erudizione. Dican'altri, sono servi? e noi risponderemo, sono huomini. Sono servi? anzi dimestici. Sono servi? anzi humili amici. Sono servi? anzi confervi, se penserai, che tanto può la fortuna con uno, quanto coll'altro. Quindi è, che mi rido di costoro, che cosa indegna stimano stare a mensa co' servi. E sapete perche stiman così? perche hanno le specie travolte da quella superbissima usanza, per cui veggono starfene il Padrone a tavola, circondato da una turba di servi, e cavarli il corpo di grinze, mangiando a crepappelle, e gl'infelici servi intanto starfene senza muover le labbra, nè men per dire una parola, a Iddio guardi, che a taluno di essi per avventura venisse tosse, starnuto, singhiozzo; senza gran male questo interrotto sì lenzio non passerebbe. Hanno dunque a stare a pranzo, a cena, duri pur questa tutta la notte, digiuni, e mutoli. E quindi avviene, che non essendo a costoro lecito parlare innanzi a' Padroni, dicono poi dietro alle spalle loro quello, che non è lecito. Ma que' servi, li quali non solo havean licenza di parlare innanzi a' Padroni, ma di ragionare anche con essi, que' che non haveano cucita la bocca, eran pronti per gli Padroni loro mettere il collo sotto la scure, ricevere sul capo loro ogn'imminente pericolo. Parlavano ne' conviti: tacevano ne' tormenti. E se ne volete gli esempli, eccone alcuni raccontati da Macrobio nel primo libro de' Saturnali al cap. XI. dove descrive tutta la pistola di Seneca, senza haverliene quel grado, che merita.

Un tale Urbino, dice egli, cercato a morte, si nascose in quel di Rieti. Scoverto il nascondiglio, uno de' servi di lui, vestitosi degli abiti del Padrone, e messosi l'anello di lui, nella di lui stanza si pose: Venuti gli uccisori, e stimando esser quegli Urbino, gli furono addosso, ed il servoporse il collo, e ricevette il colpo in vece del Padrone. Onde questi ritornato poi in grazia del Principe, che perseguitato l'havea, fece al defunto una onorevole sepoltura, con una elegantissima iscrizione, che tanto merito a' posteri ricordava.

Labieno, nascoso per opera de' suoi Liberti, essendo questi a varj tormenti esposti perche il rivelassero, non fù mai possibile, che parlassero. E perche non paja, che questi il fa-

ce-

cessero, non per ingenuità, ma per merito della libertà ricevuta, eccovi la benignità del servo verso il Padrone, da cui era attualmente punito.

Anzio Restione, bandito di Roma, fuggiva fero, e di notte: quando il servo colla marca nella fronte, e messo ne' ceppi, fu liberato da quelli, che davano il sacco alla casa: così libero seguì il suo Padrone, esortandolo a fidarsi di lui, che la contumelia alla sua fortuna, non al Padrone attribuiva; ond'egli e'l Padrone nascose, e l'alimento del suo. Havendo poi sentito, che i persecutori venivano egli preso un cadavero, meselo ad ardere sul rogo, e, venutigli uccisori, egli disse: Eccola Restione, che arde: più di quello, che gli ho fatto, non potevate far voi. E così Restione fu liberato.

Cepione, che congiurò contra Augusto, scoperto, fu condannato. Il servo, per liberarlo, il portò in una cesta al Tevere, per lo quale ridotto ad Ostia, il refocillò a Laurente nella Villa del Padre. Quindi condusselo a Cuma, dove non potendo prender terra, passò a Napoli, e quivi lo tenne nascosto. Dato il servo in mano al Centurione, questi non potè mai né compromettere di d'naio, né con minaccie ricavar da lui, dove fosse il Padrone.

Afinio, e Pollione strignendo i Padovani, perchè contribuissero armi, e denaro: i Padroni si nascosero per non soggiacere alla contribuzione: presi i servi, e, promessa loro non solo libertà, ma il premio, se i Padroni scoprissero, non fu veruno di loro; che ciò facesse.

Essendo assediato Grumento, i servi, abbandonata la Padrona, rifuggirono a' nemici. Preso il luogo, i servi, e me se insieme cospirassero, posero le mani addosso alla Padrona, gridando di volersi vendicare delle onte da lei crudelissima ricevute: la trassero di casa, quasi menandola la supplicò; ma, estrattala di mezzo a' nemici, la racconsolarono, ed olsequiosi al posero in sicuro.

Non è dunque, seguita a parlar Seneca, dettato dall'arroganza quel proverbio: *totidem esse hostes, quot servos*? che tanti nemici habbiamo, quanti servi. Noi non gli habbiamo nemici, ma li facciamo, non

trattandogli come huomini, ma come gl'umenti. Ah se pensassi, che questo, che tu chiami servo, è nato de' medesimi semi, gode dello stesso Cielo; spira, vive, e morrà, com'è morrai tu. E può avvenire, che tanto tu veda lui libero: quanto egli veda te servo. Nella strage di Mario, quanti splendidissimamente nati, e che per mezzo della milizia aspiravano al grado Senatorio, furono depressi dalla fortuna, per maniera che altri ne fece pastori, altri guardiani di una vile casipola. Or v'è adesso, e disprezza un huomo di quella fortuna, nella quale tu puoi incorrere nello stesso tempo, che la disprezzi. Concludo: *se cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velles vivere*. Ma tu mi dirai, io non ho Padrone veruno. Sei a bona stagione: guarda però, che può avvenire, che tu l'habbia. Tu non sai di che età Ecuba, Creto, la Madre di Dario, Platone, Diogene, cominciarono a servire. Vivi adunque col servo, clemente, compagnevole, ed ammettilo a parlare, a consulta, a mensa. Ma qu'è delicati a turba esclameranno: oh che questa è una cosa vilissima, indegnissima! e pure io ne so di costoro, che baciano la mano al servo altrui. Non si rammentan costoro, che i nostri maggiori per togliere da' Padroni ogni invidia, e da' servi ogni contumelia, chiamarono il Padrone Padre di famiglia, ed i servi famigliari. Istituirono un giorno festivo, nel quale non solo i Padroni mangiavano co' servi, ma i servi comandavano in casa per quel giorno, come se una picciola casa fosse una Repubblica.

A che dunque andar cercando amici nel foro, e nella Curia, quando, se ben si bada, si trovano in casa? Fanne la sperienza. Non è egli pazzia, per comperare il cavallo, non guardar il cavallo medesimo, ma la sella, e la briglia: così stolitissimo è chi stima l'huomo dalla veste, o dalla condizione, che come veste il circonda. Egli è servo? ma forse è libero d'animo. Egli è servo? ma che per questo? mostrami di grazia chi non è servo? Altri serve alla libidine, altri all'avarizia, altri all'ambizione, tutti al timore. E pure niuna servitù è più brutta che la volontaria.

Fin qu'à Seneca. Ma osservi hora se S. Paolo parlando de' medesimi servi, e de'

Padroni in poche parole disse tutto dinanzi scrivendo agli Efesini: (a) *cap. 6. n. 5. Servi obedite dominis carnalibus, cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut Servi Christi facientes voluntatem Deo ex animo, cum bona voluntate sicut sicut Domino, & non hominibus, &c. Et vos Domini eadem facite illis: Hoc vedete, che bella comunanza di ufficij tra Superiori, ed inferiori; ma non aene l'altissimo fine: scientes quia illorum, & vestri Dominus est in caelis, & personarum acceptio non est apud Deum.* E pure S. Paolo parla de' servi comperati, e schiavi.

Che diremo adunque, non dee forse esser maggiore la comunanza degli ufficij sudetti tra il Padrone, e la sua famiglia, la quale è libera, e non è schiava. E molto più quando la famiglia è d'Ecclesiastici. Che maraviglia è dunque, che il nostro Eminentissimo Principe sieda a mensa colla sua famiglia? anzi ciò è di somma edificazione, vedendosi una viva imagine di quella vita comune, che un tempo s'era tra' Cherici, mentre alla detta mensa per le due parti di essa, leggevasi qualche libro spirituale, e nella terza parte discorrevansi de' casi morali, ò rituali, in questa guisa c'è il corpo, e la mente pascendoli.

Questa pratica tennero S. Carlo Borromeo Cardinale Arcivescovo di Milano, di cui così scrive il Giussani (b) *lib. 2. cap. 3.* nella vita di lui: Mangiavano tutti unitamente, eziandio i Vicaril in un Refettorio fabbricato da lui a posta, nella guisa, che fanno i Regolari, leggendosi a tutta la mensa libri spirituali, ovvero che si faceva qualche sermone da' Cherici del Seminario, standovi tutti attenti con molto silenzio. Nel qual luogo mangiava ordinariamente egli ancora.

Di Francesco Maria Tarugi Cardinale Arcivescovo di Avignone è registrato nella sua vita (c). P. M. Ricci *non addit. alla vita di S. Filippo Neri.* Si viveva in comune à modo di Refettorio colla distinzione di due mense: alla prima delle quali assisteva l'Arcivescovo con tutti gli Ecclesiastici, e nella seconda gli altri della famiglia bassa: ed all'una, ed all'altra voleva, che vi fosse la sacra lezione.

Del Cardinal Baronio, Padre della storia Ecclesiastica parimente è scritto nella sua vita (d). *idem.* Teneva seco alla stessa mensa i medesimi della sua famiglia: nel tempo della detta mensa voleva si leggessero dopo la Scrittura sacra altri divoti libri; e terminata la lezione, ne seguiva qualche pia, ed erudita conferenza ò sopra qualche materia d'edotta dalle sagre Lettere, ò dalla disciplina morale, sopra la quale ciascuno diceva il suo parere.

Che è quanto mi è paruto di scrivere à V. S. per istruzione dell'amico, e pregandola del favore de' suoi comandamenti restio baciandole divotamente la mano.

*Perche da' Saggi Concili volutato fosse a' Christiani il mangiar Jangue, e suffogato.*

## LETTERA XII.

**D**Egno certamente di riflessione è il quesito, che V. S. con molta avvedutezza mi propone, argomentandoci così: Se nel Terzo Gerololimitano Concilio fatto da' SS. Apostoli, per trattarvi quella causa gravissima, cioè se coll' Evangelio si dovesse osservare la legge di Mosè, talche i convertiti dalla gentilità alla Christiana religione dovessero essere circumcisi, ed obbligati alla osservanza delle altre cose legali: fu decretato, non doverli da loro osservare la circoncisione, e simiglianti cose appartenenti alla legge Mosaiica; perche vi s'aggiunse il precetto d'astenersi dalla carne col sangue? *ut abstinentis vos à sanguine, & suffocato (a) Act. 15.* quando questo precetto è della legge Mosaiica leggendosi nel Deuteronomio (b). *Deut. cap. 12. n. 6 Tantummodo sanguinem non comedetis; super terram effundetis illum instar aque, & ver. 23. Attende valde, ut non comedas sanguinem. quia sanguis pro anima est: & idcirco non debes animam comedere cum carnibus; & Liv. c. 7. ver. 27. Omnis anima, quæ edet sanguinem, peribit, & cap. 17. Omnis anima ex vobis non comedet sanguinem.* Se dunque l'osservanza della legge Mosaiica si proibisce, e questo è precetto della stessa legge di Mosè, come li comanda?

E poi come fa vietato a' Christiani mangiar

giar più tosto questo cibo , che un'altro , se non doveasi più havere alcun riguardo nè meno à mangiar gli animali immondi ; perciocchè essendo per essi significati i Gentili , ammessi questi per Divina grazia alla Chiesa , non li doveva haver più riguardo agli animali immondi , mentre s'era adempiuta la figura : onde presso Madraiffelim nella spiegazione di quel verso del Salmo : *Dominus solvit compeditos* , si dice , che venuto il Messia , agli Ebrei sarebbe stato permesso mangiar di qualunque cibo . Beda nel suo Martirologio a' 26. di Maggio lasciò notato: *Apud Arbenas B. Quadrati Episcopi , discipuli Apostolorum . Hic firmavit , ut nulla esca à Christianis repudiaretur* . Perche dunque vietarsi a' Fedeli il sangue , e'l suffogato , non solo dal detto Concilio degli Apostoli ; ma eziandio da' susseguenti Concilii , come dal VI. Sinodo cap.67. dal Concilio Aureliense can.20. dal Vormacienfe can.65. dal Cartaginefe , ed altri .

Per rispondere à tutto adeguatamente supponga in prima V. S. che il precetto di non mangiar carne col sangue , non è precetto solamente della legge Mosàica , ma sù precetto universale dato da Dio a Noè , quando uscì dall'Arca ( *Genes. cap. 9.* ) *Benedixitque Deus Noe , & filijs ejus , & dixit ad eos , &c. Omne quod movetur , & vivit , erit vobis in cibum , quasi olera viventia tradidi vobis omnia . Excepto , quod carnem cum sanguine non comedetis .*

Non essendo dunque precetto della sola legge Mosàica , potettero ben gli Apostoli ciò comandare , quantunque vietato havefsero ogn'osservanza della legge di Mosè , come figura già adempiuta .

Per secondo , essendo verissimo , non esser stato vietato a' Christiani mangiar più tosto quel cibo , che un'altro ; quindi avvenne che il predetto Sinodal decreto diede molto che fare ad alcuni antichi , e gravi Autori . S. Ireneo ( *lib. 3. cap. 12.* ) riferendo il medesimo decreto , in vece del precetto del suffoga o , vi aggiunse quell'altro : *quod tibi fieri non vis , alteri non facias* , S. Cipriano ( *lib. 3. ad Quirittum in fine* ) e Paciano ( *de penitentis* ) dicono , che tal precetto del suffogato non fosse mai stato dettato dagli Apostoli . S. Agostino ( *lib. 32. cont. Faust. cap. 13.* ) è di parere , che quel-

la parola *suffogato* ; fosse stata aggiunta per ispiegare , che volesse dire astenersi dal sangue .

Ma ciò non ostante è certo , che i Greci lessero sempre , come hora si legge nella edizione vulgata de' Latini , & *suffocato* : onde bisogna sapere , che tale parole sù permessa da principio , acciocchè sembrando il precetto esser Mosàico , più facilmente si congiugnessero insieme i Giudei , e Gentili nella pietra angolare , che è Christo ; parendo à' Giudei , che rimanesse in qualche particolare , ancorchè leggierissimo l'uso delle cose legali . E ciò chiaramente appare da quello , che tal precetto non sù imposto da' SS. Apostoli generalmente a tutti i fedeli , mà solamente alle Chiese di Antiochia , della Siria , e della Cilicia , dov'era nata la controversia , che diede cagione di raunarsi il Sinodo : ed in vero l'Epistola Sinodale , rapportata da S. Luca , ad essi solamente è diretta : *Apostoli , & semines Fratres , his , qui sunt Antiochie , Syriae , & Cilicie fratribus ex gentibus* . A questi dunque sù interdetto il sangue , ed il suffogato , perche con essi conversava gran moltitudine di Giudei convertiti , acciocchè ogni scandolo si evitasse , e perturbata non fosse la Christiana pace , e la fraterna concordia .

Resta hora à sciogliere la difficoltà , che ne siegue , cioè à dire , perche poi i Concilii così Orientali , come Occidentali tal decreto confermarono . Eccone la ragione ; Fù questo decreto un grande scudo per gli Christiani contro alle calogne de' Gentili : perciocchè questi , udendo , che i Christiani nella S. Melsa del corpo , e sangue di Christo si cibavano ed intendendo ciò , come se carne , e sangue non sagramentalmente , ma visibilmente , ed à guisa di fere mangiassero , gl'infamarono per maniera , che per tutti si diceva , che i Christiani nelle loro raunanze uccidevano gli huomini , mangiandone la carne , ed il sangue : Onde S. Giustino nella sua Apologia ad Antonio Pio , così disse : *An & vos de nobis credidistis nos vorare homines* . Atenagora ancor elso ( *in legatione pro Christianis* ) ciò replicò annoverandolo uno de' delitti imposti a' Christiani ; onde lasciò scritto Salviano . *Siquidem initia nostra religionis non nisi à duobus maxime fa-*  
cino-

*ciuribus oriri arbitrantur : primum scilicet homicidio : deinde , quod est homicidio gravior , incestus , sed quod est sceleratius incestu , & homicidio , incestu Matrum sacrosanctarum , & homicidio innocentium parvulorum , quos non occidi tantum à Christianis , sed & quod magis est abominandum , etiam vocari .* Quindi è , che i Padri , per dimostrare , che i Christiani erano alieni da ogni sospetto di crudeltà , il sudetto canone Apostolico raffermarono ne' Concilii susseguenti . Il che vale di fortissimo argomento à confutare le calogne de' mentovati Gentili ; ondè Teruliano (in Apolog. cap.9.) così disse : *Eru- bescat error vester de Christianis , qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus : qui propterea quoque suffocatis , & morticinis abstinemus , ne quo modo sanguine contaminentur , vel intra viscera sepul- c*

Simigliante è l'argomento di Minuzio (in Octavio.) ove dice : *Nobis homicidium nec videre fas est , neque audire . ; tantum ab humano sanguine cavemus , ut neque edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus .* Lo stesso riferisce Eusebio (lib.5. hist. Eccl. c.1.) che dicesse la S. Martire Bibbide al Preside gentile , ed alla plebe circostante : *Quomodo possemus nos Christiani in animum inducere , ut infantes , quemadmodum calumniarum , deprecemur , qui nefas esse ducimus sanguine vesci vel bruorum ?*

Cessata poi la cagione di tal proibizione , cessò anche l'osservanza dello stesso precetto ; precisamente tra' Latini , perciocchè nell'Oriente durò molto tempo , rinnovata fin dal Concilio Quinisesto can. 67. intorno al quale disse Balsamone nel 1191. in cui c' vivea : *Nota igitur Canonem , propter Latinos , qui suffocati indiscriminim comedunt , mentre che i Latini , com'è detto , gran tempo , prima havean tal'uso intralasciato .*

E con ciò parmi haver pienamente soddisfatto alla quistione di V. S. la quale prego a parteciparmi delle altre sue studiose operazioni ; acciocchè io non la creda golosa de' boloni , havendomi di ciò fin' ora solamente interrogato . Condoni V. S. questo scherzo alla nostra amicizia , mentre di cuore la riverisco .

*In che differisca la scomunica dall' Anathema , che significabil parola Maranatha .*

## Lettera XIII.

Curiosa è la dimanda , che si compiace farmi V. S. intorno al cap. Cum non ab homine de iudicis , dove Clemente III. (non Celestino III. , come per errore nel decretale) così dice : *Si Clericus in quocumque ordine constitutus , in furto , vel homicidio , vel perjurio , seu alio mortali crimine legitime fuerit deprehensus , atque convictus , ab Ecclesiastico iudice deponendus est . Qui si depositus incorrigibilis fuerit , excommunicari debet ; deinde consumacia crescente anathematis mucrone feriri .* Nelle quali parole ella osserva parer superfluo , che il Cherico incorrigibile , già legato colla scomunica maggiore , sia con nuovo anathema ferito : tanto più che la scomunica , e l'anathema sono lo stesso ; e presso i Padri tanto vale anathema , quanto scomunica , usandosi vicendevolmente l'uno per l'altro .

Non è questa difficoltà sorta nuovamente à V. S. perchè la incontrarono tanto gli antichi , quanto i moderni repenti nel citato Capitolo . E per venire allo scioglimento , si de' sapere , che *anathema* è parola greca , e si scrive in due maniere , ò per *α* , ò per *ι* , cioè *anathema* , ed *anathema* , la prima significa separazione , e segregazione ; ond'è , che i doni fatti à Dio , perchè non poteansi toccare , nè convertire ad uso commune , e però teneansi dalle altre cose segregati , anzi sospesi nel tempio , furono *anathema* appellati , siccome insegna Giustino Martire , dicendo (qu. 121.) *Anathema id dicitur , quod Deo est dicatum , atque destinatum , & in communem usum amplius non convertitur* , ed in questo significato leggiamo l'anathema , cioè la dedica zione delle spoglie d'Oloferne fatta dalla Vedova Giuditta : (Judith. c. 16. v. 23.) *Porrò Judith . universa vasa bellica Holofernis , que dedit illi populus , & conopsea , quod ipsa suffulerat de cubili ipsius obtulit in anathema oblivionis* , che noi diremmo sospender nel tempio per voto .

Anathema coll' *ι* significa cosa abominabile , ed execranda , che altramenti dicono in

C

Gre-

Greci *peripsēma*, *peripsēma*, cioè sordidezza, cosa vile, e di niun prezzo: qual'era quell'huomo, che, in occasione di peste, o dialtro pubblico flagello del Cielo veniva scelto da' Gentili, per sacrificarlo, sopra lui depositando tutt' i loro peccati, e maledizioni, e poi lo precipitavano in mare, dicendo: *esto nostrum peripsēma*. Così presso i Giudei *anathema* dicevasi quell' animale su' capo di cui imponevansi i peccati di tutti, e così sacrificavasi. L' uno, e l' altro spiegò l' Apostolo, quando disse (1. Cor. 4.) *facti sumus omnium peripsēma*. E quando desiderò, (ad Rom. 9.) *esse anathema pro fratribus*, cioè a dire, ch' egli era divenuto, come quell' huomo, su cui s' imponevano le maledizioni di tutti, e che desiderava essere offerto, immolato, e sacrificato per la carità, che havea verso i suoi fratelli.

Nell' uno, e nell' altro significato ne' Saggi Canonici prendesi la voce *anathema*, ed alle volte dinota segregazione, e val quanto la scomunica, il cui effetto è di separare il membro cattivo dal corpo mistico del Signore: altre volte significa maledire, ed eccrare, e ciò dinota quella solenne funzione, con cui si aggravano le scomuniche; non perchè accresca la precedente scomunica in quanto alla sostanza; ma in quanto all' horrore di maggiori esecrazioni, e maledizioni:

Questa solenne funzione, detta *anathema*, ed *anathematizare*, facevasi anticamente, essendone consapevole ò l' Arcivescovo, ò i Vescovi eomprovinciali, ed in presenza di dodici Sacerdoti, siccome nel Can. *Nemo xi. q. 3. Sub anathemate autem, sine conscientia Archiepiscopi, aut Corpiscoporum nullum præsumas ponere, nisi unde canonica docet auctoritas, &c.* e nel Can. *debeat della medesima causa, e questione: debent duodecim Sacerdotes Episcopum circumstare, & lucernas ardentes in manibus tenere, quas in conclusione anathematis, vel excommunicationis prout debent in terram, & conculcare pedibus.* Quindi è, che nel Ponteficale Romano (tit. de ordine excommunicandi. si legge come siegue:

Notisi, di tre sorti essere la scomunica, cioè minore, maggiore, ed *anathema*; la minore si contrae per la sola partecipazione collo scomunicato, e da questa può assolvere il semplice Sacerdote; la maggiore è quel-

la, che il Vescovo per sentēza scritta, legge, e promulga, siesi ò dal Canone, ò da lui, contro alla contumacia del disubbidiente. L' *Anathema* è quella scomunica, che con esecrazioni fulminasi dal Vescovo solennemente assistito da dodici Preti, vestiti di cotte, e tenendo tanto egli, quanto essi le candele ardenti ciascuna nella sua mano, e poi nel fine tutti gettandole in terra. Fin quà il Ponteficale Romano.

Or gli effetti di queste tre sorti di scomuniche sono i seguenti. La scomunica minore priva solamente dal ricevimento de' Sagramenti, *cap. p. null. de sentent. excom. cap. si celebrat, de Clerico excom.* perciocchè la scomunica minore, ò semplice, come la chiama Innoc. III. c. *illa quotidiana de elect. & elect. potest.* è una cenfura Ecclesiastica, per cui il battezzato si rende privo della passiva percezione de' Sagramenti; non già dall' attiva, ovvero dalla propria giurisdizione; onde chi è legato con tal cenfura, può amministrare i Sagramenti senza incorrere in irregolarità: *cap. si celebrat, de cler. excom.* e per conseguente può rettamente far tutte quelle cose, che spettano alla giurisdizione, ed atti similigiani.

La scomunica maggiore, non solamente priva dalla partecipazione, attiva, e passiva de' Sagramenti, ma eziandio dalla comunione de' fedeli *cap. penult. de sent. excom.* perciocchè il così scomunicato, come pecora infetta si segregato dal consorzio degli altri; onde niuno può conversare con lui, nè egli può ingerirsi negli atti della società humana. *cap. sicut Apostoli 1. q. 3.*

L' *Anathema* fa lo stesso effetto in quanto alla sostanza; vi aggiugne solamente la solennità delle esecrazioni, e delle maledizioni; *cap. Engeltrudam 3. q. 4.*

Quindi chiaramente appare qual sia l' intelligenza del *cap. si Clericus*, da V. S. rapportato, mentre ivi Clemente determina, che il Cherico homicida, spergiuro, &c. sia prima deposto; se di poi si fa incorrigitibile sia scomunicato colla sentenza dell' Ordinario; se cresce la contumacia sia *anathematizzato*, cioè sia solennemente scomunicato, potendo la stessa scomunica riaggravarsi più volte, come nota la Chiesa nel sudetto *cap. Engeltrudam*. E perchè la scomunica è sempre la stessa, benchè più, e più volte ag-

gravata, però al così comunicato penitente per lo riconciliamento basta una sola assoluzione.

Ritornando adunque alla parola *anathema* non rechi à V. S. maraviglia ch'essa si prenda, ed in buona, ed in mala parte: cioè che significhi tanto separare dagli huomini, e dare à Dio, quanto separar da Dio, e dagli huomini, e dare à Satana (1. Cor. 5.) *in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi*; perciocchè anche presso i Latini simigliante è la parola *devotus*, che significa *hora Deo votus* cioè à Dio con solenne voto promesso: ed *hora is*, cui diti *imprecationibus malum optatur* & cioè *dirus*, & *execrandus*. Frequentissimi ne sono gli esempi presso i profani Scrittori. Tullio (Cic. 3. attie.) la prende in buona parte: *Quid Agamemnonem? cum devovisset Dianæ, quando in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam. devovisset hoc est: sancto Deo promississet*. Per lo contrario Ovidio (Ovid. in Ibin.)

*Illum ego devoveo, quem mens intelligit, Ibin.*

cioè *illi diti imprecationibus malum opto*, e nella Pittola di medea

*Vivite devota femina, virque toto.*

cioè *toto diti*, & *execrando*. Similmente presso gli Ecclesiastici Scrittori tanto val *devota*, quanto Vergine à Dio dedicata. Così Isidoro (1. 19. orig. cap. 31.) *Mitra est pileum phrygium, quale est ornamentum capitis devotarum*; cioè delle Monache. Concil. Toler. 1. can. 16. *Devotam peccantem non recipiendam in Ecclesiam*. E S. Agostino nell' Antifona comune della SS. Veg. Madre di Dio, in riguardo delle Monache disse: *Intercede pro devota femina: o sexu, che le altre Donne sono rinchiusse nelle generale preghiera: ora pro Populo*. Per lo contrario Tertulliano servesi della voce *devotamentum* nello stesso significato di *anathema* (de scorp. cap. 3.) *Ut interficerentur omnes insolentes eam, et devotamenta fierent universa ejus*.

E siccome in greco *anathema*, ed in latino *devotus* si prende in bona, ed in mala parte, così in Ebraico la voce *maranatha*, che per maggior terrore ne' Sag. Concilii, e presso i Santi Padri trovasi aggiunta alla voce *Anathema*. E la parola *maranatha* composta di *Maran*, ed *Atba*, voce Siriaca, la qua-

le significa *Dominus noster venit*: e perchè nella Scrittura le cose future, come indubitate, si hanno come preterite, e come tali si proferiscono, la suddetta parola quantunque significhi cosa passata, si mette per futuro, quasi che dica, *usque in adventum Domini*. Ond'è, che havendo detto S. Paolo. (1. Cor. 16.) *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, Anathema, Maranatha*, S. Agostino (Ep. 178.) (spiega così: *anathema Græco sermone dixit condemnationem, maranatha desinit, donec Dominus veniat*. Così nel Concil. Tolet. 4. Can. 75. *Qui contra hanc nostram definitionem venire presumpsit, maranatha, hoc est perditio in adventum Domini*).

Giovanni Mariana, nobile Storico delle cose di Spagna, dice, che da questa voce *maranatha* venga il nome di *marano*, dato a que' Mori, che negando la Fede ricevuta nel battesimo, violarono la Religione; il che prova coll'autorità di una donazione, fatta da Aurelio Rè di Galizia nella Spagna a certo Monistero, di cui così dice: *Ecco in tale scrittura una segnalata maledizione, colla quale egli comanda, che havendo alcuno ardire di quella violare, sia anathema, marrano, e scomunicato: dove la voce marrano è messa in cambio di maranatha*.

E quindi può V. S. dedurre, essere stata costumanza degli antichi di terminare simiglianti donazioni con parole di scomunica: e ciò facevano tanto Principi, quanto prigione private, sì huomini, e sì anche donne: non perchè potesse haverse di fulminar sentenza di scomunicazione Ecclesiastica: ma più tosto eran maledizioni a terrore di chi oltà haveffe di contravenire a ciò, che ivi era scritto. Nè pure negli strumenti, ma nelle sepolture si solevano porre da alcuni a spavento de' violatori: siccome ella può vedere presso il Cardinal Baronio ann. 1097. n. 50.

Che poi la voce *maranatha*: si prenda anche in buona parte, vedesi dall'esser posta nelle orazioni, siccome nel libro delle Apostoliche Costituzioni, ove dice S. Clemente. *Nosque omnes in regnum tuum, quod preparasti, congrega: hoc maranatha*. Quasi dica: *in regnum dico cum Dominus venerit*. Sicche S. Clemente appose all'orazione per conforto, cioè Paolo aggiunse alla

scomunica per terrore; anzi ciocchè lo stesso Clemente nel fine della pistola 2. disse spiegatamente: *Hæc igitur Fratre Jacobe, de ore Sancti Petri viventis audivi. Si quis præcepta hæc non integra custodierit, sit anathema usque ad adventum Domini.* Cioè infino alla seconda venuta, quando Angeli separabunt malos de medio iustorum.

Questo è quanto debbo alla lettera di V. S. alla quale bacio col cuor la mano.

*Se quelli, che nelle scritture antiche si trovano sottoscritti col segno della Croce di loro mano, sapeano scrivere, à nò.*

#### Lettera XIV.

**H**O goduto, che V. S. sia così accurata nella lezione delle Storie, che non le rincresce di andar rincontrando insieme gli Autori, tanto che hà voluto leggere nel tomo VIII. dell'Abbate Ughelli il Sinodo di S. Milone, Arcivescovo di Benevento dell'anno 1075. da me rapportato nelle Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani; ma mi riescè molto curioso il motivo, cioè di vedere in fonte le sottoscrizioni, precisamente di quelli, che sono sottoscritti per *signum* ✠ cioè i seguenti.

*Signum ✠ factum per manum supradicti Petri Guardianensis Episcopi.*

*Signum ✠ factum per manum supradicti Gilberti Telsini Episcopi.*

*Signum ✠ factum per manum Lepaldi Abbatis.*

*Signum ✠ factum per manum supradicti Alberici Abbatis.*

E che havendo ciò veduto, le sia venuto scrupolo di credere, che detti Vescovi, ed Abbati nò sapessero scrivere, tanto più, che si ricordava haver letto, esservi stati in certi tempi Vescovi, non che Abbati, così illitterati, ch'è nò meno sapeano scrivere il nome loro. Così dice haver letto nel trattato *de re diplomatica* (l. 2. c. 22. n. 3.) del P. Giovanni Mobillon Benedittino della celebre Congregazione di S. Mauro: *At mirari subit, homines, etiam sacris Ecclesie Ordinibus additos, in tam supinam venisse ignorantiam, ut nomen suum pingere non valerent. Talis fuit*

*Paulinus Zurenfis Episcopus, ut patet ex collatione Catholicorum cum Donatistis; nam Quintus pro Paulino præsentè, litteras (idei scriptiorem) nesciente subscriptisse perhibetur. Talis & Theodoricus Sadaurensis, atque Elias Adrianopolis Episcopi in Concilio secundo Ephesino. Talis Cajamas Phanensis in Concilio Chalcedonensis actione prima.*

Ergo, ne raccoglie V. S. anche i Vescovi Pietro, e Gilberto della Provincia Beneventana non sapeam pingere i nomi loro, perchè fecero il segno della Croce, e così parimente giudica de' due Abbati Lepaldo, ed Alberico. E perchè di grazia non le venne in pensiero, che que' due Vescovi, che que' due Abbati, havessero le mani per la vecchiezza paralitiche, havessero la chiragra, sicchè non potessero fare che il segno della Croce solamente. Manco male, che ella non si è accorta, che l' Arcivescovo ancora si sottoscrive:

*Signum ✠ Milonis Archiepiscopi.*

che certamente haverebbe dato in qualche bestemmia contra quel Santo Arcivescovo, di cui veda nel tomo VIII. che hà dell'Ughelli alla colon. 133. che troverà scritto. *S. MILO ille idem, qui LITTERIS, & pietate Sanctum Stephanum Grandimontensis Ordinis fundatorem erudit.*

E giachè nel sudetto tomo dell' Ughelli è nato a V. S. lo scrupolo col medesimo, al quale v'aggiunta la Cronica di S. Soffia lo voglio dileguarlo.

Supponga V. S. certamente essere stato uso antico, che per maggior fermezza di ciocchè sottoscrivevasi faceasi il segno della Croce di propria mano del sottoscrivente, e poi d'egli stesso aggiungeva il suo Nome, o pure il Notajo, rogato dell'atto, che si sottoscriveva. Dell'una, e dell'altra maniera molti sono gli esempli ne' documenti rapportati nell'accennata Cronica di S. Soffia.

Veda ella pertanto nella part. 6. col. 721. in un documento dell'anno 1151. dove circa al mezzo si dice dal Conte Giordano: *in qua autem chartula, pro maiori firmitate propria mea manu, aliis adstantibus, notavi, & apposui signum Crucis.* E nel fine col. 722.

*Signum Crucis propriis manibus apposuerunt supranominati Domini, nimirum ✠ Dominus Jordanus Comes generosissimus. ✠ Robertus filius Ricardi.*

✠ Ricar-

- \* Ricardus de Amandia.
- \* Hermannus Episcopus.
- \* Laurentius Cardinalis.
- \* Amandus Cardinalis.
- \* Bernardinus Cardinalis.

Cardinales chiamavansi i Canonici, perche quando erano ammessi nel Collegio, dicevasi l'ammissione *cardinare*, & *incardinare*. Erudizione notissima à chi hà letto l'Epistole di S. Gregorio Papa.

E dove si unirono, direbbe ella Conti, Vescovi, Canonici tutti illitterati, ed arcigoli? E pur non è così: perche sapeano scrivere i nomi loro, e quelli degli altri. Legga V. S. il documento antecedente del 1170. ed il troverà così sottoscritto da' medesimi.

- \* Ego Jordanus Comes signum Crucis propriis manibus posui.
- \* Ego Robertus filius Ricardi signum Crucis propriis manibus posui.
- \* Ego Ricardus de Amandia.
- \* Ego Amandus Cardinalis.
- \* Ego Bernardus Cardinalis manu mea subscripsi.

Ecco che quelli, che in un documento si sottoscrissero, nell'altro fecero solamente il segno della Croce. Se ella non vuol dire, che un'anno sapeano leggere, ed un'altro sapeano scrivere, ò che da un'anno all'altro si erano scordati di scrivere: ò che havevano havuto il morbo di Messala. Corvino Oratore, il quale per una grave infermità, c'hebbe, si scordò del suo nome.

L'antica usanza di far prima la Croce, e poi la sottoscrizione, si pratica anche hoggi da' Cardinali, quando scrivono le bolle Papali.

Negli Annali Ecclesiastici anno 861. la dove trattasi del Conciliabolo Costantinopolitano, raunato da Fozio intruso contra il vero Patriarca Ignazio, raccontasi, che volendo Fozio sottoscrivere da Ignazio la di lui disposizione, per forza almeno, non volendo Ignazio sottoscrivere, il distesero in terra, il batterono, il ferirono, ed havendolo ridotto, che appena spirava, un malvagissimo huomo, presa per forza la mano di lui formò in una carta un segno di Croce, e recolla a Fozio, il quale poi sottoscrisse ciocchè ei volle.

In quanto a' Vescovi Zurense, Jadarense, Adrianopolitano, e Fancesc, bisogna considerare i tempi loro quali furono; percioc-

*Tomo Secondo.*

chè frà le altre miserie, che seco portano le guerre, una è la rovina delle lettere. Havendo noi nella storia Ecclesiastica esservi stati tempi, che fra' Latini non vi era chi sapesse di greco, e fra' Greci chi sapesse di latino; siccome specialmente nota il Cardinal Baronio ne' suoi annuali all'anno 593. n. 62. sù quelle parole di una lettera di S. Gregorio Magno: *Salutate a mio nome Domenica, a cui non hò risposto, perciocchè essendo ella Latina, mi hà scritto in greco.* dicendo: Onde si comprende quanta sterilità delle buone lettere seco recarono le continue guerre in Italia, che non era agevol cosa il trovarsi, chi intendesse l'una, e l'altra lingua. E certo di se stesso afferma il S. Pontefice (*lib. 6. ep. 29.*) che non sapea la greca: e di Costantinopoli ancora dice in altro luogo (*ep. 26.*) che non vi era chi potesse traslatare, perfettamente in Greco gli scritti Latini.

Ed in fatti i tempi de' Vescovi già accennati furono di rivolture, e di scisme, quando le cose andavano capopie, ed à traverso, dalle quali cose non si può, nè si deve dedurre una sì fatta nota a' Vescovi di questa amplissimi, e nobilissima Provincia Beneventana, eh e hà sempre fiorito di Prelati degnissimi. V. S. in fine avverta a segnarsi, quando vede segni di Croce, prima di pronunciar sentenza, altrui pregiudiziale, e divotamente la riverisco.

*Se si è mai dato nella Chiesa, che taluno ricevesse l'ordine maggiore, senza haver prima ricevuto il minore; e del Chierico ordinato per salto.*

## Lettera XV.

**D**Egna di uno studioso suo pari è la questione da V. S. propostami, cioè: Se nella primitiva Chiesa per ordinarli un Prete, serbavasi la gradazione degli ordini minori, e poi de' maggiori, ò pure si ordinavano per salto, come dicono i Canonisti, cioè facendosi altri Lettore, senza esser prima Ostiario; altri Eforista, senza esser stato Ostiario, e Lettore: altri Diacono senza gli ordini antecedenti, ed altri Prete, senza essere stato prima nè Diacono, nè Soddiacono. Le ragioni di dubitare, che ella mi scrive sono le seguenti.

Primieramente Zosimo Papa, rapporta to nel *Can. sofficia 59. dist.*, e Gelasio parimente Papa (in *ep. ad Episcop. Lucaniae*) cominciano ad annoverar gli ordini dal Lettorato, siccome fa eziandio S. Cipriano, (*ep. 33.*) in cui dice: *Placuit, ut ab officio Lectoris incipiat.*

Secondariamente dice lo stesso S. Cipriano (*ep. 24.*) ch'egli havea ordinato Ottato di Lettore Soddiacono. Severo nella vita di S. Martino lasciò scritto, che il Santo creato Eforcista da S. Ilario Pietavienese, da quel grado fu assunto al Sacerdozio. Così dice di S. Giovanni Crisostomo, ch'egli ordinato Lettore da Zenone, dal Lettorato fu promosso al Diaconato, quindi al Presbiterato, e finalmente al Vescovato. Parimente di Eutichio Patriarca di Costantinopoli scrive Metafraste, (6. *April.*) ch'è di Lettore fu fatto Diacono, poi Prete, appresso Vescovo. Di Giovanni Vescovo Cabilonese riferisce Sidonio (*lib. 4. ep. 25.*) ch'è fu prima Lettore, dopo Ministro dell'Altare, cioè Diacono: susseguentemente Arcidiacono, appresso Sacerdote del secondo ordine, cioè Prete, e finalmente Vescovo. Di S. Felice canta S. Paolino (*natali 4.*) ch'è fu prima Lettore, dopo Eforcista, finalmente Prete:

*Inde gradum cepit, cui munus vocis fidei  
Adjurare malo, & sacris vellere verbis.  
Quod quia per spicua meritis virtute gerebat  
Jure Sacerdotis veneranda insignia nactus,  
&c.*

A queste autorità, ed esempi aggiugne V. S., e dottamente l'autorità di S. Tomaso (in *suppl. 3. part. q. 35. in o.*) che insegna: *quod etiam in primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur in Presbyteros, qui prius inferiores ordines non susceperant, & tamen poterant omnia, quae inferiores ordines possunt, quia inferior potestas comprehenditur in superiori virtute, sicut sensus in intellectu, ductus in Regno.* Adunque nella primitiva Chiesa non serbavasi graduazione alcuna; ma il Prete si facea Prete, il Diacono Diacono, senza havere gli altri ordini antecedenti.

Per rispondere a sì fatta quistione, si de' prima fermamente tenere, siccome insegna il Sagro Concilio di Trento sess. 23. cap. 17. de reform. essere stati nella Chiesa insin dal

tempo degli Apostoli gli ordini tutti e minori, e maggiori dall'Ostiarato insino al Presbiterato, siccome chiaramente si vede dalla Pistola di S. Ignazio agli Antiocheni (*ep. 11.*) ove dice: *Saluto sanctorum Presbyterorum Collegium, saluto Sacros Diaconos, Hypodiaconos, Lectores, Cantores, Janitores, Laborantes Exorcistas, Confessores, Custodes Sacrorum vestibulorum.* E che tutti questi ministerii derivassero nella Chiesa mediante gli Apostoli, egli a bastanza il dimostra, parlando di sopra co' medesimi Antiocheni: *Pauli, & Petrifusus discipuli, ne perdat depositum.* Ove similmente numera alcuni ufficij Ecclesiastici, cioè Cantori, e Laboranti. Ma siccome ivi non annoverò tutti gli ordini, così ne anche gli ufficij: perocchè scrivendo à Policarpo tratta della elezione del Curatore, à cui toccava portar le lettere de' Vescovi alle Chiese: il qual carico fu poi congiunto coll'ufficio de' Lettori, degli Acoliti, e de' Soddiaconi, come S. Cipriano dimostra (*ep. 24. 25.*) Aggiugne Gelasio (*ad Episc. Lucaniae*. altri ufficij Ecclesiastici, cioè de' Notai, e difensori; e fa anche menzione dell'Ordine dell'Acolito, intralasciato da S. Ignazio. Dalle quali autorità apertamente si vede, che gli ordini furono distinti dagli ufficij, e furono sette, cioè degli Ostiarii, de' Lettori, degli Eforcisti, degli Acoliti, de' Soddiaconi, de' Diaconi, e de' Preti: quali tutti, come si è dimostrato, conta S. Ignazio da quello degli Acoliti in fuori; ma d'essi ne tratta non solo il mentovato Gelasio, ma molto prima Cornelio Papa appresso Eusebio (*bist. lib. 6. c. 33.*) scrivendo a Fabio Vescovo di Antiochia, e dicendo, ch'era usanza della Chiesa Romana ordinare 24. Acoliti, e S. Cipriano ancora fa dell'Acolito menzione. Or tutti questi ordini erano nella Chiesa Romana, ed è credibile, che anche da principio per tutti questi gradi si passasse al Presbiterato, che chi si facesse in altre Chiese, che poi, come diremo, dalla Chiesa Romana fu stabilito co' Canon.

Ed in vero lo stesso lume della natura insegna, che non si de' di salto ascendere al sommo, ma di grado in grado, posto che tali gradi vi sieno; onde insin le leggi civili ciò ordinarono, non solo nella milizia castrense, ma nella togata ancora. Per la qual cosa

1 Ro-

I Romani ebbero in costume, che niuno ascendesse à governar la Repubblica, se non che *post exacta stipendia militaria*, cioè prima esercitavano la Questura per tre anni: dopo l' Edilità per due anni, per due altri la Pretura, e così giugnevano al Consolato, ed allora eran fatti Senatori, e finalmente Patrizj. Il che fu sommamente lodato da Plinio: (*in paneg. Nihil magis prodesse candidato ad sequentes honores, quam peractis optime Magistratus. Magistratus, magistratu: bonore honor petitur.* Politica insegnata già da Aristotele (*lib. 3. de rep. c. 8. Omnis conservandæ Reipublicæ ratio est, neminem ornare, sed exiguos potius, & diuturnos honores tribuere, quam celeriter magnos. His enim talibus deteriores fiunt, ut ferre secundam fortunam non possint.* E perciò parve gran disordine à Tito Livio (*lib. 32.*) la promozione per salto, di cui così disse: *Jam Aedilitatem, Præturamque fastidiari, nec per bonorum gradus documentum sui dantes, nobiles homines tendere ad Consulatum; sed transcendendo media, summa imis continuare.*

Io non niego però, che nella primitiva Chiesa non vi fossero le Ordinazioni per salto, cioè à dire, che si fossero ordinati Preti, e Diaconi, senza haver prima gli ordini inferiori, siccome V. S. ha coll' autorità dell' Angelico dimostrato, dov' egli parimente insegna: *Quod non est de necessitate superiorum ordinum, quod aliquis minores ordines prius habeat, quia potestates sunt distinctæ, & una quantum est de sui ratione non requirit aliam in eodem subiecto: & ideo etiam in primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur Presbyteros, qui prius inferiores ordines non susceperant.*

Nella quale autorità si de' avvertire quella parola, *aliqui*, perciocchè non era ciò in uso anche nella primitiva Chiesa universalmente, cioè nè circa à tutti, nè in ogni luogo, nè in ogni tempo; ma si bene ò per necessità di Ministri, ò secondo la pratica di alcuni, che forse stimavano, non esser necessario conferir que' gradi, che esercitar non dovea l'ordinando Prete, ò Diacono, essendo verissima conclusione: *Ordinem superiorem non de necessitate Sacramenti, sed præcepti præsupponere inferiorem*, per tal maniera, che ordinandosi un Soddiacono Prete, e validamente ordinato, ed intanto restava

sospeso dall' esecuzione dell' ufficio, inquanto che la Chiesa hà comandato, che riceva eziandio il Diaconato; onde ordinato Diacono non se gli conferisce di nuovo il Presbiterato, perchè questo era validamente conferito, inquanto alla necessità del Sagramento; ma illecitamente inquanto al peccato della Chiesa.

Questo però non accade nel Vescovado, il quale essenzialmente include il Presbiterato, essendo il Vescovado compimento dell' Ordine Sacerdotale.

Sicchè non essendo di necessità del Sagramento dell' Ordine, che il Presbiterato, ò Diaconato presuppongagli altri ordini inferiori, è verissimo, che nella primitiva Chiesa, per la scarsità de' soggetti, bisognando il Prete, ò il Diacono, il Prete, ed il Diacono si ordinava senza conferir prima gli altri ordini inferiori: mà ciò, com' è detto, nè in ogni luogo, nè con tutti fu praticato, anzi è credibile, com' ho accennato, che la Chiesa Romana facesse prima passare per tutti i gradi inferiori, giacchè essa vietò alle altre Chiese, che per salto non si ordinasse, ed il primo Sommo Pontefice, che ciò facesse generalmente osservare, dice il Gajo, perciocchè prima non era ciò proibito, nè vi era, che il Canone 8. degli Apostoli, il quale solamente comandava, che niun Neofito di repente assunto fosse al Presbiterato, ed al Vescovado; onde se ciò era solamente a' Neofiti vietato, era conceduto agli altri. Gajo adunque, come leggesi nella vita di lui: *constituit, ut omnes ordines in Ecclesia sic ascenderent. Si quis Episcopus fieri meretur, ut esset Ostiarius, Lector, Exorcista, Acolytus, deinde Subdiaconus, Diaconus, Presbyter, exinde Episcopus ordinaretur.* Fu Gajo coronato di martirio l'anno del Signore 296.

Questo decreto fu rinnovato nel Sinodo II. Romano sotto S. Silvestro, ove si determinò: *Ut si quis desideraret in Ecclesia militare, aut proficere, esset prius Ostiarius, deinde Lector, & postea Exorcista per tempora, quæ Episcopus constituerit; deinde Acolytus annis quinque, Subdiaconus quinque annis, cussos Martyrum annis quinque, Diaconus annis quinque, Presbyter annis tribus, &c.*

Or per rispondere alle prime difficoltà

addotte da V. S. su'l principio, dico, che si de' distinguere, cioè ò si parla di que' che furono ordinati in quel tempo, e là dove prima del decreto di Gajo usavano ordinare per salto, e ben si poteva, per giuste cagioni, ordinare il Cherico in quel grado, per cui si assumeva, tralasciando gli altri, in cui non era per ministrare: ò si parla di que', che furono ordinati per tutti i gradi, ed in tal caso, ancorche tutti i gradi si conservano ordinatamente, con tutto ciò si nominavano solamente quelli, ò al cui ufficio erano solamente destinati, ò che era l'ultimo, che ricevevano nello stesso dì, ò dopo altri pochi giorni: come per esempio: era destinato taluno ad esercitar l'ufficio del Lettore, se gli conferiva bene la Tonsura, e l'Ostiariato antecedentemente, doppo il Lettorato; ma questo, e non l'altro si nomina, perchè era destinato ad esercitar l'ufficio del Lettore, non dell'Ostiario. Oltre a ciò il Lettorato in alcune Chiese era grado ragguardevole, come nell'Africana, dove i Lettori eran' usi leggere l'Evangello non all'altare, ma dal pulpito nell'ambone, siccome scrive S. Cipriano (ep. 33. 34.) dove dicendo di haver fatto Lettori i due giovani Aurelio, e Celerino, soggiugne che, poichè havevano intrepida, mento confessata ne' tormenti la Fede fatta d'avanti a' herissimi persecutori, convenevole cosa era, che leggessero nel pulpito della Chiesa alla presenza de' fedeli l'Evangello, onde si fanno i Martiri: Fin quà, S. Cipriano. Né si può dire, che questi Lettori fossero realmente Diaconi, conciosia che lo stesso Santo, c'havea detto (ep. 24. 32.) d'aver ordinato Saturo Lettore, affermi poi (ep. 35.) d'averlo fatto Acolito: e lo stesso manifestamente si raccoglie dal Concil. IV. Cartaginense can. 4. & 8. onde non è maraviglia, che iniziato, taluno alla tonsura, all'Ostiariato, ed al Lettorato, questo solamente che era il più ragguardevole si nominasse.

O pure perchè era l'ordine nominato, l'ultimo, che riceveasi nello stesso dì, ò pochi giorni doppo. Quindi è, che gli stessi antichi Autori hanno anche generalmente roccato i gradi inferiori dovendo parlar del maggiore. Così S. Girolamo dice di Nepoziano: *Fuit Clericus, et per solitos gradus Presbyter ordinatur*, Così S. Gregorio Nazianzeno in Anastasio: *Cunctisque Ecclesiasticorum gra-*

*duum muneribus deinceps perfusus, ut quæ media sunt rescem, præficitur*. Anzi S. Cipriano medesimo nell'Epistola ad Antoniano: *Per omnia Ecclesiastica officia promotus, & in divinis administrationibus Dominium sæpe promeritus, ad sacerdotis sublimis fastigium cunctis religionis gradibus ascendit*.

E quantunque fossero i tempi delle ordinazioni stabiliti, pure per la necessità della Chiesa, e altre urgenti cagioni soleva dispensare. Siccome di Clemente VI. riferisce l'Autore della storia de' Romani Pontefici, che risedettero in Francia: *Disiit verò Papa, ipso instante, & procurante Joanne Rege Franciæ memorato, jam suo successore effecto, fecit Patriarcham Alexadrinum, & Ecclesiam Rhemensem fari perpetuo commendavit, & causâ ipsam honorandi magis, ne forte à præmissis in posterum posset reficere, in propria nocte Natalis Iovini ipsum ad omnes sacros ordines uno contextu ordinavit*.

Oltre alle cose sudette si vede, anche dopo il decreto di Gajo, e di Silvestro, che per tutti i sette ordini di grado in grado, e co' dovuti interstizj si ascendesse: ne' Concilii non tutti i sette gradi, ma i più cospicui si nominavano. Così nel Concil. Sardicense Can. 10. *Osus Episcopus dicit, & c. si quis dives, vel ex foro scholastico, Episcopus fieri dignus habeatur, non prius constituitur, quam Lectoris, & Diaconi, & Presbyteri ministerium peregerit, ut in uroquoque gradu, si dignus existimatus fuerit, ad Episcopatus fastigium per progressionem possit ascendere*. Dove sotto il nome di Lettore vengono compresi gli altri tre ordini minori, e nel Diaconato anche il Soddiaconato. Similmente nel Concil. Bracaren. 2. can. 38. *Ex laico ad gradum sacerdotis nemo veniat, nisi prius anno integro in officio Lectorum, vel Diaconatus disciplinam Ecclesiasticam discat, & sic per singulos gradus eruditus ad Sacerdotium veniat*. Ecco che quelle parole per singulos gradus, e per progressionem, come nel Decreto Sardicense dimostrano, che quantunque habbia nominato il Lettorato, ò il Diaconato, intènde però tutti gli altri gradi.

Fù successivamente stabilito, che onninamente dovesse il Cherico per tutti i gradi passare per giugnere al sommo: e che l'ordinato per salto si, sospendesse, e se gli conferisse il grado intralasciato, come nel cap. Tue de Clerici. per saltum promotus. In buan-

quanto poi al rilassamento di detta sospensione veggasi il Sagro Concil. di Trento sess. 23. de reform. cap. 14. in fine.

E così parmi haver pienamente soddisfatto alla quistione di V. S. alla quale in fine, &c.

*Che il Popolo si debba genuflettere, incontrando il Vescovo, per riceverne la benedizione : e degli effetti della medesima.*

### Lettera XVI.

**N**on solamente io lodo la pietà di V. S. edificata in vedere il Popolo riverente genuflettere al passaggio di quel degnissimo Prelato, per riceverne la benedizione all' uso della gran Chiesa di Milano: ma di vantaggio et alto fino al Cielo il zelo di V. S. che mi dimanda i motivi da insinuare efficacemente quest'atto di christiana religione in certi paesi, dove appena fan di berretta a' Prelati. O tempi, o costumi! In altri tempi eran' usi i popoli baciare i piedi a' Vescovi, come parlando di S. Epifanio osserva il Cardinal Baronio nell'anno 393. ed antecedente scrive, che non solo il Popolo, ma gli Abbati medesimi de' Monasterj *ad pedes eorum provolvebantur*, trattando dello stesso San Epifanio nell'anno 375. hoggi di appena degnano scuoprirsì il capo, non che genuflettere per essere benedetti.

I motivi per insinuare quest'atto di Christiana pietà sono i seguenti. E' comandato dal Ceremoniale de' Vescovi (*lib. 1. cap. 2.*) in queste parole: *& sibi occurrentes subditos, qui genuflectere debent, signo Crucis super illos facto benedicit.*

Per la cui osservanza così decretò il Terzo Concilio Ravennate dell'anno 1314. (*rubrica 6. de majoritate & obedientia*) *Sacro approbante Concilio mandamus, & statumus, quod quotiescunque Episcopi per Civitates suas, & Dioceses transferint, Rectores, seu Clerici Ecclesiarum, qui sciverint eos per suas Parochias transire, campanas pulsant, seu pulsari faciant, ita quod populus audire possit, & exire, & genua flectere ad benedictionem suscipiendam.*

La ragione di ciò è toccata da S. Agosti-

no nel cap. *dictum est* 1. q. 1. percióche ne Numeri (*cap. 7. num. 22.*) così è scritto: *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Loquere Aaron, & filius ejus sic benedicetis filiis Israel, & dicetis eis: Benedicat tibi Dominus, &c. Invocabuntq; nomen meum super filios Israel, & Ego benedicam eis.* Sicché il Vescovo in terra alza la mano, fa il segno della Croce, ed Iddio benedice dal Cielo: Or chi non si metterà in atto di humilissimo ossequio, anzi chi non si stenderà a terra humiliato per ricevere la benedizione da Dio? E quando anche considerassimo il solo Vescovo, pure ciò si dovrebbe giusta il Lirano (*sup. cap. 27. Genes.*) che dice: *Filius, recipiens benedictionem, debet prius Patri facere obsequium.* Una bellissima similitudine di San Cesario Arelatense (*hom. 30.*) fa a questo proposito: *Sicut pluvia firmamentum nimis erectum invenit, cito in vallem recurrit; idem, qui se ad accipiendam benedictionem humiliter inclinantes, quasi valles se faciunt, ipsi pluviam Divine benedictionis accipiunt, & impletur in eis illud, quod scriptum est: Omnis vallis implebitur.*

Oltre a ciò la benedizione Episcopale è uno de' Sacramentali della S. Chiesa, con cui si rimettono i peccati veniali, come nel citato can. *dictum est* 1. q. 1. e presso S. Tomaso seguito dalla comune de' Dottori (*3. p. q. 87. ar. 3.*)

Or i peccati veniali in tre maniere sono condonati, e rimessi, come dice lo stesso Angelico Dottore 1. Per l'infusione della grazia, ed in questa maniera è per mezzo de' Sacramenti 2. Inquanto che sono qualche moto della detestazione de' peccati, come nella confessione generale, nel battimento del petto, e nell'orazione Domenicale, nella quale diciamo: *Dimitte nobis debita nostra* 3. Inquanto che sono con qualche moto di riverenza verso Dio, e verso le cose Divine; ed in questa maniera la benedizione Episcopale opera la remissione de' peccati veniali.

Sicché per haver l'effetto di questa benedizione Episcopale vi si richiede l'atto di riverenza in ricevere detta benedizione; e questa è la genuflessione, ordinata dalla S. Chiesa.

Altri effetti di questa benedizione  
leg-

leggonfi nelle storie Ecclesiastiche; onde fu uso della Chiesa, che in passando i Vescovi, le donne offerivano loro i pargoletti figliuoli, perche fossero benedetti, come essersi fatto con S. Epifanio narra S. Girolamo (cp. 61. ad *Pammachium*) e si costumava hoggidì in Francia.

Il Surio a' 28. di Novembre racconta di S. Germano, che passando egli per la Chiesa, mentre andava al trono Patriarcale, una donna gravida, che per la moltitudine della gente non potea accostarsegli, sali sopra uno scanno, e come lo vide cominciò a gridare: *Benedic Domine, quod in utero meo est*. Il Santo Patriarca diede la sua benedizione, e profettò, dicendo: *Benedicat hunc Dominus per intercessionem primi Martyris Stephani*. La Madre havuta la benedizione, vide, che dalla bocca del Patriarca uscì una fiamma di fuoco. E conchiude lo Scrittore: *Sic mulieris fides, & benedictio illius, qui locum Dei gerebat, magnam habuit efficaciam in puero, mater non ad huc carcere conclusa, qui a Stephano primo Martyre nomen, & sanctitatem est mutuatus (apud Baron. ann. 714. n. 5.)*

Nè vale qui opporre, dice il lodato Sant' Agostino, che erano Santi coloro perciocchè infin dall' esempio di Caifa è chiaro: *Spiritus gratiarum, non personam sequi aut digni, aut indigni, sed ordinationem traditionis; ut quamvis aliquis boni meriti sit, non tamen possit benedicere, nisi fuerit ordinatus, ut officium ministerii exhibeat, Dei autem est effectum tribuere benedictionis*.

E perciò S. Antonio Abbate, al riferir di S. Attanagio, in vedere i Vescovi s'inginocchiava, anzi prostrava a terra per riceverne la benedizione, affermando, che ne sperimentava in se accrescimento della grazia celeste. *Toties B. Antonium, licet miraculis clarum, in terram solitum se prosternere, & benedictionem petere, quoties Sacerdoti eum contingebat occurrere; per eam utique gratia celestis experiebatur incrementum*. Che per Sacerdote, assolutamente pronunciato, s'intenda il Vescovo, l'abbiamo altrove dimostrato (in 1. par. epist. 6.)

E quando, in fine, di così lodevole usanza V. S. vuole anche da' proprii Scrit-

tori l'attestazione, eccole Cesare Caporali, che nelle sue piochevoli Rime a M. Matteo Francesi Fiorantino, così dice:

*Però s'avvien, ch'io vi veggia in presenza,*

*- Vifarò di berretta, e di ginocchio,  
Come si fa a' relati riverenza.*

Ed a V. S. bacio di cuor la mano.

*Tralasciandosi la imposizione delle mani nella collazione del Diaconato, e del Presbiterato, non si de' reiterare il Sacramento, ma supplire ciocchè si è intralasciato.*

### Lettera XVII.

SE ne viene V. S. armata in campo, non con altre arme, se non colle mie, sicura forse di vincere; ma bel bello, che ve n'è per tutti. L'arme, con cui ella mi honora di voler meco questa volta duellare si è: haver io detto nella Lettera XXXIX. del primo tomo stampato, che la imposizione delle mani nella ordinazione del Diacono, e del Prete è essenziale: adunque ne inferisce V. S. intralasciandosi nella detta ordinazione la imposizione delle mani, non si de' supplire; ma devevi tutta l'ordinazione reiterare. Prova ella la conseguenza, e dice: Cosa certa è tra Moralisti, e Teologi, che intralasciate quelle cose, che sono di essenza del Sacramento, il Sacramento si de' iterare; ma la imposizione delle mani è essenziale nel Sacramento dell'Ordine per gli Diaconi, e Preti; adunque intralasciata la imposizione delle mani, il Sacramento si de' iterare.

Questo è l'argomento, con cui V. S. mi assale; ma ecco lo scudo da rintuzzare il colpo.

Supponiamo in prima, esser verissimo, che la imposizione delle mani tanto nel Diaconato, quanto nel Presbiterato sia essenziale, come costa dagli Atti Apostolici (At. c. 6.) *Orantes imposuerunt ei manus*. Da S. Paolo (1. ad Tim. cap. 4.) *cum impositione manuum Presbyterii*. Ed altrove (ibid. cap. 5.) *Manus cito nemini imposueris* Da S. Girolamo (in c. 58. Isaia) *Ordina-*

rio non solum ad imprecationem vocis, sed etiam ad impositionem impletur manuum. E' chiarissimamente dal Concilio IV. Cartaginese can. 3. 4. 5. *Presbyter cum ordinatur, Episcopo eum benedicente, & manus super caput illius tenente. Diaconus cum ordinatur, solus Episcopus, qui eum benedicit, manum super caput illius ponat. Subdiaconus cum ordinatur, quia manus impositionem non accipit, patenam de manu Episcopi accipiat.* Nè più intorno a ciò mi distendo, giacchè V. S. ha letto l'accennata mia lettera.

Supponiamo in secondo luogo, che de sette Sacramenti della S. Chiesa tre soli, cioè il Battesimo, la Cresima, e l'Ordine imprimono il carattere, e perciò una volta ricevuti, non si possono reiterare. E quindi è, che se in essi si tralascia qualche cosa, che salva la riverenza del Sacramento, e senza niuna reiterazione, si può supplire: *supplendum est cautè, quod incautè fuit praeiudicatum.*

Supponiamo per terzo, che intorno al supplire le cose intralasciate nella collazione de' Sacramenti, si de' distinguere se le cose sieno essenziali, o accidentali. Se sono essenziali, come se s' intralasciasse parte della forma, allora si de' iterare il Sacramento intero, se pure si può dire iterato ciocchè prima fu nullo.

Se sono accidentali, senza iterare il Sacramento, si supplisce sol tanto ciocchè si era intralasciato. Fin quà l'argomento di V. S. v'è bene.

Mà per venirne allo scioglimento, bisogna distinguere più oltre, e supporre esservi Sacramenti, che costano di diverse materie, e forme, una delle quali non dipende dall'altra, come sono i Sacramenti dell'Eucaristia, che si fa di pane, e vino: dell'Estrema unzione, che si amministra con diverse unzioni: e dell'Ordine, che costa di diverse materie, cioè a dire del porgimento de' vasi, e della imposizione delle mani. Gli altri Sacramenti costano di una sola materia, e di una sola forma. Or quelli, che si amministrano con una sola materia, ed una sola forma, come il Battesimo, e la Penitenza, se in essi s'intralascia cosa veruna circa alla materia, ovvero alla forma si de' iterare tutto il Sagra-

mento. Ma negli altri, se si tralascia una materia, che non dipende dall'altra, si de' supplire quella sola, che si è intralasciata, e non reiterare tutto il Sacramento.

Ed ecco sciolta l'opposizione: intralasciate quelle cose, che sono di essenza, il Sacramento si de' iterare: se il Sacramento si amministra con una sola materia, e forma: concedo: se il Sacramento ha diverse materie, ed ommamente distinte, una delle quali non dipenda dall'altra: nego. Perciocchè conferito il Sacramento con una, l'altra solamente si de' supplire. Ma la imposizione delle mani è essenziale nel Sacramento dell'Ordine per gli Diaconi, e per gli Sacerdoti: è verissimo: adunque intralasciata la imposizione delle mani: il Sacramento si de' iterare: non è vero, perchè la imposizione delle mani è materia diversa, onninamente distinta dal porgimento degli istrumenti; e però non si de' iterare quel porgimento, ma solamente supplire l'imposizione delle mani colla sua forma parziale: *Accipe Spiritum Sanctum.*

Nè quindi s'inferisce, che essendo diverse le materie, e le forme, diversi sieno i Sacramenti; perciocchè l'Eucaristia, e l'Estrema unzione, benchè costino di diverse forme, e di parziali materie, non sono però più Sacramenti; ma uno è il Sacramento dell'Eucaristia, ed uno quello dell'Estrema unzione: così parimente uno il Sacramento dell'Ordine.

Di questo supplemento della imposizione delle mani leggesi il c. *pastoralis. de Sacram. non iteran.* ov'è scritto: *Præterea nos consulere voluisti, an permitti debeat ministrare, qui sine impositione manuum fuerit ad ordinem Diaconatus (non Subdiaconatus, come in alcuni testi si legge) assumptus, &c. ad quod breviter duximus respondendum, quod non est aliquid iterandum, sed cautè supplendum, quod incautè fuerat præiudicatum.*

Ecco sciolto l'argomento di V. S. e risposto alla sua lettera, ella adunque rimetta il coltello nella sua vagina, mentre le bacio di cuor la mano.

Onde habbia havuto origine il titolo del  
Patrimonio nella Ordinatione de'  
Cherici.

## Lettera XVIII.

Quanto V. S. si compiace significarmi nella sua Lettera in riguardo alla troppa molteplicità de' Cherici, altrettanto avvisò S. Girolamo: *Diaconos paucitas honorabiles: Presbyteros turba contemptibiles facit. can. legimus 93.* dist. che poi la radice di questa esuberanza sia la facilità introdotta dal titolo del patrimonio è verissimo; e perchè ella desiderarebbe sapere onde ciò habbia havuto l'origine, spero di compiutamente soddisfarla.

Per tutto il millesimo della nostra salute, e forse per un secolo appresso, non fù mai lecito ordinar Cherici, che a titolo di qualche Chiesa, o Altare, a cui in virtù di tale ordinatione veniva fissamente legato; e partendosene poteva anche con censura esservi chiamato.

Questo titolo di Chiesa, o di Altare serviva al Cherico di beneficio, perciocchè o vivevasi in tale Chiesa comunemente, e veniva il Cherico provveduto di vitto, e vestito: o non potendosi vivere insieme, come nel tempo delle persecuzioni, ricevevano i Cherici, mese per mese la loro sportula, ch'era la parte delle oblazioni, o delle rendite della Chiesa, ed allora certamente, nè il numero de' Cherici era esorbitante, perchè tanti se ne promoveano, quanti ne poteva la Chiesa alimentare: Né vi erano Cherici vagabondi, perchè non potean partire da quella Chiesa, al cui titolo erano stati promossi.

Così santo rigore di disciplina osservossi anche a tempo di Urbano II. eletto l'anno 1088. il quale scrivendo al Vescovo Tulles (Ep. 17 in Appendic.) della ordinatione senza sì fatto titolo, dice. *eiusmodi ordinatio Sanctorum Canonum sanctioni contraria judicetur.*

Anzi decretarono i Padri, che la ordinatione senza titolo di Chiesa fosse nulla; cioè inquanto all'esercizio degli Ordini, non inquanto alla validità. Tanto fù stabilito nel Concilio Piacentino del

1095. *Ut sine titulo facta ordinatio irrita habeatur.*

Mà perchè non sono mai mancati di quelli, che cercano Christo, perchè sia loro di lucro, empientemente le cose divine alle humane sottomettendo, introdussero a farsi ordinare a titolo di assistere da Confessori, e Cappellani a' Principi, e con questo, facendosi dipoi rilassati nel vivere, ed a' Vescovi contumaci: contro a costoro invel il Concilio di Chiaramonte del 1095. rinnovando ciocchè decretato si era nel Concilio di Melfi del 1089. cioè che niun Cherico si ordinasse a questo titolo, ma che i Vescovi provvedessero di Confessori, e Cappellani i Principi, ma à lor cenno amovibili, anzi mutandogli bene spesso, acciocchè la lunga dimora nella Corte non gli contaminasse. Il Can. 9. del Conc. Melhiense è il seguente: *Quia novum hoc tempore Clericorum accephalorum genus emeris, qui dimorantur in Curia: & viris, & feminis ad sui ordinis dedecus subditi, &c. prohibemus ne quis retineat huiusmodi. Sed Procures ab Episcopis animarum suarum Procuratores possunt, qui Episcopi iussione, pro tempore, ac vicissim in Curia convergentur.* L'inosseranza di questo decreto fù da Giovanni Gerlone (tom. 1. pag. 205.) annoverata frà le corruttele della Ecclesiastica disciplina: *Vbi est, dice egli, quod nullus Principium laicorum Capellannum habeat, nisi ab Episcopo datum, in casu, ab Episcopo deponendum, vel corrigendum?* Onde il Concilio di Londra del 1125. strettamente ordinò, che niun Prete, o Diacono almeno si ordinasse senza il titolo della sua Chiesa. *Nullus in Presbyterum, nullus in Diaconum, nisi ad certum titulum ordinetur. Qui vero absolutè fuerit ordinatus, sumpta careat dignitate.*

L'abuso poi di ordinare a titolo di Patrimonio nacque (chi il crederebbe?) dalla preposta intelligenza di un Canone di Concilio III. Lateranense sotto Alessandro III. nell'anno 1179. dove per pena a' Vescovi ordinandi, che à proprie spese dovessero dar gli alimenti a' Cherici ordinati senza titolo, infinattanto che il titolo di qualche Chiesa, o altare lor dessero: eccettine quelli che potessero mantenersi del proprio: *Episcopus si aliquem sine certo ti-*

tulo,

*tulo, de quo necessaria vita percipiat, in Diaconum, vel Presbyterum ordinaverit, tandiu necessaria ei subministrat, donec in aliqua ei Ecclesia convenientia stipendia militie Clericalis assignet. Nisi forte talis, qui ordinatur, extiterit, qui de sua, vel paterna hereditate subsidium vitae possit habere.*

Col qual Canone non si rinvocano, o debilitano tanti Sinodi, tanti Canon, tanti decreti antecedenti, ne' quali si vietano, e si dichiarano nulle (inquanto all'esercizio) le ordinazioni senza titolo di Chiesa; ma s'impone la pena a' Vescovi, che ciò fanno: Imperciocchè que' Sinodi, que' Canon, e que' solenni decreti, che comandano non ordinarli i Cherici senza titolo, non hanno havuto riguardo solamente al mantenimento del Cherico, ma di vantaggio (e che più importa) alla loro continua residenza, ed indefessa assiduità alle funzioni Ecclesiastiche. Altramente a che servono alla Chiesa i Preti, ordinati a titolo di Patrimonio, senza obbligo al servizio della Chiesa, liberi di andar dove vogliono, di vivere a lor modo, se non di scandalo? E vero, che Alessandro III. non volle Preti, o Diaconi senza alimenti: è vero che a questi obbligò i Vescovi, che gli ordinavano senza titolo, e fu giustizia non obligare i Vescovi, quando i Cherici così ordinati havean del proprio; ma è verissimo, che non per questo fu intenzione di Alessandro III. che si ordinarono i Cherici a titolo di patrimonio.

E pure la medicina passò in veleno, perche si ordinarono Cherici, che havean di proprio, senza titolo di Chiesa, perche i Vescovi non incorrevano nella pena di havergli a mantenere, fino che haveessero titoli da conferir loro. E tanto prevalse l'abuso, che il suddetto Canone fu spiegato potersi ordinare a titolo di patrimonio: tanto che l'Arcivescovo Bisuntino havendo istanza di fare tali promozioni, non si mai sicuro in coscienza, se non n'ebbe dalla Sede Apostolica il seguente rescritto: *Tuis questionibus respondemus, quod Clericos in minoribus ordinibus constitutos, de patrimonialibus bonis habentes, unde possint congruè sustentari, & si nondum fuerint beneficium Ecclesiasticum affecti: (quomodo aliud Cano-*

*nium non obstat) ad Superiores poteris ordines promovere cap. tuis de prae. & dignitatibus* Il rescritto è d'Innocenzio II. creato Papa l'anno 1198. dove la chiesa, come di cola non ancor osservata dice: *Nota, quod quis potest ordinari ad titulum sui patrimonij.*

Or che è nato poi da questa indulgenza? ecco la innumerabile frequenza de' Cherici vagabondi, ed inerti, perche ordinati a titolo di patrimonio, perche non servono alla Chiesa, de' cui stipendj per la moltitudine non possono partecipare, e dall'altra parte i patrimonj sono finiti, o insufficienti a sostentar un Prete, secondo la decenza del suo stato.

Il Sagro Concilio di Trento, tutto che non rifiutasse le promozioni a titolo di Patrimonio, ma vero, e sufficienti: pure infiammato di quello spirito, di cui ferveva la primitiva Chiesa, e sapendo la provvidenza de' Concilj antichi, che ricercò il titolo non solo per sostentamento de' Cherici, ma perche principalmente impiegati fossero nelle sagre funzioni, inerendo alle Regole del Concilio Calcedonense, ordinò nella sess. 23. c. 16. de reform. che *nullus debeat ordinari, qui iudicio sui Episcopi, non sit utilis, aut necessarius suis Ecclesiis*; e che ordinati, che fossero tosto si legassero a quella Chiesa, per la cui utilità, o necessità fossero stati destinati, e perche vi esercitassero i loro ordini, e perche continuamente vi risiedessero, onde lo stesso Tridentino soggiugne: *Nullus in posterum ordinetur, qui illi Ecclesiae, pro cuius utilitate, aut necessitate assumitur, non adscribatur, ubi suis fungatur muneribus, nec incertis vagetur sedibus. Quod si locum, inconsulto Episcopo, deseruerit, ei sacrorum exercitium interdicitur.*

Ecco il titolo di patrimonio ridotto ad uso rettilissimo, ed in un certo modo a titolo di Beneficio: Ed invero se esattamente, come pur si deve, si praticasse questo decreto del Tridentino. Lo stesso titolo patrimoniale si haverebbe a guisa di beneficio, cioè come provvento di Cherico perpetuamente mancipato agli osequej dalla Chiesa; perciocchè il titolo di Patrimonio è una dispensa, data solamente per la utilità, e necessità della Chiesa, così Fagnano (*In lib. 3. decr. part. 1. pag. 87.*) *Hodie solum beneficium est titulus legitimus ad sacros ordi-*

ordines, Patrimonium però non nisi dispensatè, quemadmodum etiam aliàs declaravit Sacra Congregatio Concilii Interpres.

Que' Cherici però, che con falsi titoli di beneficij, ò di patrimonii ingannano i Vescovi, incorrono nella pena della sospensione, innovata dal Sagro Concilio di Trento, come hà dichiarato la medesima Sacra Congregazione.

Conchiudo col celebre Cardinal Bellarmino, che non si hà a guardare alla moltitudine de' Cherici, ma alla bontà: onde scrive al suo Nipote Vescovo di Teano: *In hac re multi falluntur, qui existimant multiplicandum esse Clerum, & ideo sine magno delectu, manus imponunt.* Io non niego, soggiugne, essere desiderabile, che vi sieno molti degni del Chericato; ma molti, e non degni è dannabile: *Oprandum quidem est, ut multi Clericatu digni inveniantur: sed indignos promoverè, est Ecclesiam evertere.* Leggete, dice egli, le Vite de' Pontefici, che reffero la Chiesa Romana ne' tre primj secoli, quanti pochi Preti essi fecero? *Hæc certè paucitas tantorum Pontificum deberet omnes Episcopos seriò admonere, ut non nisi viros doctos, & probos, & eo gradu dignos eligerent: quod omninò facient; si decorem domus Domini ex animo diligant.* E strigne l'argomento a nostro proposito: *Perindè maximus est abusus ordinare quoslibet ad titulum patrimonii; pluri enim ordinari cupiunt pro utilitate sua, non Ecclesie: & celebratione Missæ faciunt artem de pane lucrando, unde Sacerdotium contemptibile redditur, & Ecclesia scandalis patet.*

Credo di haver compiutamente soddisfatto alla dimanda di V. S. ma ( Hieron. pref. in lib. Paralip. ) mihi metipsi, & tibi, juxta Ismeniam, canens: si aures surde sunt cæcorum. E divotamente la riverisco.

Osservazioni intorno alla Ordinazione del Prete.

### Lettera XIX.

**P**ER dilucidare a V. S. quanto ella si compiacque di communicar meco intorno alle riflessioni, fatte circa all' Ordinazione del Prete, stimo sufficiente ciocchè in questa lettera il più succintamente che posso le scrivo.

Se bene i Preti non hebbero da prima le Parrocchie distinte nè in Città, nè fuori; mà ò convivano col Vescovo, ò haveano le sportule mensali; pure intin da principio lo stesso era create un Prete, che un Parroco; perciocchè nella stessa Cattedrale, ed a reggere il popolo insieme col Vescovo, e ad amministrare i Sacramenti veniva destinato. Onde senza il consiglio del Clero, e senza la testimonianza del popolo, niuno a tanto grado ascendeva: di che chiarissimi documenti habbiamo e ne' Concilj, e ne' Padri.

Che quantunque il Vescovo haveffe in questa elezione la somma autorità, pure vi si richiedea a tale elezione il consiglio del Clero, e la testimonianza del popolo. Così decretò Siricio ( *Syrice. ep. 1. c. 10.* ) *Diaconus accessu temporum Presbyterium, vel Episcopatum, si cum Clero, ac plebe evocaverit electio, non immeritò sortietur.* S. Girolamo scrive parimente ( *ep. ad Rusticum* ) *Cum ad perfectam ætatem veneris, si tamen vita comes fuerit, & te vel populus, vel Pontifex Civitatis in Clerum elegerit, agito quæ Clerici sunt.* Concil. 4. can. 22. *Uti Episcopus sine consilio Clericorum suorum Clericos non ordinet, ita ut civium convitiemur, & testimonium querat.* Sicchè il Vescovo non ordinava il Prete, non gli dava il reggimento del popolo, se l' electo non veniva commendato dallo stesso popolo; che dovea esser reitto. Così S. Agostino fù ordinato Prete: *Cum Valerius Episcopus, flagitante Ecclesiastica necessitate, de providendo, & ordinando Presbytero Civitatis plebem Dei alloqueretur; jam scientes Catholici Augustini propositum, & doctrinam, manu injecta cum tenuerunt, & ut in talibus consuetum est, Episcopo ordinandum intule-*

*rulerunt: omnibus id uno consensu, & desiderio perfici petentibus, magnoque studio, & clamore flagrantibus.* Tanto della ordinazione Presbiterale di Agostino riferisce Possidio, e degli ordinati poi da Agostino Vescovo dice ancora: *In ordinandis Sacerdotibus, & Clericis, consensum maiorem Christianorum, & consuetudinem Ecclesie sequenda esse arbitrabatur.* Nella ordinazione di Paolino vedesi parimente quanto potea la plebe in tali promozioni: *Ego vermis, & non homo, vi subita, invitus, quod fateor astrictus; & multitudine strangulante compulsus, quamvis cuperem calicem istum a me transire, tamen necesse habui dicere Domino: verum non mea voluntas, sed tua fiat.*

Quindi è, che il Vescovo ordinatore, prima di cominciare la funzione, premette quella monizione: registrata nel Pontificale Romano, colla rubrica: *Et enunciat Clero, & Popolo, dicens: quoniam, fratres charissimi, rectori navis, & navigio deferendus, &c.*

Benchè adunque non furono da principio divise le Diocesi in Parrocchie, pur tuttavia erano Parrochi i Preti, e nella stessa Cattedrale le parrocchiali funzioni esercitavano dipendentemente da Vescovo, mentre colla medesima ordinazione a questo grado, ed ufficio eran promossi.

Il Romano Clero anche hoggi fa vedere, espressissimamente qual fosse il Clero antico in ciascuna Cattedrale; perciocchè i Preti del Sagro Senato del Sommo Pontefice son tutti Parrochi, ed hoggi titolari di Chiese parrocchiali nella stessa Città, quali tutti si affaticano insieme col Papa nel Concistoro alla risoluzione di tutti i negozj, che dall'universo a Roma si portano. Sicchè da principio lo stesso era ordinare Prete, che Parrocho, nè di questi vi erano, che in Città, imitando in ciò la Sinagoga, che non avea Sacerdoti, e Leviti dispersi, ma solo per comandamento di Dio costituiti nelle Città più cospicue. Il che è chiaro da Giustino (*Apolog. 2.*) il quale rapporta, che la Domenica que' della campagna venivano in Città alla Messa, ed alla comunione: a que' che non potean venire la portavano i Diaconi.

Crescendo poi il numero de' fedeli co-

minciarono le Parrocchie in Città, come in Roma sotto i Pontefici Melchiade, ed Innocenzio. E per non obbligare que' del contado a molti incomodi principiarono dopo le Parrocchie fuori di Città, delle quali Attanagio (*Apol. 2.*) ne conta dieci sù quel d'Alessandria. Ed allora giusta il comune uso di tutta la Chiesa: siccome niuno era fatto Vescovo senza la cura spirituale, e temporale insieme di qualche Chiesa, così niuno era fatto Prete, che non fosse insieme Parrocho, cioè che avesse la cura di qualche Chiesa; e nel Concilio Eliberitano asserisce il Garzia essere sotto'criti trentasei Preti, tutti con l'aggiunto del luogo dove avevano la Parrocchia.

Agostino adunque al riferir di Possidio, fa Prete di Bona, cioè Parrocho, mentre ne dice: *uberitum co'stente, cum maiori consideratione intelligeret, & gerneret; quam multa, & quam magna sua vite pericula regimine, & gubernatione Ecclesie impendere, ac prevenire spectaret, atq; idcirco flet.* Ed Agostino medesimo (*ep. 148.*) dice: *Vix mihi facta est merito peccatorum meorum. Nam quid aliud existimem, nescio, ut SECUNDUS LOCUS gubernaculorum mihi tradetur, quiverum tenere non noveram.* Così Simpliciano, Claudiano, Basilio, e Gregorio Nazianzeno, quando furon fatti Preti, s'intende che furon fatti Parrochi insieme. Con questi Preti, cioè Parrochi si facevano i Sinodi, e con questi Alessandro Vescovo d'Alessandria dannò Arrio. Essi erano i Consiglieri del Vescovo essi i cooperatori dell'ordine Vescovile. E però nel Ponteficale Romano si dice: *Sacerdotem oportet offerre, benedicere praeesse, predicare, & baptizare.* Quindi è, che trovandosi scritto nel Concil. Carthag. III. can. 3. *4. Charismatis confectio, & puellarum consecratio a Presbyteris non fiant.* Conc. Barcinonens. can. 2. *Cum chrisma Presbyteris Diocesanis pro Neophytis confirmandis datur, nihil pro liquoris pretio accipiat.* Ed altri luoghi simili non s'intendono, che i Parrochi, e si chiamano solamente Preti, perchè non vi eran Preti, che non fossero Parrochi.

Essendo però il Presbiterato grado assai cospicuo e per lo carattere, e per la giurisdizione, vietò il Concilio Calcedonense

Aët. 4. c. 29. che il Vescovo deposto si riducesse a Prete, perchè ancora sarebbe rimasto in quel grado, benchè secondo, di honore, perciocchè i Parrochi amministravano i Sacramenti della Penitenza, e del Battesimo: e potevano scommunicare, perchè erano come Vicarii del Vescovo, non usandosi allora il Vicario Generale; onde disse Girolamo (*ep. ad Heliod.*) *Mibi ante Presbyterum sedere non licet: illi, si peccaverò, licet me tradere Satane in interitum carnis, ut spiritus saluus sit.* Grado così onorevole, qual'è il presbiterale è paragonata da S. Ignazio Martire all'Apostolico, la dove dice (*ep. ad Smyrn.*) *Episcopum sequimini, ut Christus Patrem: Presbyterum, ut Apostolos: Diaconos, ut Dei mandatum.* S. Celestino Papa, mandando un Prete suo Legato al Concilio Efesino, il chiama: *Compresbyterum nostrum.* E lo stesso Sinodo Efesino (Aët. 2. 3.) scrivendo al Clero Constantinopolitano dice: *Compresbyteris.* Teodulfo Vescovo Aurelianense scrivendo a' suoi Parrochi, così dice: *Scio vestrum gradum nostrum gradui secundum, & penè conjunctum esse. Sicut enim Episcopi Apostolorum in Ecclesia, ita nimirum Presbyteri ceterum Discipulorum Domini vicem tenet: & illi tenet gradum Summi Pontificis Aaron, isti filiorum eius* (cap. 28.) *Hortamur vos paratos esse ad docendas plebes, &c. Max enim ut quemlibet errantem videris prout potest, & valet, aut arguendo, aut obsecrando, aut increpando abstrahat.* Nel Concil. II. di Aquigrana dell' 836. can. 5. *Qui præsunt Ecclesiæ Christi, cooperatores operis nostri, in doctrina præsint populis, & in doctrina prædicandi.*

Ma perchè oltre alle Parrocchie crebbero di più altre Chiese, ed Oratorii, e per celebrarvi le Messe non bastando i Parrochi, si ordinarono altri Preti, Parochi iniziativi, & exigitivi, se non in *actu exercito*, come dicono le scuole, ma che fossero infinitamente, che havessero le Chiese *Presbyteri Missales*. Benchè questa indulgenza non fu pienamente approvata; onde in un Concilio di Pavia se ne lagnarono i Vescovi, perchè gli huomini benestanti andavano a Messa negli Oratorii, e non nelle Chiese o Parrocchiali, o Episcopali:

*juxta domos suas basilicas habent, &c. & dum soli afflicti, & pauperes veniunt, quid aliud, quam ut mala patienter ferant, illis prædicandum est. Si autem divites, qui pauperibus injuriam facere soliti sunt, venire non venerunt, admoneri utique possent.* Quindiè, che Teodulfo ne' suoi capitolarî ordinò: *Sacerdotes per Oratoria nequaquam Missas, nisi tam cautè ante secundam horam celebrent, ut populus a publicis solemnitatibus non abstrahatur.*

Che è quanto hò potuto restringere in breve foglio; ed esibendomi al solito, resto, &c.

Della potestà del Vescovo intorno al Sinodo Diocesano.

#### Lettera XX.

**H**A confuso V. S. le cose cerimoniali colle legali, quando dalla lettura del Pontificale Romano hà ritrattato, che le Costituzioni Sinodali Diocesane debbono essere confermate, *si placet*, dal Clero interveniente al Sinodo, perciocchè quello è un puro *placet* cerimoniale, non assenso legislativo, perchè se bene alcuni, o la maggior parte contradicono, ciò non ostante il Vescovo, ancorchè tutto il Sinodo dissentisse, fa, e pubblica le leggi, purchè sia preceduto il solo consiglio del Capitolo, quale è tenuto il Vescovo richiedere, e non seguitare. Inoltre quella rubbrica intendesi per lo Concilio Provinciale, non per lo Diocesano. Essendo l'ordine Sinodale del Pontef. Rom. per l'uno, e per l'altro. Ma perchè la materia è troppo necessaria, toccherò tutti i punti intorno alla medesima rispetto al Sinodo Diocesano;

Per prima è indubitato, che il Vescovo debba congregare il Sinodo nella sua Diocesi, senza licenza, consenso, o consiglio di chi che sia, perchè egli fa tal Sinodo per disposizione della Legge, precisamente del Sagro Concilio di Trento *sess. 24. cap. 2. de Reform.* e molto più, perchè nel *cap. cum olim de Accus.* innovato dal Tridentino, il Vescovo negligente a convocare il Sinodo soggiace alla pena della sospensione; perciocchè farebbe un grande assurdo pensare, che

che quello, che s'impone al Vescovo sotto pena, possa mai pendere dal consenso altrui.

E poi certissimo, che il Vescovo nel Sinodo Diocesano può fare statuti, e costituzioni a prò dell'Ecclesiastica disciplina; ad estermínio degli abusi, e per altri effetti, come a lui parerà meglio espediente *c. quod super his de major. & obed. c. ut animarum de conslit. in 6.* E' vero però, ch'egli è tenuto a chiedere il consiglio del suo Capitolo intorno a tali statuti, e costituzioni, non perchè sia tenuto a seguitare detto consiglio, ma perchè il Capitolo, ò i deputati del Capitolo possono allegare tali cause, che il Vescovo si può muovere a pigliar forse miglior partito per la spedizione di ciocchè de'tare.

Sicchè è comune hoggi presso tutti i Canonisti, che in far le leggi Sinodali, deve il Vescovo cercare non il consenso, ma il consiglio del Capitolo, e questo ancora non è tenuto a seguitare come da due lettero Magistrali della Sagra Congregazione del Concilio, che non tralascero di soggiugnere, chiaramente appare. E la ragione principalissima si è, perchè il Vescovo solo, escluso il Capitolo, ha la giurisdizione del mero imperio, e la potestà di conuocare il Sinodo, e di fare in esso statuti: le quali cose non sono di quella giurisdizione, che ha il Magistrato, com'è la cognizione delle cause, ma di mero imperio, che non ammette partecipazione altrui; altrimenti si dividerebbe il diritto monarchico, che è nel Vescovo, e il diritto di far le leggi si dividerebbe col Capitolo, come sarebbe se avesse bisogno del di lui consenso. E quindi nasce quell'altra dottrina, cioè, che il Vescovo possa dispensare sopra lo statuto, ò la costituzione Sinodale, senza consenso del Capitolo, e senza ragione: perchè havendo egli solo fatto lo statuto, ò la costituzione, egli solo la dispensa, essendo gli altri nel Sinodo solamente Consultori. Onde egregiamente il Cardinal Bellarmino (*De Concil. c. 4.*) asserisce, che i Sinodi Diocesani appena si possono chiamare Concilii, non essendo in essi veruno, che habbia giurisdizione, eccetto che il solo Vescovo.

Nè vale opporre a quanto è detto, che ciò non procede nelle cose ardue, e gravi: perchè nel diritto canonico non si legge tale distinzione di cose ardue, e non ardue, di

Tomo Secondo.

grandi, e di piccole, ad effetto di fare statuti, e costituzioni intorno a quelle cose, che sono entro la sfera della potestà episcopale: perchè ò siano ardue, ò non ardue, sempre ha vigore la medesima ragione dell'assoluta giurisdizione del mero imperio, e del di lutto monarchico indissolubile.

E' vero però, che se n'eccezzuano que' soli casi, che sono espressi nel diritto Canonico, che si riducono, ò intorno a quelle cose, delle quali la legge Canonica espressamente dispone: ovvero a quelle, che concernono il comune interesse del Vescovo, e del Capitolo; ò pure circa alle alienazioni.

Dalle cose sudette finalmente si raccoglie, che solo il Vescovo sottoscrive il Sinodo Diocesano, ch'egli solo ha fatto, e non vi si deve sottoscrivere niun'altro. E per fermare quant'ho detto in risposta al dubbio di V. S. foggio le accennate lettere della Sagra Congregazione del Concilio, ed a V. S. bacio divotamente la mano.

*Litterae Sacrae Congregationis datae ad Venerabilium Patriarcham. 27. Aprilis 1492.*

**I**llustris &c. Sacra Congregatio Illustrissimorum Patrum, qui Tridentino Concilio interpretando a S. S. D. N. Praefecti sunt per libellum Amplitudinis Tuae nomine porrectum, consulta respondit: Eandem Amplitudinem Tuam in Synodo Diocesana facere posse Constitutiones absque consensu; & approbatione Cleri: debere, tamen requirere consilium Capituli, licet illud non teneatur sequi, nisi in casibus a jure expressis: non obstante, quod ex forma Romanis Pontificalis in celebranda Diocesana, & Provinciali Synodo expressè habeatur: ut Constitutiones in Synodo publicandae a Patribus per verbum Placet confirmantur. Cujus Congregationis sententiae Amplitudo Tua inhaerens in suam Synodum peragendam noviter incumbat, & penè valeat in Domino, quem, ut illi in hujusmodi pastoralibus, ac salutaribus muneris sua gratia semper adsit ex animo rogamus. Romae die 27. Aprilis 1592.

*Ita reperitur in Regesto autographo litterarum Sacrae Congregationis Concilii lib. 8. fol. 32. In fidem, &c. Hac die 16. Nov. 1689. A. Alterius S. C. C. Secr. Loco & sigilli.*

D

Liste

*Litteræ, &c. ad Episcopum Orientem.*  
17. Maii 1599.

**R**everendissime, &c. Sacra Cong. Cardinalium Conc. Trid. Interpretum sæpius consultata respondit: Licere Episcopo, ad eumque pertinere cogere Synodum Dioecesanam, absque consensu, & consilio Capituli. In ea autem Constitutiones eundem Episcopum edere, ac promulgare posse absque consensu, & approbatione Cleri, debere tamen requirere consilium Capituli tametsi illud sequi non teneatur, præterquam in quibusdam casibus a jure expressi, quæ Amplitudini Tuæ in Synodi celebrationem incumbenti idcirco significare volumus, ut ex Patrum sententia quid sibi liceat, quantaque hac in re sit ejus facultas agnoscens, impedimentis omnibus sublatis, Synodum celebret, & absolvat, ex qua plurimum utilitatis ad animas sibi creditas perventurum speramus, quippè xpi pastoralis ejus sollicitudinem, ac regis zelum, ac solertiam, & sacrarum literarum cognitionem, qua eminet, optimè comperatam habemus. Deus Amplitudinem Tuam incolumem servet. Romæ die 17. Maii 1599.

*Ita reperitur in Regesto autographo lit. S. C. C. lib. IX. fol. 22. a. 157. In fidem. hac die 15. Nov. 1689. Ita est A. Alteratus Secr.*

Loco ✠ sigilli.

*Quanto sia forte il legame della Ordinatione.*

### Lettera XXI.

**M**i dimanda V. S. che io le trovi, onde habbia l'origine, che *Ordinatus à Papa, sine licentia Papæ. ad superiores ordines non promovetur*; giusta il cap. cum in distribuendis de tempor ordin. Rispondo coll'erudito Tomassino. in vet. & nov. Eccl. discipl. tom. 2.) *Fuerat ea lex, & consuetudo pervagatissima omnium Orbis Episcoporum, eo jam propria Romanæ Ecclesiæ, quod illa retinebantur eff: prisca disciplina, liquam quævis alia.* Dalle quali parole ella può comprendere, che non solo l'ordi-

nato dal Papa, ma l'ordinato etziandio da qualunque Vescovo, non può essere ordinato da altri senza licenza del primo Ordinatore.

E per havere di ciò l'origine, bisogna asfentar questa massima, che, infino al millesimo della Chiesa, erano i Chericì obbligati ed al Vescovo, ed alla Chiesa per cagion della ordinatione anche ne' minori, per maniera che non era lecito passare ad altra Chiesa, e quivi esser promossi, senza licenza speciale dell'Ordinatore.

Tanto costa dal Concilio Sardicense can. 18. 19. *quicumque ex aliena Parochia voluerit alienum Ministrum, sine consensu ipsius, & sine voluntate ordinare, non sit rata ordinatio.* Lo stesso proibito havea il Conc. Niceno can. 16. Similmente si decretò nel Concil. III. Cartaginense can. 27. *Ut alienum Clericum, nisi concedente ejus Episcopo, nemo audeat, vel retinere, vel promoveri in Ecclesia sibi credita. Clericorum autem nomen etiam Lectores, & Psalmiste, & Organarii retineant.* Dalle quali ultime parole si raccoglie, che l'ordinato in qualsivoglia ordine minore era così astretto, e legato al suo Vescovo ordinatore, che senza la volontà di lui non potea né meno andare al ministero di un'altro Vescovo.

Ma prima di passar' oltre bisogna riflettere, che in que' tempi era lecito a' laici essere ordinati da qual Vescovo volevano, non havendosi riguardo a Diocefi, com'è chiaro dal fatto avvenuto nello stesso Concilio III. Cartaginense, nel quale fu proposto, che il Vescovo Giuliano havendo nella propria Città un figliuolo molto povero l'havea raccomandato al Vescovo Epigonio: questi con molta carità lo ricevette, e l'educò, ed ammaestrò tanto, che l'ordinò Lettore. Hor Giuliano senza saputa di Epigonio si havea ripigliato il Chericò suo Diocesano; ma Epigonio risentitosene in Concilio, fu decretato (Can. 44.) che il Chericò si restituiffe ad Epigonio, come al suo ordinatore: Tanto forte era il legame, che contraea l'ordinato col Vescovo ordinatore, e colla Chiesa di lui.

Quindi Origine Diocesano di Demetrio Vescovo Alessandrino fu ordinato Prete nella Palestina dal Vescovo di Cesarea.

De-

Demetrio se ne lamentò fortemente, non perchè haveffe ordinato un suo Dioceſano, ma perchè Origine era irregolare, eſſendoli mutilato da ſe ſteſſo. Onde in virtù della Ordinazione Origine reſtò aſſiſſo alla Chieſa di Cefarea. Girolamo, nato in Dalmazia, fù ordinato Prete da Paolino Vescovo d' Antiochia. Agostino nato in Tagaſte fù fatto Prete dal Vescovo di Bona. S. Martino nacque in Ungheria, fù battezzato in Ambiano, e pure S. Ilario l'ordinò: *Tentavit idem Hilarius, imposito Diaconatus officio, sibi eum archiepiscopo implicare, & ministerio vincere Divino.* Martino però non accontenti, che ad eſſere promouſo all' Eſorcizſtato, e da indi in poi hebbe Ilario per ottimo Padre. Né ſi può dire, che haveſſero queſti le diſſiſſimali de' Vescovi della loro origine, perchè furono ordinati non volendo. Davanſi bensì le diſſiſſorie da' Vescovi Ordinatori, acciocchè i loro Cherici poteſſero eſſere ordinati più oltre da altri Vescovi, non eſſendovi allora altro legame, che quello della ordinazione; ſenza riguardo nè a Patria, nè a domicilio, nè a Parrocchia, nè a Dioceſi.

E queſto legame era coſì ſtretto, che non poteva il Cherico paſſare nè meno a beneficio in un'altra Chieſa, ſenza permiſſione del proprio Vescovo. Coſì Ildeberto Vescovo Cenomanenſe cedette un certo ſuo Suddiacono al Vescovo di Chiaramonta, che l'ideſiderava ſuo Suddiacono (*Ep. 55.*) *eum vobis, & vestra commodo Ecclesie, ab eis, quam consecratori suo debet, obedientia liberum omnino, & absolutum.*

Non poteva nè meno il Cherico paſſare all'habito monacale, ſenza eſpreſſa licenza del ſuo Vescovo, anzi aſſerma Anſelmo (*lib. 4. ep. 25.*) che il Cherico, ſenza licenza del ſuo Vescovo ſe vita monaſtica profeſſava, la profeſſione era nulla: e per dimoſtrare ciò più evidentemente legganſi le monacali Coſtituzioni, e vi ſi troverà, che il Papa a favore de' Monaci cominciò a diſpenſarvi. Coſì Onorio II. l'anno 1125. permife a' Cluniacenſi, *Laicos, seu Clericos seculares, nisi qui pro certis criminibus excommunicati sunt, ad conversionem suscipere*: lo ſteſſo, fù permeſſo e confermato da Urban III. l'anno 1185.

Innumerabili ſono i Canonì, che fino all'anno milleſimo di Chriſto obbligano l'ordinato a chi prima gli havea impoſto le mani, vietando, che altri il promoveſſe ad altri ordini ſenza eſpreſſa licenza del primo Ordinatore: benchè da queſta legge per altro inalterabile eſenti foſſero i Cherici delle Chieſe devaſtate da' barbari: e quelli, che erano contra lor voglia ordinati: onde Paolino (*Ep. ad Alip.*) dice di ſe ſteſſo: *Ego etſi a Delphino Burgundie baptizatus, a Lampio apud Barchinam in Hispania per vim inflatus subito plebis sacratus ſum, tamen Ambrosii semper, & dilectione ad fidem nutritus ſum, & nunc in Sacerdotii ordine conſecror.* Denique ſuo me Clero vindicare voluit, ut eſſi diverſis locis degam, ipſius Presbyter cenſeam.

Hoggi in tre maniere ciaſcuno ſi fa ſuddito del Vescovo, cioè ò per ragione dell' origine, ò del domicilio, ò del beneficio; ma perchè intorno à ciò molte fraudi ſi commettevano, havvi ſantamente provveduto il Sommo Pontefice Innocenzio XII. colla ſua Coſtituzione, che comincia: *Speculatores*, emana a' 4. di Novembre 1694.

Or il Sommo Pontefice Romano *Ordinarius Ordinarium* ſenza neceſſità di riguardo nè ad origine, nè a domicilio, colla ſola ordinazione, lega l'ordinato alla Chieſa Romana; ed in conſeſſenza il coſì ordinato non può eſſere nè dal Vescovo dell' origine, nè del domicilio, nè di qualſivoglia beneficio, promouſo più ad ordini maggiori ſenza eſpreſſa licenza del Papa; Che è quanto; &c.



*Della promiscua giurisdizione praticata da alcuni Vescovi nella loro Diocesi.*

Lettera XXII.

**P**rima della notizia, datami da V. S., hò inteso la lite accesa trà que' due Prelati, per altro degnissimi, in materia di giurisdizione: acciochè V. S. non se ne ammiri, le farò vedere, non esser questi nuovi avvenimenti: ed acciochè le parti si tranquillino, prego V. S. con bel modo infinuar loro gli esempli, che soggiungo. S. Epifanio Vescovo di Cipro (nella quale Isola Vescovi con somma carità frà loro, promiscuamente ordinavano i Chierici di qualsivoglia Diocesi della stessa Isola) trovandosi presso il Vescovado Gerosolimitano, secondo la pratica della sua Chiesa, ordinovvi Pauliniano fratello di S. Girolamo. Essendo ciò pervenuto a notizia di Giovanni Vescovo Gerosolimitano sì altamente se ne dolse, che fù necessario, che si scrivesse di quà, e di là sù questo fatto. Ebbe Epifanio suo difensore S. Girolamo, il quale provò, che Epifanio non aveva tenuto ordinazione in veruna Parrocchia Gerosolimitana, ma in un Monasterio; ed asserì esser noto a tutti i Vescovi della Palestina, che quel Monasterio non era situato nel territorio Eliense, ma nell'Eureopolitano, Epifanio medesimo scrisse al Vescovo Giovanni, e dopo di havergli fatto vedere ancor' esso di non haver leso la giurisdizione di lui, *quamquam in Monasterio ordinauerim, non in Parochia, quæ tibi subiecta sit.* soggiunse: *O verè benedicta Episcoporum Cypri mansuetudo, & bonitas, & nostra rusticitas, sensu tuo, & arbitrati, digna misericordia Dei. Nam multi Episcopi communionis nostræ, & Presbyteros in nostrâ ordinauerunt provincia, quos nos comprehendere non poteramus, & ad nos miserant Diaconos, & Hypodiatomos, quos suscepimus cum gratia. Et ipse cohortatus sum beate memorie Pbiloni Episcopum, & sanctum Theopobum, ut in Ecclesiis Cypri, quæ iuxta se erant, ad meâ autem Parochia videbantur Ecclesiam pertinere, eo quod grandis esset, & latè patens provincia, ordinarent, Presbyteros, & Christi Ecclesie providerent.*

Ecco la lite insorta tra S. Epifanio, e Giovanni, ed ecco la fraterna concordia, e carità tra' Vescovi di Cipro, a cui simigliante è quella, che fiorì fratrè Vescovi della Neustria il Lessovienne, l'Ebroicense, e l'Sagienne, che promiscuamente uno nella Diocesi dell'altro di comune consentimento esercitavano le funzioni Ponteficali per utile delle loro Chiese. Odasi Orderico Scrittore Normando pag. 478. *His tres in Norman' a tunc maxime pollebant divini cultus fervore: & unanimi consensu, tanque necessebantur amore, ut quisquis eorum in Diocesis confinis, velut in propria, prout tempus, & ratio poscebat, omne divinum opus exercebat, sine litigio, & livore.*

È non essendo questa per altro, mi resto al solito, &c.

*Dell' antica frequenza del Popolo agli uffizj Divini.*

Lettera XXIII.

**E'** curiosa certamente la dimanda di V. S. onde avvenisse, che persone di bassa condizione, huomini, e donne, innanzi a Tiranni esaminati intorno alla santa Religione, rispondero co' versi de' Salmi, che confondono gli adoratori degl' Idoli, e ne' tormenti altri simiglianti versi Davidici recitassero per loro conforto, come nelle loro vite per ordinario si trova scritto: ed aggiugne esserle venuto in pensiero, che agli Scrittori per ornamento gli habbiano aggiunti, o lo Spirito Santo dava loro in quell' hora, che rispondere; mentre che gente ignorante, e che non usava lezione di Salterio, non potea tali versi, e così a proposito sapere.

Rispondo al dubbio di V. S. esserle sorta nella mente sì fatta curiosità, perchè ella non è pratica dall' uso antico della Chiesa, quando di notte, e di giorno il Popolo Cristiano a' divini uffizj assiste, e per farla di ciò informatà, intenderà.

Che da quella santa costumanza de' primitivi Christiani, li quali *erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationis* (Ad. 2. 42.) nacque ne' Christiani un' attenta, e sollecita frequenza alla Chiesa, per maniera che

che levavanli di mezza notte, ed andavano a' mattutini, così generalmente, che Gregorio Turonense (*de glor. mar. lib. 2. cap. 9.*) riferisce essere stata ripresa una Donna, che di notte non andò al mattutino: *Noctem Dominicam dum sacrosanctis vigiliis populus fides devota concelerat, increpita est mulier; cur reliquis nocturnas excubias Deo exhibentibus, illa deesset?* E non è meraviglia, che se ne fosse una donnicciuola ripresa, quando gli stessi Principi, e le Principesse vi andavano. Della Regina così scrive il medesimo Turonense (*de mirac. B. Martini lib. 1. c. 12.*) *Deducta in vigiliis nocte, & oratio nibus, ac profusis lacrymis, manè oblati muneribus multis, in honorem B. Confessoris missas expetitis celebrari.*

E tanta era questa frequenza, che parve bene a S. Giovanni Crisostomo di moderarla; onde Palladio nella vita di lui lasciò scritto: *Fideles laicos exhortabatur vigiliis nocturnis in Ecclesia insistere: uxores autem horum domi manere, interditi orantes; idè quod viris die otium non esset.*

Inquanto agli uffici diurni, perche in alcune Chiese Terza, Sesta, e Nona si dicea privatamente, e la frequenza del popolo nella Chiesa era grande, ordinò Cefario, come nota lo Scrittore della vita di lui, che Terza, Sesta, e Nona si cantassero pubblicamente nella Chiesa: Venanzio Fortunato (*1. oem. lib. 3.*) cantando della frequenza del popolo a' divini uffici notturni, e diurni del tempo di S. Germano Vescovo di Parigi, così dice.

*Flagranti studio populum domus irrigat omnis.*

*Certatimque moment quis prior ire valet.*

*Pontificis monitis Clerus, plebs, psallit, & insans, &c.*

*Sub Duce Germano felix exercitus hic est.*

Ed acciocchè il popolo stesse attento alla detta celebrazione, era invitato ancor' esso a cantare i Salmi, alternando col Clero; come da' rapportati versi appare, e dallo Scrittore della vita di Cefario, che dice: *Voluit verò, atque etiam compulsi laicos, & seculares homines, psalmos, & hymnos pro more, atque & modulanti vo-*

*ce decantare, ne illis spatium suppetere, ad fabulas in Ecclesia effusandas.* Stando adunque i Chierici nel Presbiterio, ed i laici fuori de' cancelli alternavano i canti; E quantunque fosse poi quest'alternazione dismessata per la confusione delle voci, che appresso ne seguì: pure stavano così attenti a' divini uffici, cantati dal Clero, che infino i Contadini di ogni luogo, ed in ogni tempo, in vece delle moderne profane canzoni, hinni, e Salmi cantavano. Tanto afferma Girolamo a Marcella scrivendo, ed invitandola a Betlemme: *In Christi verò villula tota rusticitas, & extra psalmos, silentium est. Quicumque te videris, arator siveam tenens ALLELUIA decantat. Sudans messor psalmis se advocat, & curva attondens falce vitem vinitor, aliquid Davidicum cantat. Hæc sunt in hac Provincia carmina; hæc, ut vulgò dicitur, amatorie cantiones.*

Rapporta di vantaggio S. Agostino, che da tale frequenza a' divini uffici, proveniva ne' laici tanta perizia delle Sagre Scritture, che predicando egli, e allegando qualche passo di quelle, era con basso mormorio provenuto da essi (*in psal. 85.*) *Jam respondentis, & audio murmur bene tenentium scripturas. Deus, qui hoc scripsit in cordibus vestris, confirmet & in factis vestris.*

Or, che ne dice V. S.? non è persuasa, che infino i Contadini, quando frequentavano la Chiesa, sapeano proferire passi di Scritture, e Salmi? E come non? se hoggi i Luterani, e Calvinisti, *pudet dicere*, (anche meccanici, per la frequenza alle dicerie, anzi che prediche, alle distruzioni, anzi che istruzioni de' loro Predicanti, fanno le scritture a maraviglia; siccome de' Taboriti lasciò scritto Enea Silvio (*Comment. in dist. & fact. Alphon. Reg.*) *Pudeat Italie Sacerdotes, quos ne semel quid in novam legem constat legisse: apud Taboritas vix mulierculam invenias, quæ de novo testamento, & veteri respondere nescias.* E che volete, che sappiano certe genti, se in alcuni luoghi nelle stesse solennità delle Messe, non che ne' Mattutini, e ne' Vespri si veggono le Chiese vuote di Laici, credendo haver adempiuto tutto con ascoltare una Messa privata, anche ne' di più celebri.

Benche dall'altro canto, a dirla come stà, se si desse al populo il pascolo spirituale, che desidera, la Chiesa sarebbe sempre piena.

In occasione di visita, facendo esercizi spirituali al popolo ne dà festivi, la Chiesa era colma, vi stavano tutta mattina aspettando la predica dopo il S. Vangelo: tornavano dopo desinare alla dottrina, e recitandosi più tardi il SS. Rosario, con qualche esempio, la gente mai non mancava, anzi rinfrescava quando si doveva partire.

Conchiudo (per quella poca sperienza, che hò) che tanto il popolo non fa, quanto il Prete non vuole. Faccia Iddio, che il diserto non venga da noi. E di cuore la riverisco.

*Qual sia miglior partito eleggere i vecchi, ò i giovani al Vescovado.*

#### Lettera XXIV.

**M**I ha troppo credito la bontà di V. S. se mi vuol Giudice in una faccenda, nella quale posso facilmente interessarmi. Ella dimanda ad un giovane qual sia miglior partito eleggere i vecchi, ò i giovani al Vescovado: Or che le hà da rispondere il giovane? Ma per farle vedere, che io sono un giovane ingenuo, riferirò a V. S. le ragioni dell'una, e dell'altra parte, ed ella stessa sia il Giudice.

Supponiamo però d'intendere giovane un'huomo di 30. anni di età, siccome Polibio (*Polyb. lib. 3.*) chiamò troppo giovane Tito Flaminio designato Capitano contra Filippo Macedone: *quantvis adhuc admodum juvenis esset: plures enim quam triginta annos non habebat.* E vecchio un'huomo di sessant'anni, secondo la comune.

Or veniamo all'arringo: ma fate largo, perchè la veneranda vecchiaja vuole la precedenza, dovutale per altro, e così difende le sue ragioni. Ed è da mettersi in dubbio, dice ella, che le Prelature, ed i governi non debbano darsi, che a vecchi, anche più in là de' sessant'anni? Lo stesso Iddio, che governa il tutto, per dare a noi quest'esempio, apparve all'huomo de' desiderii così canuto, che i suoi capelli sem-

bravano fiocchi di lana (*Daniel 7.*) *Aspiciebam doues throni positi sunt, & antiquas dierum sedes, vestimentum ejus candidum, quasi nix, & capilli capitis ejus, quasi lane munda.* E l'Estatuto di Patmos non vide sedere in quelle Esedre beate se non vecchioni, haventi l'oro delle corone sù l'argento de' crini (*Apoc. c. 4.*) *Et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circummisti vestimentis albis, & in capitibus eorum corone auree.* Questa verità anche per lume naturale è innata nelle menti degli huomini; perciocchè gli stessi Gentili di ciò osservanti onde; Plutarco di Licurgo lasciò scritto (*in vita Lycurg.*) *Senex ipse, uti diximus Lycurgus, primum eos, qui capiti sui fuerant, participes designavit: deinde in locum demortui sufficit iussit eum, virtute qui esset praestantissimus judicatus, sexaginta, annis major.* Ed il medesimo Autore nel suo Opuscolo, ove tratta se dal vecchio debba governarsi la Repubblica, registra questo nobile assioma: *Ad parendum juvenilis, ad imperandum senilis etas accomodata est: ac maxime salva est Civitas, ubi consilia senum, & juvenum arma obtinent.* A Plutarco è concordante Salustio, che scrisse (*in Catilin.*) *delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum est.* Si affa quel detto di Euripide: *Dictum est vetustum, facta juvenum, ceterum magis valent consilia senum.*

Onde Alessandro III (cap. 1. de renunc.) a quel Vescovo, che rinunciare voleva per la vecchiaja, scrisse: *quod si tuam, aut senectutem, aut insufficienciam forte considerans, te tanquam emeritum postulas relaxari, scito, nos credere, & pro certo tenere, quod Ec. vergente deorsum conditione corpora, fervor spiritus in sublimiora conscendit.* Più dir vorrebbe la vecchiaja, ma non havendo fiato bastante, contenta del primo luogo, lascia che dica le sue ragioni la Gioventù.

Io, dice ella, non pretendo essere ammessa ad una tanto dignità, quanta è il Vescovado; ma dico bene, che le leggi, le quali hanno prescritto l'età a' saggi ordini conveniente, e precise al Vescovado si sono contentate di que' trent'anni tanto prefissi i Greci, quanto prefissi i Latini, anche andan-

andando le cose a tutto rigore. De' Greci è il Concilio Neocesariense can. XI. e de' Latini l' Agatense can. XVII. *Episcopum ante triginta annos, idest antiquam ad perfecti viri etatem perveniat, nullus Metropolitanorum ordine presumat*. Lo stesso ordinò il Concilio Lateranense sotto Alessandro III. cioè, che di 30. anni compiuti fosse l'età per lo Vescovado.

E senza andar ripigliando ad una ad una le proposizioni della vecchiaja, le concederò, che quanto hà rapportato v'è bene per gli Consigliieri, non già per lo reggitore, il quale adoperar dee non solo il senno, ma eziandio la mano: e precisamente il Vescovo, che sempre esser deve in opera: onde S. Paolo *Episcopatum* per la parola *Opus* venne a spiegare.

E quando vogliamo addurre autorità. E' notissimo, che presso i Romani era per legge stabilito, che i vecchi efenti fossero da tutti gli uffici, e gli stessi Senatori pervenuti alla vecchiaja non eran più chiamati in Senato: tanto affermò Plinio il più giovane (*Plin. lib. 4. Epist. 23.*) *Ut ipsæ leges movent, quæ majores annis sexaginta otio reddunt*. Similmente Seneca (*de brev. vite cap. 20.*) *a quinquagesimo anno militem non cogit: a sexagesimo Senatorem non citat*.

Quindi è, che i vecchi, *Deponant* eran detti; non perche erano da giovanetti gettati dal ponte; (come alcuni credettero) ma perche non davano voto in Senato, con gettare il calcolo su quella mensa, che ponte era detta siccome riferisce Marco Varro (*lib. de Vita Patrum*) *Cum in quintum gradum pervenerant, atq; habebant sexaginta annos, tunc denique erant publicis negotiis liberi, atq; expediti, & otiosi*; idè in proverbium quidam putant venisse, *sexagenarios de ponte delicti oportere, quod suffragium non ferant, quod per pontem ferebatur*.

Ordiciam così: Se i Senatori, che dovean dar consiglio, divenuti vecchi, non erano più a ciò chiamati: quanto maggiormente non deve esser eletto Vescovo sì fatto vecchio quando il Vescovo deve operare non solo col senno, ma colla mano. Anzi il vecchio non solo non dev'essere eletto, ma trovandosi Vescovo, la vecchiaja gli è una delle giuste cagioni per rinunciarlo: il testo

è d'Innocenzio III. nel cap. *Nisi, de renunciat.* ove dice: *Debilitas verò corporis causa est, propter quam petere potest aliquis ab honore sollicitudinis pastoralis absoluti, quæ videlicet, vel ex infirmitate, vel ex senectute procedit*. Né ossa il rescritto di Alessandro III. al Vescovo Londonen. rapportato, perciocchè il motivo principale del Papa a non ammettere la rinuncia di quel buon vecchio fu la necessità, in cui si ritrovava quella Chiesa d'haver almeno l'ombra del nome di lui: scito, *nos credere, quod tutius si hoc tempore sic commissi tibi Ecclesia sub umbra tui nominis gubernetur, quam si alteri novæ, incognitæq; personæ gubernanda in tanto discrimine committatur*.

Su questo fondamento S. Gregorio Nazianzeno, orando nel Concilio primo Constantinopolitano, hebbe a dire: *Non in eum virtutis gradum perveni, ut virtutem absque mercede colam. Laborum premium mihi date, non quod aliqui possint suspicari, sed quod mihi tuto postulare licet, diuturnis laboribus non levate, ac recreate: Moveat vos hæc Canities: Alium subrogate, qui pro vobis vexetur; Vobis timido, ignavo, in dies moriente sene non opus est*.

Per questa cagione Gaufrido Vescovo Silvanettense rinunciò il suo Vescovado al riferir di Rigordo nell'anno 1213. *Gaufridus Silvanodiensis Episcopus, sentiens se tam etate, quam corpulentia ponderosa insufficientem oneri, quod jam per triginta annos portaverat, impetrata a Summo Pontifice, sicut in jure cautum est, licentia, Episcopatum renunciarvit*. Con ragione adunque Sidonio, inveisce contra quelli, che in eleggere il Vescovo badavano all'età, non alla utilità: (*lib. 7. ep. 9. in concione*) *Solum Clericatus diuturnitatem pro meritis autumant calculandam, ut nos in Antistite consecrando, non utilitatem velint eligere sed etatem*.

E vero, che se *Presbyter* si esplica *senior*: vecchio dev'essere il Prete, più vecchio il Vescovo; ma di qual vecchiaja? *non diuturna*, dice la Sapienza (*cap. 4. v. 8.*) *neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus, & etas senectutis visa immaculata*. Questa è la vecchiaja, che dev'essere nell'eligendo al Vescovado, non quella degli anni. E donde avviene, che le Diocesi vaste son devastate, se non che dall'essere

stati eletti Vescovi, ad Arcivescovi di età cadente, che non han potuto personalmente visitare. O quanto fa quel *descendam, & videbo*. Cifono i Vicarii vero, ci sono tanti ministri; ma che prò? Christo, che volle salvare il mondo, non mandò Vicario, discese egli dal Cielo in terra. Voglion Vescovi vecchi que' che desiderano lasciato il mondo, come si trova, e però trovan soggetti bisognosi più di essere governati, che potenti a governare: *non utilitatem eligunt, sed aetatem*. Un vecchio non pensa a far beneficii né alla casa, né alla Chiesa, né a' poderi, non dovendone esso godere; non pensa a mettersi ne' guai, pensa, come disse Seneca, ad uscirne (*ep. 10.*) *quemadmodum in navi, quae sentinam trahit, uniri nunc, aut alteri obstititur: ubi plurimis locis laxari cepit, & cedere, succurri non potest navigio debiscens: ita in senili corpore, &c. circumspiciendum est quomodo exeat.*

Non così fecero quei che ebbero zelo della salute dell'Anime. S. Remigio, Apostolo de' Franchi, essendo ancora Clerico, e giovane assai di età, non havendo più, che ventidue anni, fu eletto Vescovo Remense, concorrendo alla sua elezione le voci, e le grida del popolo, e' l'consentimento de' Vescovi Comprovinciali; né egli poté fuggire; né meno fu ricevuta la scusa, ch' e' metteva, dicendo di non haver l'età da' Canonii preferita per tal carico.

Avvenne tal' hora (soggiugne il Cardinal Baronio anno 471. n. 35.) che seorgeandosi in alcuno segnalate virtù, ed eccellente sapere, non si hebbe riguardo all'età minore, com'è chiaro in S. Giovanni Crisostomo, il quale non potè, se non colla fuga impedire di non essere ordinato Vescovo nella medesima età.

Non fu mai più perspicace l'occhiordi Pio IV. che prima rimirando i poeti grandi, e la santità di Carlo Borromeo suo nipote, il creò Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, essendo allora S. Carlo in età d'anni 22. mesi 4. e giorni 6.

S. Gregorio il Magno, che sapeva quant' era il peso del Vescovado, e se vi volevano spalle di vecchi, o di giovani, essendo vacata del 603. la Sede d'Ancona, ed essendo stato eletto Florenzio Archidiacono molto

dotto, no'l volle approvare, perche era altresì molto vecchio, e tenacissimo; morbo, che v'anneffo alla vecchiaia, come disse Aristotele (*Ethic. lib. 2. c. 16.*)

Ma io non vuò lasciar più dire alla Gioventù, la quale come veggio non la finirebbe per poco: Giudichi hora V. S. quello, che meglio le pare, che ne hà l'autorità, siccome l'hà di sempre comandarmi, e di cuore la riverisco.

*Il giuoco delle carte quanto sia disdicevole agli Ecclesiastici.*

### Lettera XXV.

**V**Oglia credere, che V. S. per passar meco il tempo, mi habbia inviato il tradotto Testo di Aristotele (*7. physicorum*) giusta la traslazione Argirolitana; cioè *Presbyteri, & pueri non sunt apti ad discendum quidquam*: per quindi de durre, che alcuni Preti sono degni di scusa, se non fanno; havendo un sì fatto testo a lor favore. Ed io lo voglio concedere; ma de' Preti, che erano a tempo di Aristotele, che di Greco in Latino si spiegano *Seniores*. Ma non di certi de' tempi nostri, che non curanti delle carte sagre, trattano tutto di le carte esegrande, e così sono ignoranti di quello, che debbono sapere, ed astuti in quello, che è loro vietato sapere, attendendo da senno solamente al giuoco.

Si stomacò infin Giustiniano Imperadore di veder tali carte in mano degli Ecclesiastici, ed in virtù de' sagri Canonii (*Can. Apost. 42. 43.*) trascurati, anche da sopraindenti, proibì tali giuochi, e rivolto a' santissimi Vescovi, così dice (*1. 1. cod. de Episc. aud. l. 25.*) *quae de alea, &c. ac de eorum prohibitione nobis jancita sunt. ea licet Dei amicissimis Episcopis, & persecutari, & cohibere, si fiant, & flagitiosos per clarissimos Praefides Provinciarum, & Patres, defensoresque Civitatem ad modestiam reducere.*

Onde il Concilio Trullano can. 50. impone a' laici la scomunica, ed a' Chierici la deposizione, se trattano tali giuochi: *Nulum omnino sive Clericum, sive laicum ab hoc deinceps tempore alea ludere: Si quis autem hoc deinceps facere deprehensus fuerit, sit*

*siste quidem Clericus deponatur ; sicut laicus segregetur .*

Fù felicità del Concilio Eliberitano , che ciò non hebbe a proibire , che a' soli laici , non essendovene né men'ombra di sospetto ne' Chierici . Can. 78. *Si quis fidelis alea , id est tabula , luserit , placuit cum abstinere , et si emendatus cessaverit , post annum poterit communioni conciliari*

Giucator di carte è nome così abominevole , che al riferir di Ammiano Marcellino ( lib. 5. cap. 18. ) Nobili Romani l'haveano in abominio: *Quidam ex his , licet rari , Aleatorum vocabulum declinant ; ideoque se volunt appellari Tessitarios . Inter quas tantum differt , quantum inter fures , & latrones .* S. Girolamo , trattando degli Scrittori Ecclesiastici ( in Apoll. ) rapporia , che Sinesio , per non esser fatto Vescovo , oppose , esser lui inchinato al giuoco: *scis ne , dis'egli , cum a libris oculis avocari , in omne ludorum genus esse propensum . At Episcopum , divinum esse hominem oportet , utpote qui ab omnibus ludis , peregris ac Deus ipse , alienus , et inexorabilis esse debeat .*

Quindi cred'io fù mosso S. Pier Damiano a penitenziare un Vescovo , perche giuocato havea agli scacchi . il fatto lo racconta egli medesimo , dicendo: Io fui una volta compagno di viaggio del venerabile Vescovo di Fierze , e pervenendo noi la sera all'albergo , io mi ritirai nella cella del Prete ; ma egli stette in un'ampia casa con gran moltitudine di viandanti . La mattina mi fù fatto a sapere dal mio mulattiere , che'l detto Vescovo havea giuocato agli scacchi , la qual parola fù al cuor mio , come una trasfittura di saetta , e a sdegno mi commosse . Come mi parve tempo opportuno all'ammonizione , io me ne vò da lui , e mettommi a riprenderlo agremente ; dando principio al mio dire in queste guise: Io traggio fuori le verghe , e alzo le mani cercando di ferire , se c'è chi le spalle sottometta . Ed egli : se si leva la colpa , non si rifiuserà la penitenza . Allora io : Parti egli , soggiunsi , ben fatto , e cosa convenevole all'ufficio tuo l'havea giuocato hiesera agli scacchi , bruttando colla contaminazione del sacrilego giuoco la mano , che suol offerire il corpo del Signore , e la lingua , la quale mediatrice è tra Dio , e'l popolo ? &c. al-

lora egli , che di mansueto animo , e perspicace ingegno era , humilmente si accettò alle ragioni , e promise sicuramente , che mai egli commesso non havrebbe tal mancamento , e dimandò la penitenza . Cui io di subito comandai , che recitasse tre volte il Salterio , meditandolo , e lavasse i piedi a dodici poveri , dando loro altrettante monete , e ricreandoli . Acciocchè siccome questa colpa s'era da lui commessa colle mani , e colle parole , così egli lavando i piedi a' poveri , venisse a lavare le sue mani dalla contagione della colpa , e bacciando gli altrui piedi , rinnovasse la pace con Dio , ch'egli co' lagrimevoli giuochi havea offeso .

Il Cardinal Baronio , che racconta questo avvenimento nell'anno 1061. n. 41. e 42. soggiugne ; E certo dovrebbero gli Ecclesiastici haver sempre d'avanti a gli occhi , della mente la sentenza dell' Apostolo ( 1. Cor. 10. ) il quale insegna , non esser loro , lecite le cose , che non edificano il prossimo ; secondo la qual sentenza S. Bernardo , pronunzia , che le giochevoli parole nella bocca de' fecolari sono scherzi , ma nella bocca de' Sacerdoti bestemmie .

Dopo , che han parlato huomini così grandi , a me non resta , che dire fracciai l'argomento a minori ad majus , Se tanto per lo giuoco degli scacchi stimato lecito , che sarà del giuoco de' dadi , e delle carte ? Se V. S. vuole il sudetto testo d'Aristotele : *Seniores , & pueri non sunt apti ad discendum quidquam* , spiegato dal medesimo , la servo : legga il lib. de memoria , & reminiscenza dello stesso , e troverà : *Pueri , & multum senes sunt immemores , propter nimium motum accidentem corporibus* . Ma io non sono immemore delle mie obbligazioni , colle quali resto al solito , &c.

Quanto gran fondamento habbia la proibizione delle chiome a' Chierici.

## Lettera XXVI.

Con leggere questa mia lettera, cesserà a V.S. la maraviglia, perchè tanto si premea, che i Chierici depongano le chiome, ed usino la dovuta Tonsura, perciocchè le farò vedere, che i nostri maggiori le han proibito infino a' laici, appoggiati sù quel precetto Apostolico: *Vir si comam nutriat, ignominia est illi* (1. Cor. 11.) precetto tanto osservato da' primitivi Christiani, che negli Atti de' SS. Martiri, rapportati dal Cardinal Baronio an. 286. n. 17. si legge, haver S. Tiburzio innanzi al Prefetto Fabiano rigettato certo Torquato laico, che infingesi Christiano, provando quegli non esser tale dal portamento della zazzera, con queste parole: *Credisne, Vtr Illustrissime, hunc esse Christianum, qui in suo lenocinio molendo, capitis fimbrias admittit*. Chiamavansi fimbrie del capo le chiome, comè si legge presso Tullio (*Cic. in Pisonem.*) *erant compri capilli, & madentes cincinnorum fimbriae*.

Quindi è, che i Sagri Concilii infino colle censure ciò vietano a' laici. Il Concilio Rotomagense del 1069. nel Can. 6. vietò, che i laici lasciassero crescere fuor di modo la chioma, altrimenti fosser loro vivi negato l'ingresso della Chiesa, e morti la sepoltura nella medesima. *Nullus homo comam nutriat, sed sit tonsus, sicut decet Christianum. Alioquin a liminibus Sanctae Matris Ecclesiae sequestrabitur, nec Sacerdos aliquis divinum ei officium faciet, vel ejus sepulturae intererit*. Lo stesso si determina dal Concilio di Londra del 1102. co' medesimi laici, comandando nel Can. 23. *Criminose tondeantur, ut pars aurium appareat, & oculi non tegantur*. Ed Anselmo Arcivescovo Cantuariense afferma (*lib. 3. ep. 62.*) che nel detto Concilio di Londra fù anche imposta a' trasgressori la pena: *De his, qui tonderi nolunt, dictum est, ut Ecclesiam non ingrediantur; non tamen praeceptum est, ut si ingrediantur, cessarent Sacerdotes: sed tantum annunciarent illis, qui contra Deum, & ad damnationem suam ingrediantur*.

Racconta Eadmero, che lo stesso Anselmo fece molte, e grandi invettive nelle sue prediche contra la lussuria delle chiome laicali, e che a molti ne fece fare la penitenza nel di delle Ceneri (*Hist. Nor. lib. 1. & 4.*) *A cinerum, & a suae absolutionis susceptione suspendit*. Il Concilio di Turone del 1583. inordinato al Còcilio Trullano impone la pena della scomunica a simiglianti laici effeminati: *Concilii generalis Constantinopolitani, in Trullo habiti, decreto, excommunicationi subjacere eos omnes distinctum, qui capillos ad viventium detrimentum scitè excogitatis nexibus adornant, & componunt, & infirmis animis escam ea ratione obolunt*.

E per meglio intendere onde avvenisse, che i Padri molto inveissero contra l'abuso delle chiome laicali; oltre al rapportato precetto di S. Paolo, si de' sapere, che il costume di portar lunghe le chiome fù solamente de' barbari, cioè di quelli, che non erano avvezzi, che a rigido clima. I Visigoti usarono lunghi i capelli, e tali portaronli dalle parti Boreali, quando poi inondarono nelle Provincie di Cielo più mite. I Franchi ebbero l'istessa usanza. Gli Spagnuoli antichi distinguervansi dalla plebe colla lunghezza delle chiome, siccome afferma il Mariana de' tempi del Rè Leovigildo (*lib. 5. cap. 14.*) *Majorum instituta, atque more nobilitas promissa casaria continuabatur*.

Quindi avvenne, che essendo questa usanza presso i Christiani Cattolici tenuta per barbara, sù da' Padri decretato, che i pubblici penitenti colla barba, e colle chiome lunghe, senza mai tosarle nel tempo della penitenza, dimostrassero la loro per altro salutare malinconia. Or usando poi i Christiani questa lunghezza di chiome per lusso, pareva, che degli strumenti della penitenza si servissero per obbrobriosa lussuria. Onde Oderico Vitale nell'anno 1089. (*pag. 682. Script. Norman.*) lasciò scritto: *Famineam nunc molliem petulantem juvenem amplectitur, nutriti comas, ut meretrices. Olim penitentes, & capiti, & peregrini intonsi usualiter erant, longasque barbas gestabant, indicioque tali penitentiam pratendebant. Nunc vero pene universi populares cerniti sunt, & barbari, palam*

*palam manifestantes specimine tali, quod sordibus libidinis gaudent, &c.* Quindi è, che l'istesso riferisce, come il Vescovo Sagienfe in presenza dello stesso Rè d'Inghilterra con ferventissima orazione riprese i medesimi vizj della moltitudine degli effeminati: *Omnes famineo more criniti estis, quod non decet vos, qui ad similitudinem Dei facti estis, & virili robore perfrui debetis. Paulus ait: Vir si comam nutriat, ignominia est illi, &c. Romani Pontifices, atque Antistes temerariam usurpationem in Synodis suis ex auctoritate divina condemnauerunt, &c.* Ecce squalorem penitentiam converterunt in exercitum luxurie. Quello, che qui si dice de' Pontefici Romani, e de' Concilii è verisimile, che appartenga al Concilio di Chiaramonte, cui presideva Urbano II. dal quale Concilio molti Canonici si sono perduti, ma di quelli però molti ne ricavò il Concilio Rotomagensè poc'anzi citato.

Ma dirò di vantaggio. I barbari medesimi, tosto, che praticarono ed i costumi, e la clemenza del clima dell'Imperio Romano: ed insieme si avvezzarono al soave gioco della legge di Christo, abbandonarono l'ascetia delle chime, e si uniformarono alla modestia infin dello stesso Clero. Di ciò ne dà Radevico un'immagine assai chiara in Federigo II. Imperadore, che non sa se sia d'Imperadore, o di Papa: *Aures vix superjacentibus crinibus operiuntur, tonsore, pro reverentia Imperii, pilos capitis, & genarum assidua succisione curtante.*

Non parlo, perchè è troppo noto, de' Polacchi, li quali adattandosi all'uso Romano, non solamente i Cherici, ma i Monaci nel tonsurarsi imitarono (*Baron. an. 1041. n. 11.*) *Cæsariem capitis, & comam barbaro more non nutrire, sed auribus patentibus instar religiosorum Latinarum nationum tonsuratum caput gestare.*

Or che diranno i Cherici? si lamenteranno forse, che sian costretti a fare ciocchè i laici medesimi han fatto, forzati da' Vescovi infin colle censure? *O tempora, o mores!* V. S. dunque non ammiri più le premure de' Superiori Ecclesiastici intorno alla Tonsura de' Cherici; ma desidero meco, che ritorni pur'una volta su'l nostro capo la Corona, egregiamente descritta dal Con-

cilio di Mompeliet del 1214. can. 4. *Ut Clericus Cathedralis, vel Conventualis Ecclesiæ, vel alius, qui de beneficio vivit, talem Tonsuram ferat, quæ gradum non habeat, sed dirigitur in grænum, ita quod capilli, qui propter inferiorem, & superiorem, rasuram remanent, propter suam rotunditatem, moris possint dici Corona.*

Ma ciò ho parlato diffusissimamente altrove (*tom. 1. ep. 10. 11.*) qui conchiudo, che i Cherici dovrebbero da se osservare quello, a che i nostri maggiori constrinsero anche i laici. E di cuore la riverisco.

*Della Mozzetta, sua etimologia, e dell'uso della medesima.*

#### Lettera XXVII.

**S**I compiace V. S. comunicarmi le sue erudizioni, ed io vivamente ne la ringrazio, essendo questo il più nobile commercio, che possa mai desiderarsi. Ella dunque colla sua compitissima lettera mi partecipa di haver trovato l'etimologia della *Mozzetta*, cioè, che sia detta così, perchè è un compendio della *Cappa Magna*, quasi cappa magna ammozzata, e dice avere ciò ritratto dalla lettura nobilissima della Storia del Concilio di Trento del celebre Cardinale Sforza Pallavicino. (*lib. 15. cap. 13. n. 5.*)

Ma V. S. avverta bene, che quel grand'uomo non nomina cappa magna; ma dice saggiamente *la cappa breve, o mozza, che perciò volgarmente è chiamata Mozzetta*. Non havendo la cappa magna niente che fare colla *Mozzetta*, la chiama egli *cappa breve*, e con ragione; perciocchè siccome la cappa dicefi latinamente *pallium*, così la *mozzetta* è da Venanzio Fortunato chiamata *palliolum*.

Ed acciocchè il beneficio, che V. S. mi ha fatto le ritorni con usura, dirolle delle altre cose alla *mozzetta* appartenenti.

Fu questa sorte di vestimento ab antico usata da' Vescovi nella Chiesa, e ne habbiamo la memoria infin dal tempo di S. Cipriano, che fu la prima corona chericale tinta di sangue nell'Africa l'anno del Signore 261. Negli Atti del cui glorioso martirio si ha, che giunto al luogo, dove era per con-

consummarlo, levossi prima l'abito, detto *birro lacerno*, e piegandolo se l'pose a' ginocchi; quindi prese la *tonica*, e diedela a' Diaconi, e stando colla *veste di lino*, attendeva il carnefice.

*Birro* qui chiamasi la Mozzetta, che vogliono così detta dal colore rufo, o sia rossiccio, giusta l'etimologia d'Isidor. (lib. 19. cap. 24.) *Byrrhus a Graeco vocabulum trahit, illi enim byrrhum, pyrrum dicunt. wèpds, rufus, rutilus.*

Dicesi *Birro lacerno*, perchè adoperavasi sopra la *lacerna*; questa era come uno de' mantelli, che i laici usano, ma senza il bavero, cioè senza quella particella, o striscia, che si rimbocca intorno al collo. E la mozzetta era, come hoggi è, un sopramantello, che copriva le spalle, e buona parte delle braccia solamente col cappuccio, che cuopriva il capo. Dell'uno, e dell'altra parla Sulpizio Severo, là dove dice (Dial. lib. 1. c. 14. *Haec charis viduit, & familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut byrrum rigentem, haec ut fluentem texat lacernam.*) Del birro facile a levarsi dal dosso, per esser abito assai corto, così scrisse Fulgenzio (lib. 3. advers. Monimum.) *Itaque cum Ariannus quidam aliquando in Africa cum Catholicis de his verbis Joannis disputaret, accepto de capite Catholicis pileo, & manu tenens interrogabat. Hic Byrrus, sic enim appellabat, est ne in me, an apud te?* E perchè il Birro serviva a cuoprire il capo precisamente, e ancorchè cuoprissi anche le spalle; e le braccia, quel cuoprimento, che hoggi si usa solamente per lo capodicesi *birretum*, berretta, copertura del capo diversa dal cappello, che si fa in varie foggie, e di diversi drappi per gli laici.

Era questo birro non solamente usato da' Vescovi, ma da' Canonici ancora, con questa differenza, che quello del Vescovo era più nobile, siccome è chiaro per testimonianza di S. Agostino (ser. de divers. 50.) *offeratur mihi byrrum pretiosum, forte decet Episcopum.*

Che la stessa costumanza del portare i Vescovi il birro sopra la *tonica*, fosse ancoranella Chiesa Orientale, e ritrae da Palladio (in Lausiac. cap. 51.) il quale scrive di S. Arranagio Vescovo d'Alessandria che si dipartì vestito della *tonica*, e del birro.

S. Gregorio Turonese conta di S. Brizio, che pose ardenti braccia nel suo birro per dichiarare la propria innocenza.

Venanzio Fortunato lo chiama, com'è detto: *Palliolum*, là dove è tratta di S. Germano Vescovo di Parigi; e raccontando la visita, che Clotario Rè gli fece, dello stesso Rè dice: *Allambis sancti Viri palliolum.*

Eg'acchè colla mozzetta in S. Cipriano habbiamo il restante dell'abito Episcopale, non le rincresca osservarlo: oltre al birro lacerno, haveva egli la *tonica*: questa è il mantelletto, simile alla lacerna, differente solo, che la lacerna cuopre le braccia, che escono d'avanti al petto, e col mantelletto le braccia escono dall'apertura de' lati, come si faceva nel colobio, di cui così scrive S. Pio Papa (ep. 3. ad justum.) *Tu verò apud Senatoriam Urbem Viennensem, ejus loco a fratribus constitutus, & colobio Episcoporum vestitus, vide, ut ministerium, quod accepisti in Domino impleas.* Ecco l'habito prelatizio, cioè il mantelletto all'uso de' Vescovi, che usano i Prelati, i quali non sono Vescovi.

Oltre alla mozzetta, ed al mantelletto vedesi in S. Cipriano l'uso del Rocchetto, là dove dice, che rimase *in linea*: cioè colla veste di lino. Io non credo, d'ce il Cardinal Baronio, che si trovi alcuno d'ingegno sì ottuso, il quale, dicendogli Atti, ch'egli levatosi il birro, e la *tonica*, rimase colla veste di lino, voglia intendere ciò per maniera, ch'è' si spogliasse fino alla camicia; e perchè a ciò non lo costringe il Magistrato, e perchè ciò non richiedea l'azione, ch'era per fare il carnefice; nè essendosi similmente esempio: cioè che colui, che dovea essere decapitato restasse in camicia; ond'è necessario dire, che quello fosse l'habito di lino, comune a tutti i Vescovi, appellato il *Rocchetto*, ch'è propriamente l'habito Episcopale, e però questo solo s'impone in Roma colle mani del Papa al Vescovo eletto. Lo stesso, che si legge di S. Cipriano, che *remansit in linea*, leggeti parimente nel Martirologio di Adone a 26. di Novembre di S. Alessandro Vescovo, e Martire, *qui sub Antonio dicitur fecisse martyrium in linea.*

Vedesi adunque abantico essere stato il comune habito Vescovile il Rocchetto, il mantelletto, e la mozzetta.

Resta

Resta hora di vedere quale di questi tre abiti sia la vera insegna della giurisdizione.

E per pigliar la cosa dal suo principio, l'habito giurisdizionale è il Rocchetto scoperto, e si vede ad evidenza, che quando il Papa in vestisse l'eletto Vescovo gli dà il Rocchetto. Questo nella propria Diocesi non si porta solo, ma vi si aggiunge la mozzetta, la quale è un finimento dell'habito.

Quando stà fuori della giurisdizione, il Vescovo cuopre il Rocchetto col mantelletto, e

Per distinguersi da' semplici Prelati, sopra il mantelletto adopera la Mozzetta, con licenza però dell'Ordinario, secondo l'uso delle Chiese d'Italia, il quale non la deve negare, come appresso diremo.

Nella Curia però i Vescovi non usano mozzetta per riverenza del Papa; il che è notissimo. Siegue hora a vedere come si de' praticare in presenza dei Cardinali, e Legati.

Il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento nel luogo da V. S. suggeritomi, dice: Pietro Guerra Arcivescovo di Granata richiese da' Presidenti a nome suo, e degli altri suoi Nazionali, facoltà di portar quivi la Mozzetta, allegando, che l'istanza facevasi non per altro, che per non saper'essi divizzarsi ad ciocchè sempre havevano ufato nel loro paese, dov'è stile di portarla eziandio fuori della Diocesi. I Legati havevano fresca commessione di non tollerarlo à verun de' Vescovi. Le ragioni erano. Primieramente, perchè ciò non si costumava in Italia, dov'essi stavano allora. Secondariamente, perchè que' d'altre nazioni non l'ufavano; onde sarebbe stata una sconsigliata diffonimà il vederli ivi con quest'habito solamente alcuni pochi Spagnuoli. E finalmente perchè nelle due passate convocazioni, i cui riti doveano ritenersi, gli Spagnuoli medesimi se n'erano astenuti. Non valer l'esempio da essi nuovamente allegato de' Vescovi Regolari, che portano la mozzetta in qualunque luogo, perciocchè in loro quella non è prerogativa di honore; ma insegna di Religione; ed in cambio non hanno mai l'uso del Rocchetto.

Dibattuta si molto la quistione trà Roma, e' Legati del Concilio di Trento; si

permeso, che gli Spagnuoli andassero sempre colla mozzetta; e gl' Italiani affinche a paragon loro non comparissero nel vestimento disadorni, e sparuti, nell'andar alla Messa ò nel visitare i Legati portassero il Rocchetto; la dove prima non l'ufarono mai, salvo nelle Cappelle.

Sicchè i Vescovi ò nella propria giurisdizione, ò fuori innanzi a' Legati Apostolici, cuoprono il Rocchetto col mantelletto senza Mozzetta.

E certamente quando il Rocchetto è scoperto, la mozzetta non pregiudica: onde Monsignor Angelo Rocca, Sagrista del Sagro Palazzo in certo manoscritto, conservato nella Biblioteca di S. Agostino in Roma, e citato dal Magri, dopo molte ragioni conchiude, che i Vescovi nelle loro Diocesi alla presenza de' Cardinali possono portare la mozzetta sopra il mantelletto: ed in conferma di ciò aggiugne, che Giulio II. e Pio II. mentre viaggiavano, ordinavano a' Vescovi, che nelle proprie Diocesi portassero la mozzetta col Rocchetto coverta alla loro presenza.

In quanto poi alla pratica tra' Vescovi, evvi una lettera della Sagra Congregazione de' Vescovi agli otto di Dicembre del 1579. al Vescovo di Macerata, registrata in questa materia del seguente tenore: *S'è tratto in Congregazione lungamente del dubito, che V. S. havea: se Monsignor d'Ascoli Governatore di detta Provincia, poteva portare la Mozzetta senza pregiudizio della giurisdizione di lei. E s'è presa risoluzione di riferire il tutto a Nostro Signore, il quale inteso il fatto, proposlo a questo modo, cioè, che Monsignor d'Ascoli porti la mozzetta con il rocchetto coperto dal mantelletto. E che V. S. porti il rocchetto scoperto colla mozzetta, come sogliono usare tutti i Vescovi nelle Chiese loro. Sarà bene, che si disponga a credere, che quell'habito non s'è preginziale; ma anche di acquiescersi affatto coll'animo sotto il parere di Sua Beatitudine.*

Ma lascerò di maggiormente diffondermi su questa materia, acciocchè non venga a confermare il detto di V. S. facendo della mozzetta una cappa magna. E divotamente le bacio la mano, &c.

*Della forma di alcune Ecclesiastiche vesti, simiglianti a quelle degli antichi Romani.*

Lettera XXVIII.

**S**I compiace V. S. parteciparmi le sue riflessioni su alcune delle Ecclesiastiche, e sagre vesti, e ne desidera il mio parere, per le diversità delle opinioni, che fra gli Autori ritrova; e senza replicare quant'ella mi hà scritto, per non allungarmi soverchiamente le dico quel che ne sento.

Volle il Signor Iddio per la maggior decenza de' Sacrificj dell' antica legge, ch'erano ombra del nostro, dettare a Mosè infino ogni minutia intorno a' vestimenti, che i Sacerdoti, e Leviti adoperar doveano: e perciò venuta la pienezza de' tempi ispirò a SS. Apostoli, aneor, che l'incruento Sacrificio con ogni decenza d'habiti a ciò destinati, secondo i varj gradi si offerisse. E perchè a noi non è noto d'onde da principio la forma de' sagri, ed Ecclesiastici paramenti si prendesse: da quelle, che vediamo potremo tutto ciò in qualche maniera comprendere: per quanto hò potuto osservare alcune forme de' sagri paramenti con quelle degli antichi Romani convengono.

I. E per cominciare dalla veste più nobile de' Romani, a me pare, che la Capa magna de' Cardinali, e de' Vescovi alla Romana Toga si rassomigli.

Era la toga rotonda, e chiusa da tutte le bande, che sottoposivi il capo, vestivasi ad un tratto, restando coperto tutto il corpo, e le braccia. Dipoi dalla parte onde usciva il capo, essendo bastamente aperta, cacciavasi fuori estendendo il dextro braccio, d'infino al gomito, come anticamente, o tutto anche colla spalla, come dopo. Il braccio sinistro non potea cacciarsi per la stessa via, perchè altrimenti la toga per le spalle se ne farebbe caduta a' piedi; ma la sinistra stendendosi sotto la toga stessa, questa prendea per lo lembo, e ridottala in più pieghe sopra il suo stesso braccio la reducea al petto.

Tutte le rughe, e piegature della toga, che si raggruppavano sotto il braccio destro obliquamente, ed a guisa di benda scen-

devan dall'homero sinistro, chiamavansi seno superiore; quelle che cadevano verso il petto, ed in giù chiamavansi seno decentissimo.

Tutte le piegature, che in un fascio reducea sopra di se il braccio sinistro, che alzava la toga dal lembo rogandola fin sopra di se medesimo, dicevasi *sinus inferior*, perciocchè questo fascio di rughe si allargava, se si volea ricevere alcuna cosa in seno, e questo medesimo dal seno si gettava per cuoprir le gambe: perciocchè il primo fascio non si adoperava, che per cuoprire il capo: siccome appare da Svetonio (cap. 82.) parlando dell'uccisione di Cesare: *Utque animadvertit se frictis pugionibus petti, toga caput obduxit* (col seno superiore) *simul sinistra manu sinum* (cioè l'inferiore) *ad imacrum deduxit*, che sù abbandonar la sinistra sotto la toga, e farla cadere a' piedi.

Se bene seno propriamente per ragion del sito era il superiore, sotto del quale nella parte sinistra del petto molte cose ricoprivansi, e di questo intende Seneca; la dove dice (*de clem. lib. v. c. 9.*) *Jam pugiones in sinu amicorum absconderat*. So'eanfi però da alcuni raggruppar quelle rughe con arte, sicchè faceano un nodo, che sù detto Umbone, cioè il centro delle pieghe: benchè altri voglia essere lo stesso il seno superiore, e l'umbone.

L'uso della medesima era; che benchè si raggruppasse la sommità della toga, era non dimeno facile a cuoprirsì il capo, come avveniva per difenderlo dal Sole, e dal vento, e da altre incommodità dell'aria (se bene per lo più andavano i Romani per Città col capo scoperto) il coprimento è così enunciato da Plutarco: *Romani si cui obviam facti sunt, cui honor habendus sit, et si forte toga caput velatum habeant, id aperiunt*.

La toga non si cingeva con fascia veruna, benchè nelle occorrenze la stessa toga avvolgevasi in maniera, che tutta attorno con se stessa si cingeva, perchè non impedisse; qual maniera inventata da Gabino nella guerra, diede il nome di Cinto Gabino.

Era la toga più stretta, e più larga secondo il potere di chi la portava. Anticamente

mente era lunga a mezza gamba, dopo si fece talare.

In quanto alla materia era la toga di lana, comunemente bianca: e chiamavasi candida, quando colla creta, o stuccatura havea ricueuto il lustro.

Hebbe diversi nomi *Toga praetexta*, fu così detta, *quod in extrema ora, lumbos; purpuram praetextam, sive circumtextam haberet* Adoperavala i giovanetti, i Sacerdoti, i Magistrati, i Maeftri de' Coll'gi, e de' vichi. *Trabea* era la toga ornata non solamente nel lembo di porpora, ma per tutto circondata di larghe fascie della medesima porpora *veluti trabibus transversis distincta* quali fascie non vi erano cucite sopra, ma intessute, per maniera che l'orditura era di porpora, lo stame o bianco, o di color giallo. Così dipoi si fecero le toghe trionfali ricamate, dette *phrygiones*, altre eran dette *Palmatae*, perche ricamate a rami di palme.

Sotto la toga ab antico non era altro vestimento, ma dipoi s'introdussero certe tuniche brevi, e strette, ma senza maniche: ed appresso usarono due tuniche, delle quali dice Varrone presso Nonio: *postquam duas tunicas habere coeperunt, instituerunt vocare subuculam, & indusium*. E per molto tempo furono anch'esse di lana: onde nacque la frequenza de' bagni presso i Romani: *balnearum usum praecipuum fuisse Scriptores tradiderunt, quod cum laneis vestibus etiam interioribus uterentur, facile erat sordere contrabere, quae balneis frequentibus lavarentur*.

Colla toga finalmente usavasi adoperar le scarpe, non le solee. Mi sono alquanto diffuso intorno alla toga, perche V. S. habbia maggior cognizione intorno alle Statue antiche de' Romani.

Per venire adunque al nostro intento, non so, se vi si avesse più simile alla Cappa magna de' Vescovi; perciocchè questa è vestimento tondo, e talare ancor'esser chiude sotto di se le braccia, e tutto il corpo. Si cacciano fuori le sole mani dal petto, come dalla toga la mano sino al gomito solamente si cacciava. Quando si alza su, resta libero il braccio destro, havendo aggruppare sotto l'ascella le rughe, che scendono dalla spalla sinistra. Se poi chi veste la Cappa, porta egli medesimo lo strascino, detto co da

tutto il restante si aggruppa, e si porta sotto il braccio sinistro per avere il destro braccio spedito. Questa coda, o strascino è di più, che nella toga, ed anche il cappuccio impellicciato, per non alzare su l' capo la stessa cappa, come si faceva colla toga; esservisi aggiunto non fa, che non sia, se non quella, da quella almeno.

II. Passiamo hora alle vesti sagre, la Tunicella del Suddiacono, e la Dalmatica del Diacono sono simili al *lato clavo* de' Senatori, ed all'*angusto clavo* de' Cavalieri Romani.

Eran le tuniche de' Romani vesti quadrate, cioè una veste di due pezzi di panni quadrati, che si affibiavano su le spalle. Tali dice Tertulliano, che fossero le tuniche degli antichi Cartaginesi, e che chiamassero *quadrangulas*. Sicchè venivano ad essere aperte da' fianchi solamente pendendo quattro angoli in giù.

Il clavo, o chiudo, altro non era, che pezzetti di porpora rotondi, come teste di chiodi, cuciti nel petto della tunica. Varrone (lib. 8.) il chiama *plagulas*: *quod ita tunica, ut rete plagis distinguatur*.

I Senatori gli usavan più grandi, e nella tunica distinta.

I Cavalieri più piccioli, e nella tunica cinta. Onde Quintiliano avvisa, che nel cignerli andassero i pezzetti di porpora uguali. Sicchè que' de' Senatori chiamavansi *lati clavi*, e que' de' Cavalieri *angusti clavi*.

Detti clavi di porpora non solo alle tuniche, ma eziandio alla suppellettile de' letti, e delle mense si usavano: onde scrisse Petronio: *Laticlavii mappa*; e Marziale: *lato variata mappa clavo*. E Lampridio: *pura, & clavata lintea*.

Alle tuniche palmate, e tutte di porpora si mettevano cuciti i lati clavi d'oro (*Halicarnasi. lib. 3.*) *Tunicam purpuream auro elevatum*.

Or chi non vede, che la dalmatica, e la tunicella sono a queste tuniche simili, se oltre alla figura vediamo in esse i pezzi di porpora, leggane V. S. la descrizione di Alcuino: Il quale dice: *habuisse lintea s. coccineas vel ut alii purpureas tranites, vel clavos pariter purpureos, ut tunicae Senatorum*. E Niceta ne scrive (*Theodor.*

Or-

*Orthodox. lib. 1. cap. 3. Dalmaticæ, quæ nunc Colobla dicuntur, purpuraque prætorum sunt.*

Inoltre, a dette tuniche le mezze maniche si aggiugnevano; perciocchè le maniche lunghe fino al polso della mano usavansi solamente nelle tuniche delle donne, e queste ancora eran talari; più simiglianti alle vere dalmatiche; perciocchè le nostre impropriamente chiamansi dalmatiche, essendo anzi tuniche, simili all'aticlavo.

III. La Pianeta, o sia Casula è simigliantissima alla *Penula* de' Romani, come dalle statue penulate si vede: Alcuni vogliono, che questa voce *penula* venga dal greco, altri che i Greci l'habbian preso da' Latini mutando il *p*, in *o*, dicendo *parvulus phenolis*: siccome noi diciamo *penula*. Fu prima vestimento da viaggio, che vestivasi sopra la tunica per difesa della pioggia, di cui Giovenale (*Sat. 5.*) cantò:

..... *fremeret levæ cum grandine ver-*  
*nus.*

*Juppiter, & multo stillaret Penula*  
*nimbo.*

Dipoi s'introdusse in Città. La sua forma era rotonda, e si vestiva come la toga mettendo il capo di sotto, e cacciandolo per quell'apertura, che v'era di sopra, tanta, quanto entrava il capo. E però differiva dalla toga, perchè la *penula* era più stretta, e più breve della toga; dalla toga si cacciava fuori per di sopra il destro braccio, sotto la *penula* era l'uno, e l'altro coverto, e si cacciavan le mani per di sotto, aggruppando i lati della *penula* dall'una, e dall'altra parte. Con quest'habito si usavano le solce, non le scarpe, o stivaletti.

La loro materia era d' di pelle, ed allora chiamavansi *Penule Scortæ*: perchè dice Festo: *omnia ex pellibus facta scortea appellantur*; o era di lana, altre villose, dette ancora *gaulapine*: altre con picciol vello, e diceansi *canusina*. Quelle di pelli si usavano ne' viaggi.

Or chi non vede già descritta la pianeta, non nella forma hodierna, ma nell'antica, quando era chiusa d'ogni banda, e tutto il corpo cuopriva, come hoggidi la usano i Preti Greci. Però detta *Planeta* dal greco *πλανη*, quod circumerrans totum ambit corpus. Detta ancora *casula*, giusta l'elegan-

za di que'tempi, a *casa*, come dice Isidoro, quod totum hominem tegat quasi minor *Casa*.

Ma perchè nell'antica forma non erano le braccia spedite alle funzioni, senza alzare le bande della pianeta, il che non seguiva senza incommodo: quanto si alzava ne' lati fu reciso, restando come uno scapulario.

Nè solamente la Pianeta era della detta forma, ma le Cotte chericali eziandio, benchè più corte, le quali non havean maniche, e si cacciavan le braccia con alzare i lembi laterali, e questo, dice il Ferrari (che dottamente ha scritto *de re vestitaria*) ho io osservato in Padova: ed io soggiungo, che anche hoggi in Venezia si costuma così, ed io medesimo essendo Cherico nella Chiesa dell' Incoronata di Napoli le usai simiglianti.

Il Cardinal Baronio nell'anno 58. n. 67. trattando della *Penula*, che lasciò S. Paolo in Troade, di cui egli scrisse (2. Tim. 4.) *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens offer tecum, & libros, maxime autem membranas*. Vuole, che S. Paolo intendesse del volume del testamento vecchio, detto *Penula*, perchè era involto, come anche hoggidi lo tengono gli Ebrei nelle Sinagoghe loro: e S. Paolo lo voleva in Roma, perchè quivi potevansi ben trovare delle vesti penule, ma non già la Bibbia.

Della *Penula* finalmente, che significa la Pianeta, fa menzione Niceforo Vescovo di Costantinopoli nella lettera, che scrisse a PP. Leone III. (*Act. Concil. Ephes.*) mandandogli alcuni doni: *Symbolum autem, mediatrix inter nos dilectionis missimus fraternæ Vestre Beatitudinis Encolpium aureum, tunicam candidam, & Penulam Cassaneam, inconfusilem solum, & semicincta auro variegata*. Ed il Metafraste di S. Marciano scrive (*in vita S. Marciani die 10. Jan.*) *Habebat solum penulam, vestem Sacerdotalem, quæ corpus operiebat*.

IV. Il Piviale è simigliantissimo alla *laccerna*: cioè veste rotonda, aperta dalla parte anteriore, ed affibbiata in petto, col cappuccio pendente alle spalle.

La lacerna dagli steccati, e dalla milizia venne in Roma colle licenze delle guerre

re civili: era un pallio, o sia mantello di lana aperto, che alle volte si portò sopra la toga; e, posta la toga, sopra la tunica, si stringeva al petto, ovvero alla spalla diritta (acciocché il destro braccio restasse libero) con una fibbia. Così hoggi usano a portare il Piviale gli Avvocati Concistoriali si in certe funzioni, siccome nella coronazione del Papa prescrive il Ponteficale Romano, stampato nell'anno 1572. *Secretarii, & Advocati super vestes communes habeant pluviale, cum apertura super humerum dextrum.*

Per prima fu più breve del pallio greco, e più stretta del medesimo, dipoi in, introdotta nella Città divenne più larga, più lunga della Clamide, perchè si adoperò, e per difender dal freddo, e dalla pioggia con ricoprir tutto il corpo; ma la Clamide, come appare dagli antichi monumenti, appena cuopriva parte del corpo, e giugneva appena alle ginocchia.

La materia era di lana grossa, e mal tessuta: e sopra le toghe non si adoperavano, che di bianco, siccome appare da Marziale, che cantò:

*Speclabat modò solus inter omnes  
Nigris munus Horatius lacernis,  
Cum plebs, & minor Ordo, maximusque  
Sancto cum Duce candidus federet.  
Toto nix cecidit repente Caelo,  
Albis speclat Horatius lacernis.*

Colle lacerne usavasi il birro, cioè un cappuccio, che cuopriva anche le spalle, e le braccia, non potendosi l'uomo difendere il capo colla sola lacerna; e lo vediamo tutto di usare da venturali, che l'adoperano fu' il mantello in occasione di pioggia, o vento: e però diceasi birro lacerno. Altri haveano alla stessa lacerna attaccato il cucullo, il quale pendea dietro alle spalle, ed al bisogno si metteva in capo.

Del birro, o cappuccio diviso dalla lacerna intende Marziale là dove dice:

*Si possem, totas superem misisse lacernas,*

*Nunc tantum capiti munera mitto tuo.*

Del cucullo attaccato alla lacerna parla Orazio, quando considerando il cappuccio parte della medesima lacerna, disse:

*Turpis odoratum caput obscurante lacerna.* dalle quali cose vedesi espressamente e la figura, e l'uso del Piviale; benchè lacerna chiamavasi ancora il mantelletto del Vescovo, che pur'è come il Piviale, aperto dal petto in giù, quantunque le braccia si mettano fuori per gli lati, ed il compimento della medesima veste il birro.

Ed ecco soddisfatto alla gentilissima pe-  
tizione di V. S. alla quale tralmetto insieme quattro figure espressive, cioè: hò detto della toga, della penula, e della lacerna, e divotamente la riverisco, &c.



*S. Pietro Principe degli Apostoli in diverse apparizioni honorati diversi habiti Chiericali, e Sagri.*

**Lettera XXIX.**

**N**ON mi propone dubbio la gentilezza di V. S. che non sia veramente curioso. E quale più del presente? Mi domanda ella se possa sostenersi esser ben detto, l'habito chiericale esser l'habito di S. PIETRO, come universalmente si dice: perciocché il Santo Principe degli Apostoli non vestì mai habito, né nero; né pavonazzo, né de'la forma, che hoggi si usa da' Chierici, e da' Prelati; ma vestì l'habito più honesto, che dagli huomini honorati, ancor che laici, del suo tempo si costumava, ch'era talare, e di color modesto.

Ed io le rispondo, che tanto è dimandar questo, quanto se debba chiamarsi Casula, o Pianeta quella, che hoggi usiamo noi Sacerdoti nella celebrazione de' divini misteri, per essere assai diversa dall'antica Penula, o Casula, che era chiusa da ogni banda, e come picciola casuccia tutto il corpo ricopriva: o pure se debba dirsi manipulo l'odierno, tanto diverso da quel panno lino, che anticamente adopravasi.

E' vero dunque che S. Pietro non portò le vesti comuni ad uso delle nostre; ma queste benché nere, o pavonazze, benché di altra forma, vestendosi da' successori del medesimo, possono ben dirsi habito di S. Pietro.

E dirò di vantaggio, posto ancora ch'egli in vita non vestisse sortana nera, o pavonazza, né usasse altre chiericali, e Ponteficali insegne, che hoggi santamente si adoperano, pure dopo essere passato alla Chiesa

trion-

trionfante, ricondevole di ciocchè scrisse (2. Petr. 1. v. 15.) *Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum.* Degnando di apparire più volte a' fedeli, si compiacque di farli vedere negli habiti, che noi hoggi usiamo.

*Appare in habito Chericale (Leo Ostiens. Chron. Cap. lib. 1. cap. 21.)*

Nell'anno del Signore 845. havendo con grande empietà i Saracini, venuti dall'Africa all'improvviso, saccheggiata Roma, e levati alla Sagrosanta Basilica di S. Pietro tutti gli ornamenti suoi, gli argenti, e gli ori, de' quali erano arricchite le mura della Confessione, e le porte della Chiesa; andandoli essi carichi, ed allegri di così grosse, e preziose prede, per saccheggiare anche il Monte-Casino, furono miracolosamente impediti. Entrati in mare per ritornare in Africa, quando vi furono vicini, passò appresso di loro una barchetta, dove erano due huomini di aspetto, e di canizie venerandi, uno in habito di CHERICO, l'altro di MONACO (ed erano S. PIETRO, e S. Benedetto) i quali dimandarono loro, donde venissero? e perchè facevano quelle dimostrazioni di tanta allegrezza? risposero venir da Roma, dove havevano fatto grande strage, e spogliate le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo de' suoi tesori, e che havevano voluto fare il simile a Monte-Casino: ma che per un fiume improvvisamente cresciuto, erano stati rattenuti. Richiesti i due Santi da que' barbari chi fossero, risposero esser quelli, a quali si gloriavano di haver fatto que' danni, e quelle ingiurie, e che quali essi fossero, avrebbero tosto veduto dagli effetti; il che detto disparvero. E subito si commosse il mare in tal guisa, ed in così gran fortuna, che le Navi parte urtandosi insieme, parte dando negli scogli, tutte si ruppero; nè si salvarono di que' sagrileghi predatori, se non alcuni pochi, acciocchè il miracolo, e l'insueto avvenimento narrar potessero.

*Appare in habito di Canonico (idem ibidem lib. 3. cap. 62. 63.)*

Nelle turbolenze, che l'anno 1087. cagionò lo scisma di Vittore Terzo, essendo dagli Scismatici occupata la Basilica di S. Pietro, in modo, che non si celebrarono in essa gli uffici nè diurni, nè notturni nella solennità de' SS. Apostoli; andando alcuni pellegrini

ni a Monte-Casino s'incontrarono in un Canonico, il quale dimandato da essi, chi fosse? rispose: ch'era PIETRO Apostolo: e, chiedendoli i medesimi, ove andasse? Me ne vò, rispose, dal fratello Benedetto a celebrare con esso lui il giorno della mia passione; non potendo lo stare in Roma: perciocchè la mia Chiesa è dibbuttata da fortunate tempeste. Il che intendendo i Monaci, determinarono di celebrare da indi in poi la solennità del medesimo S. Apostolo con maggior venerazione, come si costuma ancor' hoggi in quel gran Santuario.

*Appare da Vescovo (Baron. ann. 649. n. 80.)*

Trajone Vescovo di S. Pargozza, chiamato nel Martirologio Ispano col titolo di Santo, venne a Roma, mandato da Ghindafuindo Rè di Spagna, per procurare le parti de' Morali di S. Gregorio, che gli mancavano. E perchè per molta diligenza, che si facesse non si trovavano trà la moltitudine grande de' libri nell'Archivio della Chiesa Romana, rimessa una notte nella Basilica di S. Pietro a far orazione alla Confessione del S. Apostolo; e mentre stava quivi attento in fervore di spirito, vide su la mezza notte una moltitudine di Santi, con tanto splendore, che appena si conosceva il lume delle lampane. E separatisi da quella beata comitiva due venerandi vecchi, vennero dov'era Trajone, tutto tramortito, per così strana visione, e con salutarlo quelli eccellentemente gli restituirono le forze smarrite; manifestandogli il luogo, dove stavano i libri, da lui bramati, con mostrargli un'Armario, ov'erano rinchiusi. Intese poi da un'altro di que' Santi, che que' due VESCOVI, che si tenevano per mano erano S. PIETRO, e S. PAOLO, e gli altri erano li successori di S. Pietro, i corpi de' quali riposavano in quel luogo; e dimandando a quello, che l'informava, chi egli fosse? rispose, ch'era Gregorio, i libri del quale egli andava cercando con tanta diligenza, e che venuto era per remunerarlo di tanto travaglio, e fatica. Allora il buon Prelato si gittò a loro piedi, ed essi tosto sparirono. Questa visione fu egli costretto per obbedienza di referire a S. Martino Papa, che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro. I libri, che andava cercando, e trovò che erano il primo, e secondo de' Morali.

*Appare da Sommo Pontefice col Regno in testa. (Petr. Damian. lib. 3. ep. 10. ex rel. Umberto Card. Episcop. S. Rufine)*

Un certo defunto Romano apparve ad un Sacerdote, ministro della Basilica di S. Pietro, e con alta voce gli disse: *Vieni e vedi uno spettacolo curioso*. E, levatosi il condusse a S. Cecilia in Trastevere, dove nel cortile vide essa Santa colle Sante Agata, ed Agnese (delle quali sono nella facciata di essa Chiesa le Immagini) con molte altre Vergini, vestite, sontuosamente, che apparecchiavano una mirabil sedia elevata, vicina ad altre più basse. Ed ecco venir la Beatiss. Vergine co'SS. Apostoli Pietro, e Paolo, Davide, ed altri molti Santi Martiri, tutti risplendenti, e quivi si pose a sedere. Indi a poco vide venire una povera donna, vestita di una pelliccia, la quale s'inginocchiò avanti la gran Madre di Dio, supplicandola, che avesse compassione di Giovanni Patrizio, ed avendo ciò tre volte supplicato, nè avendo havuto veruna risposta; ella soggiunse: O Signora, e Regina del mondo: io sono quella povera nuda, e tremante, che stava nel Cortile della tua Chiesa Maggiore, dove costui mosso a pietà di me, mi vesti di questa pelliccia. Allora la Vergine disse: Egli è stato costui vizioso, nè altro hà havuto di lodevole, se non che aiutava i poveri, e volentieri s'impiegava in humili servizi nella mia Chiesa, portando sì le proprie spalle i vasi di olio, ed accomodava nelle lucerne. Il che confermarono i SS. Pietro, e Paolo haver fatto nelle loro Basiliche: Onde comandò, che le fosse condotto avanti, e comparso tutto stretto con lui, il fece sciorire, e liberare, e fu aggregato a quella beata comitiva. Ciò fatto tutti partirono, e S. PIETRO inviandosi alla sua Basilica, tutti i Pontefici l'incontrarono vestiti Ponteficalmente, avendo egli solamente il REGNO in testa, e nell'arrivare, cantarono il verso: *Tu es pastor ovium*, e fu accompagnato fino al capo della Tribuna, dove con voce, piena di maestà, intendò: *Domine labia mea aperies*, &c. e, cantatis li tre Salmi del primo notturno colle tre lezioni, e responsorj della solennità degli Apostoli, si principiarono, e finirono le laudi. Intanto sonando la campana, il Sacerdote si svegliò, e narrò la visione, per ec-

citare in altri fervore di divozione nel servire a luoghi sagri, dov'è l'assistenza di Dio, e de' Santi stessi, a' quali sono dedicati.

E d' qual prego a V. S. in fine il colmo delle celesti benedizioni.

*Perche l'habito de' Monaci solennemente s'imponga, e non la veste de' Chierici.*

### Lettera XXX.

**Q**Uanto curiosa è la domanda di V. S. altrettanto spero, che riuscirà utile lo scioglimento della medesima. Cerca adunque ella di sapere, perche l'habito monacale solennemente s'imponga, e non la veste chericale. E per darle piena risposta bisogna ripetere le cose dal suo principio.

Deve per prima riflettere, che ab antico non in ogni luogo, ed in ogni tempo era necessario alla professione monastica, ed alla solenne consacrazione del Monaco, o della Monaca, che il Vescovo imponesse loro sagra veste: ne fu bene spesso sì religiosamente osservato, che il Monaco, o la Monaca riceve la veste d'all'Altare, o da' Ministri del Vescovo; e ciò è chiaro dal c. *Viduas*, il 16. &c. *Viduitatis* 27. q. 1. e c. final. 20. q. 1. *Vidua, qua sancte religionis obtinere possumus voluerit, Sacerdoti, vel Ministro... scriptis professionem faciat. Tunc accepta a Sacerdote, vel Ministro apta religionis professioni veste*, &c.

Per simil modo i Chierici anticamente ricevevano la sagra veste dal Vescovo, o certamente da' di lui Ministri: Sagra veste, perche detta *habitus sacri nominis*, & *clericæ religionis vestis*, e segno della Chericale professione. Eccole gli esempi. Il Surio (die 3. Iulii) nella vita di S. Germano, scritta dal Prete Costantino, così rapporta la di lui promozione al Chericato fatta da S. Amatore Vescovo Antislavorense: *Inseverò, cioè S. Amatore, glomerata secum turba Clericorum, atque nobilium, inticiens manus Germanum apprehendit, & invocato nomine Domini, & asariem ejus capiti detrahens, habitum religionis, repositis secularibus ornamentis, cum promotionis honore induit*. Lo stesso Surio dice di Tatasio (die 15. Februarii) *limamundanti mutata dignitate, & tonsa comaritu Clerici, boneflog, & venerando alio sumptu amictu, &c. ne quali, ed altri molti esempi si vede,*

vede, che ò dal Vescovo, ò certamente dell' Arcidiacono, erano gl' iniziandi in presenza del Vescovo vestiti, ne' primi tempi.

Dipoi s' introdusse la solennità nel vestimento del Monaco, ma non in quello del Cherico, anzi si lasciò, che il Cherico da se si vestisse, e molti giorni prima non già temerariamente, ma con licenza del Vescovo. La ragione di ciò si è, dice l' erudito Francesco Hallier (*de sacris ordinationibus*) perche la consagrazione monastica, che consiste nell'astrazione, e separazione dal commercio degli huomini, e nel rinunciamento delle pompe di questo secolo, viene a rappresentarsi vivamente nello spogliamento delle vesti secolari, e nel vestimento delle monacali, e tutta la significazione di ciò, ò almeno la più principale consiste in tal rito, con cui dimostrasi, che i Monaci *expolantes veterem hominem cum adibus suis, & induentes novum in novitate vite ambulare videntur*. Ma la promozione chericale non consiste nella disposizione delle vesti laicali, e nel ricevimento, diciam così, della sottana chericale, perche quest' assunzione d'habito significa solamente una necessaria disposizione allo stato chericale: *ut prius Sacerdotes Clerici existant, quam Sacerdotum catalogo inferantur, & prius seculares curas, mandantque ornamenta, ac delectamenta abiciant, quam in Clericorum numerum referantur*. E perche bisogna, che ogni Chericò da se si procuri colla divina grazia tale di spofizione, però l'ordinando da se si mette la veste chericale, giusta il costume introdotto nella Chiesa, che non è senza l'accennato mistero.

Aggiugne il medesimo Hallier altra riflessione, dicendo: che essendo il Monaco massimamente addetto alla mortificazione esteriore, ed esercitandosi precisamente in quella, per fuggire gli esteriori allettamenti del secolo, perciò con solenne rito si spoglia dell' habito del secolo, e veste quello di Monaco. Per converso il Chericò tutto addetto ad opere di pietà, acciocchè dimostri esser circoscritto in Christo con circoscisione non manufatta nello spogliamento del corpo, e della carne, e dichiarì non tanto haver cura della mortificazione esteriore, quanto della interiore, perciò non doveva curar tapto di gettar le vesti esteriori

*Tempo Secondo.*

del secolo, e di vestire con solennità le chericali.

Io però son di parere, che in tutto questo discorso sia qualche equivoco, perche l'habito vero chericale non è la sottana solamente, ma la Cotta, e questa solennemente s'impone dal Vescovo, e si vede, che i Religiosi officiano in Coro col solo habito loro, ma il Chericò senza la cotta non esercita veruna funzione Ecclesiastica, perche senza il suo habito: e che sia così: vogliono le Rubriche, che il Sacerdote, che de' celebrare si metta prima la cotta, e poi l' amito, ed il camice. Or essendo adunque la cotta l'habito chericale, ò almeno il compimento di detto habito, se bene il Chericò si veste da se la sottana dovendo iniziarsi, il Vescovo però colle sue mani l'impone la cotta, dicendo: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis*. E poi orando soggiugne: *Omnipotens sempiterna Deus propitiare peccatis nostris, & ab omni servitute secularis habitus famulos tuos emunda, ut dum ignominiam secularis habitus deponunt tua semper in eorum gratia persolvantur*. Ed in questa maniera assai più solennemente s'impone l'habito chericale, che il monacale. Spero di haverla soddisfatta con quant'ho detto, ed a V. S. rassegnandomi, resto, &c.

*Se il Rocchetto sia del numero delle sagre Vesti.*

Lettera XXXI.

**A** Lla quistione da V. S. propositami, se il Rocchetto sia del numero delle sagre vesti, rispondo di nò. E per sapere di tal vestimento l'origine, deve esserle noto, che anticamente i Sacerdoti perche si conciassero in ogni luogo la venerazione, a tanto grado dovuta, dovunque andavano, comparivan sempre vestiti col camice, e colla stola. Questa antica usanza vedesi dalla formola delle visite Episcopali, che Reglione inserì nella sua collazione, nella quale formola vien' ordinato, che i Vescovi dimandino, e s'informino, se i Parrochi anche in viaggio vanno col camice, e colla stola: *Si sine stola, vel oratio in itinere incedat, si absque alba*. In Concilio di Magonza dell' 813. al can. 28. comanda: *Presbyteri sine*

*E 3 inter-*

*intermissione tantum orariis propter differentiam Sacerdotii dignitatis. E ne' Capitolari lib. 5. can. 169 è registrato: Ut Sacerdotes stola portent, propter signum castitatis, sicut decretum est.*

Di quanto pregio fosse l'uso della stola al Prete appare da quel Canone, che sotto nome del Concilio Triburienfè è rapportata da Reginone: *Ut Presbyteri non vadant, nisi stola, vel orario induti. Et ut si in itinere Presbyteri spoliantur, vel vulnerantur, aut occiduntur non stola induti, simplici emendatione sua solvantur. Si autem cum stola, triplici.*

Che poi il detto camice fosse veste comune, non sagra, è manifesto, perchè non era lecito adoperarsi ne' sagri ministeri, ma un'altro camice benedetto a quello si sopraponeva. Tanto si raccogli dal cirato formulario inteso Reginone: *Si sine stola, vel orario in itinere taceat: si absque alba: aut cum illa alba, qua in suos usus quotidie utitur Missam cantare presumat.*

Lo stesso è vietato nelle antiche costituzioni Sinodali de' Vescovi a' Parrochi nella Pendice di Baluz ( *ad Regimoon. 603 607. 613. Ut nullus in alba, qua in usus suo utitur, presumat cantare Missam.* Leone IV. con un solenne decreto riferito dal Baronio ann. 855. n. 30. comandò: *Nullus in alba, qua in suo usu utitur, presumat Missam cantare.* Nelle costituzioni di Rinaldo Vescovo Svesione di quell'anno 889. si ordina così: *Prohibemus Presbyteris nostris uti eadem alba in sacris mysteriis, qua utuntur foris in quotidiano, & exteriori cultu.*

Questo camice si andò poi accortando tanto, che diventò Rocchetto, il quale giugneva prima a mezza gamba almeno, come si scorge nell'antiche dipinture, dipoi è giunto al segno, che hoggi si vede, che il più lungo appena tocca il ginocchio: E portasi da chi ne hà l'uso da per tutto: il che si vede da' Canonici Regolari, che il vestono *sine intermissione*, siccome debbono altresì i Vescovi del Clero secolare, giusta il cap. *Clerici officia. De vit. & bon. Cleric.* in cui Innocenzio III. nel Concilio Lateranense determina: *Pontifices autem in publico, & Ecclesia superindumentis lineis omnes utantur, nisi monachi fuerint, quos oportet ferre habitum monachalem.*

Onde V. S. raccoglierà, che essendo dal camice comunale nato il Rocchetto, è senza dubbio veste non sagra, ma comune: tanto che in Roma i Canonici secolari, che d'estate non adoperano la cappa, usano sopra il Rocchetto la Cotta.

Ed io per non far di nuovo del Rocchetto camice, finisco facendo a V. S. divota riverenza.

*Che sorte di confessione fosse quella, che facevano gli Adulti innanzi al Battefimo.*

#### Lettera XXXII.

Nuova mi giugne la difficoltà da V. S. propostami, riferendo cioè che dice haver letto presso il Cabassuzio della confessione, che facevano gli Adulti innanzi al battefimo, e mi soggiugne le parole di lui ( *dissert. 4.* ) *Pramittebatur adultorum baptismum peccatorum omnium, secundum distinctas species ad aures Sacerdotis confessio, qua Græcis exhomologesis dicitur.* Ed havendo riveduto qualche libro trovo le autorità de' Padri intorno a questo chiarissime. Tertulliano ( *lib. de baptismo cap. ult.* ) dice: *Ingressurus Baptismum, orationibus crebris, jejuniis, & gemitibus, & per vigiliis orare oportet, & cum confessione omnium retrò delictorum, ut exponant etiam baptismum Ioannis; tingeantur, inquit, confitentes delicta sua. Nobis gratulandum est si non publice confitemur iniquitates, aut turpitudines nostras.* Ecco le parole tanto chiare, che nulla più; perciocchè comparando Tertulliano il battefimo di Giovanni col nostro, dice, che siccome prima di quello si confessavano, così debbono confessarsi prima di questo, con tale differenza però, che quelle si confessava no pubblicamente, ed i nostri battizzando segretamente. Così parimente v'è dicendo S. Gregorio Nazianzeno ( *orat. 40. in Sanctum Baptisma* ) *Ne peccatum tuum confiteri grave ducas, sciens, quo pacto Ioannes baptizaverit, ut per istius vite pudorem, alterius vite ignominiam devites; ut nunquam facias, te seris, atque in animo peccatum odisse, ac detestari, dum illum tanquam contumelia dignum traducis, deque eo triumphum agis.*

O V. S. due dubbj intorno a ciò mi propone:

pone: il primo: perchè se si faceva allora questa confessione dagli adulti, hora non si fa? il secondo, come potea farsi la confessione da chi non era ancor battezzato, se la confessione è Sacramento, ed il Battesimo la porta di tutti i Sacramenti.

Per rispondere al primo, si contenti, che li riporti alla memoria, che i Sacramenti inquanto alle cose essenziali sono stati, sono, e saranno sempre i medesimi; ma inquanto alle cose Rituali, che gli accompagnano, queste in diverse Chiese, in diversi luoghi, e tempi sono state diverse.

Così intorno al Battesimo è verissimo, che i catechismi, gli esorcismi, le insufflazioni, le unzioni del vertice, delle scapule, e del petto, che si fanno hoggi, facevanfi anche dal principio della Chiesa, come si può vedere preso il citato Tertulliano, Cirillo Gerolimitano, ed altri. Ma è chiaro eziandio, che là dove da altri si ungevano d'olio le orecchie, e le narici de battezzandi (qual rito è spiegato in un bellissimo sermone di S. Agostino) Noi le bagniamo di saliva.

In Milano (non già in Roma) ed in alcuni altri luoghi, usavasi, che il Vescovo, cingendosi un panno lino lavava i piedi a' Catecumeni prima, che si battezzassero. È pure questo rito non solo fù messo in disuso, ma di vantaggio vietato dal Concilio Eliberitano nelle Spagne can. 48. *Nec pedes eorum, qui baptizantur lavandi sunt a Sacerdotibus, aut Clericis.*

Anticamente i Catecumeni prima, che si battezzassero erano spogliati nudi dentro il battisterio, i maschi da Diaconi, e le femmine dalle Diaconesse; e come Soldati di Christo erano unti dal Sacerdote in tre luoghi del corpo, come scrive Dionigi (*Ecl. Hierarch. cap. 3.*) e cioè nella cima del capo, nel petto, e fra le spalle, e dipoi gli altri Ministri proseguivano la unzione per tutto il corpo. Della qual cosa molte sono le testimonianze. S. Cirillo Gerolimitano (*catech. mystagog. 2.*) dice: *Deinde vestibus exuti oleo exorcizati uncti estis a summis capillis usque ad infima corporis.* Severo Alessandrino (*tract. de baptis.*) dice ancor' esso: *Educti baptizator baptizatum de medio aquarum. Et dat cum susceptori suo, et ungit omnia membra ejus, etc.*

Nel Prato spirituale (c. 3.) raccontasi, dall' Abate Mosco questo avvenimento:

Essendo iti noi al Monistero del nostro S. Padre Saba, a ritrovare l' Abate Attanagio, questo vecchio ci raccontò, che essendo egli nel Monistero Pentacula, era anche quivi per lo ministero del battefimo un Prete per nome Conone di nazione Alessandrino, cui per la gran bontà della vita havean comandato i Padri, ch' e battezzasse, se i concorrenti. Egli adunque ed ungeva, del santo crisma, e battezzava coloro, che a ciò venivano. Ogni volta però, ch' egli ungeva qualche donna, ne pativa scandalo, e per ciò evitare volea partire dal Monistero. E mentre che da questo pensiero angustiato era, ecco, che il Battista assistendogli, disse: habbi pure tolleranza, e persevera, che io ti libererò da questo combattimento. Quando un dì venne di Persia per battezzarsi una donzella così avvenente, e bella, che il Prete non osò ungerla ignuda, col santo olio: *ut non posset Presbyter nudam cum sancto oleo unguere.* Onde la donna hebbe quivi a trattenerfi per due dì: la qual cosa udià dall' Arcivescovo Pietro, e gli si stupì del vecchio fuor di modo, ed havrebbe alla unzione delegato una Diaconessa, se non gli fosse paruto ciò contro a' Canon. Ma Conone, senza voler far, per altro, prefasi la sua pelliccia, se n' andò via dicendo: non fà più per me questo luogo. Or giunto a' colli, ecco che se gli fà incontro S. Giovanni Battista, e piacevolmente parlando gli disse: Orsù torna al tuo monistero, ed io ti libererò da questo cimento. A queste parole risposegli Conone, non senza alterazione, dicendo: Io per me non ci vò più tornare, mi hai fatto tante volte questa promessa, e non me l'hai adempiuta. Allora S. Giovanni il fè sedere, e sù la nuda carne gli fece tre segni di Croce sotto l' umbilico, e dissegli: credimi Prete Conone, io volea, che tu per questo combattimento fossi per riportar mercede; ma giacché non vuoi, io dal cimento ti libero; ma tu della mercede di quest' opera farai privo. Ritornato il Prete al Monistero ove battezzava, il dì seguente unse, e battezzò la donzella, nè mai in tutta la sagra funzione s' avvide, ch' ella fosse una femina. Da indi in poi per dodici anni continui battezzò con tanta tranquillità d' animo, e di corpo, che non sentì mai più moto di carne, quando

, guardava, ò toccava le donne.

S. Giovanni Crisostomo nell'epistole ad Innocenzio Papa, racconta il sagrilego avvenimento de' soldati, che a forza entrarono nel battistero, dove *Christi sanguis preparatus ad Neophytorum communionem effusus est: ex utraque ad baptismum seminae gravis contumelia discrimen subierunt.*

Or questa unzione di tutto il corpo è abolita, per ovviare all' indecenza de' corpi ignudi, costumandosi il solo rito di ungere la cima del capo, il petto, e frà le spalle; e dove si battezza per immersione, anche nel moderno Rituale Romano è questa Rubrica: *In Ecclesia autem ubi baptismus fit per immersionem totius corporis, &c. Sacerdos accipiat electum per brachia prope humeros, & superiore parte corporis nudatum, reliqua bene se contectum, ter illum mergendo, & ita elevando, baptizet sub trina merione, &c.*

Qual rito di battezzare per immersione anticamente era universale, nè si battezzava per infusione, se non che stando il Catecumeni in pe ricolo di morte. Similmente per immersione di tutto il corpo battezzavansi i fanciulli, come si ha dall'avvenimento di Costantino figliuolo di Leone Isaurico, il quale mentre era immerso nel sagro fonte battesimale, imbratò con gli escrementi del ventre quell'acque santificate; onde fu detto Copronimo, perche *corpi* si-migliante escremento significa. Allora S. Germano Patriarca di Costant inopoli, che faceva la funzione, con ispirito profetico predisse, che quel fanciullo era per apportare grandissimo danno alla Chiesa Cattolica, come avvenne, perche fu poi Costantino Copronimo seeleratissimo persecutore delle sagre Immagini.

Rito antico parimente era, che dopo il battesimo anche a' fanciulli si conferissero due altri Sacramenti: cioè la Cresima, e l'Eucharistia, come attestano Tertulliano, Cipriano, Cirillo Gerolimitano, Ambrogio, e Crisostomo. Alevino, che fiorì circa al fine dell'ottavo secolo (*lib. de div. offic. cap. de Sab. S. Pasche*) così laiciò scritto: *Ipsis etiam infantibus tria uno die conferri Sacramenta, atque post trina immersionem, ubi praesens est Episcopus, christiani ad confirmationem, & non sacra Eucharistia refici.* E pur hoggi non si fa con infanti per sodisime ragioni.

Anticamente ancora usavasi, che a battez-

zati di fresco davanfi a gustare il latte, e'l mele, come notarono Tertulliano (*de coron. mil. c. 3.*) Girolamo (*advers. Lucifer.*) ed altri: per significare, dice Girolamo, lo spirituale nascimento della celesta vita; giusta quell'Introito: *quasi modo geniti infantes lac concupiscite.*

Così parimente uso antico fù, che i Catecumeni: confessassero tutti i loro peccati (ch'è il secondo dubbio da V.S. proposto) secondo le loro specie distinte al Confessore; nè perche assolti fossero da' medesimi peccati, perche nè eran capaci d'assoluzione sacramentale: nè meno perche fosse loro imposta la soddisfazione, il che sarebbe stato fare ingiuria al Sacramento del Battefimo; anzi, come dice l'Angelico, alla stessa passione, e morte di Christo Signor Nostro, quasi che essa non fosse sufficiente per la piena soddisfazione de' peccati de' battezzati, giacchè dice l'Apollolo: *quicumque baptizati sumus, in morte ipsius baptizati sumus: consepulsi etenim sumus ei per baptismum in mortem, ita scilicet quod homo per baptismum incorporatur ipsi morti Christi, &c.*

Perche dunque si confessavano? ecco la ragione del medesimo Angelico Dottore (*p. 3 q. 68. art. 6.*) *Si qui tamen baptizandi, ex devotione sua, peccata confiteri vellent, esset eorum confessio audienda, non ad hoc, quod eis satisfactio imponeretur: sed ad hoc, quod contra peccata consueta eis spiritualis informatio et se traderetur.*

Dunque confessavansi anticamente i Catecumeni al Sacerdote nè perche fossero assolti, nè perche fosse loro imposta penitenza, ma perche, (come si è detto con S. Tomaso) sapendosi la lor vita passata, potessero istituirsì, come regular si doveano per l'avvenire detestado (come si è accennato col Nazianzeno) i peccati passati, e proponendo di non cadervi in avvenire; anzi per ammonirli, che se offeso haveffero il prossimo, gli soddisfaceffero il che non è imporre loro penitenza per gli peccati; ma più tosto fargli cessare da quegli, essendo non cessar dal peccato, ritenersi il mal'olio, ò non voler soddisfare all'ingiurie fatte al prossimo.

E se bene hoggi non è in uso, che nella detta maniera si confessino, pure debbono avvisarli loro tali cose innanzi al battesimo del resto basta; che i Catecumeni, prima che battezzati siano, si confessino interiormente

à Dio

à Dio, dolendosi de' peccati commessi, dicendo S. Agostino (*lib. de penit.*) *Non potest incipere novam vitam, nisi peniteat eum veteris vitæ.* E di questa interior confessione bastante testimonianza è quella generale *quam faciunt*, dice il citato S. Tomaso, *cum secundum ritum Ecclesie abrenunciant Satana, & omnibus pompis ejus.*

E così sono sciolti i dubbi di V. S. e compiura la lettera. La ringrazio in fine di havermi dato motivo di studiare sì bella materia; e pregandola d'altri suoi comandamenti, le bacio col cuor la mano.

*Se sia Privilegio dell' Arcivescovo di Benevento bollare in piombo.*

Lettera XXXIII.

**S**i compiace V. S. dimandarmi se sia Privilegio dell' Arcivescovo di Benevento bollare in piombo, per haver veduto i diplomi spedirsi da quell' Arcivescovo col piombo bollato pendente. E certamente non ha dubbio, che quella insigne Metropoli, detta da Nicolò V. in una sua bolla dell' unione della Badia di S. Lupo al Capitolo Beneventano, *inter alias Ecclesias famosa, & solennis*, sia adorna di amplissimi privilegi; imperciocchè l' Arcivescovo Ugone Guadardi nel suo Concilio Provinciale del 1374. nel cap. de Sac. Ord. così dice: *Nos, pro nostra Ecclesia Beneventana, majori, digniori, & præcellentiori Regno, fruemur, ad modum Summi Pontificis utimur, quod hic Cameracensis vocatur. Hæc enim Ecclesia pro nunc suffraganeos XXII. habet, & alio tempore, prout privilegiis ejus antiquis legimus, habuit XXXII. quod de alia Metropoli non legitur. Habet etiam Abbates infra Diocesim, omnes habentes Mitras, & Crossias, ad suam dispositionem spectantes, & provisionem: pluribus etiam maximis privilegiis fuit, & est insignita.* Parve al Vipera erudito Scrittore della Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi di quella Chiesa, che in queste ultime parole si comprendessero i privilegi di portare innanzi la SS. Eucharistia nelle visite, e di bollare in piombo.

Io però son di parere, che ciò non provenga da privilegio speciale, ma bensì dall' essere stata quella gran Chiesa tenacissima delle antiche Ecclesiastiche consuetudini, siccome si vede da' due Sinodi annuali, non mai intermessi. E per dimostrare dove si fondi questo mio parere, dobbiam supporre,

essere stato il bollare in piombo consuetudine antica nella Chiesa, per essere una tal materia più durevole, e più facile ad imprimer.

E così habbiamo, che infin da' tempi di S. Silvestro vi fu l' uso di bollare in piombo; imperciocchè, siccome rapporta il Macri nell' Archivio d' Arezzo si conserva una bolla di piombo, spedita sotto il Ponteficato di S. Silvestro; e nell' Archivio di Castel. Sant' Angelo, si veggono le bolle di S. Leone primo di S. Gregorio Magno, e di altri Pontefici; onde appare non sussistere ciocchè scrivesse Polidoro Virgilio (*lib. 8. de inv. rerum.*) cioè, che Stefano III. cominciasse ad usar le bolle di piombo nel 752.

Gl' Imperadori Orientali furono frequenti ancor essi à bollare in piombo; benchè in questo haveessero la seguente osservanza. Quando l' Imperatore scriveva agli Re, e ad altri Signori grandi usava la bolla d'oro, e sottoscriveva con color rosso di cinabro (*Greg. lib. 4. Nicet. lib. 3.*) Ed innoltre soleva nella medesima bolla effigiare tre Croci rosse nel frontispizio, che era come un giuramento, che confermava quanto in essa si conteneva. Agli stessi scriveva etianedio colla bolla di argento.

Scrivendo alla Madre, alla Moglie a' figliuoli, al Patriarca, al Despota, al Sebastocratore, ed à Cesare, servivasi della bolla di piombo, come narra Codino, trattando degli ufficj della Corte.

La bolla poi di cera, che era la più volgare, era di due colori, rossa, e verde.

Il Patriarca usava bollare i suoi diplomi d' col piombo, d' colla cera verde, sottoscrivendosi con caratteri azzurri, e di color celeste (*Catac. lib. 3. c. 36.*)

Hoggidi il Papa spedisce le Bolle di grazie col piombo appeso; ma nella conferma di dell' Imperadore suole spedire la bolla d'oro, e però detta *Bulla Aurea*.

Nella vita di S. Giovanni Limosinario si legge: *Plumbo bullavit chartam illam* cap. 51. Fu S. Giovanni Patriarca Alessandrino.

Hor che non si dase a' Vescovi privilegio speciale per bollare in piombo, ma che fosse consuetudine, si vede ne' documenti del duodecimo secolo frequentissimo quest' uso di bollare in piombo.

Del 1157. evvi un diploma di Arrigo Arcivescovo XIV. Beneventano col piombo pendente, nel quale sono segnate que-

queste parole: *Sancta Maria. Sanctus Bartholomæus*: ed intorno: *Custodi nos Domine, ut pupillam oculi*. E da indi in poi si trovano tutti i diplomi bollati, che hanno nel piombo pendente, da una parte impressa in mezzo la Croce, à destra il volto della B. Vergine, ed à sinistra quello di S. Bartolomeo, con sopra le lettere S. M. S. B. dall'altra parte ò il nome solo dell' Arcivescovo, ò l'effigie, ò l'arme, come negli ultimi tempi.

Del 1174 rapporta Giovanluigi Lello (*in bist. Eccles. Montis Regalis*) esservi diplomi dell' Arcivescovo di Messina col piombo pendente.

Del 1177 e del 1187. riferisce Bartolomeo Chioccarelli (*In Catalog. Episc. & Archiep. Neapol.*) esservi diplomi dell' Arcivescovo di Napoli, da cui pende il piombo, che da una parte hà le parole *† Sergius Dei gratia Neapolitanus Archiepiscopus*. Dall'altra hà l'immagine dell' Arcivescovo sedente, ed havente in mano il baston pastorale. Dice lo stesso Scrittore haverne veduto simigliante dell' Arcivescovo d' Amalfi.

Ed in que' tempi medesimi i Principi feodali bollavano in piombo, onde si trovano i privilegi di Guglielmo Duca di Puglia del 1117. 1123. 1124. bollati in piombo. Ruggieri Rè di Sicilia fece lo stesso nel 1134. Similmente Silvestro Conte di Marfico nel 1154. Guglielmo parimente Conte di Marfico nel 1175.

Il Doge di Venezia usa hoggi di bollare in piombo le lettere: ed io ho veduto bollato in piombo un diploma del gran Maestro della milizia de' Cavalieri Angelici.

Dalle quali cose mi pare di raccogliere ad evidenza, che ciò non dipenda da privilegio speciale, ma dal ritenimento della consuetudine antica, della quale, come ho accenato, la S. Chiesa Beneventana è tenacissima: la qual cosa ridonda in sommo decoro di quell' amplissima Metropoli.

E senza più à V. S. mi esibisco al solito, non baciare di cuor la mano, &c.

*Perche nel santissimo Reggimento dell' Eminentissimo Arcivescovo ORSINI, e nella vigilia della SS. Pentecoste, avvenuta sia l'borrendo terremoto di Benevento de' 5. di Giugno 1688.*

#### Lettera XXXIV.

**N**ON posso sufficientemente spiegare a V. S. quanto gioconda mi sia la frequente visita, ch'ella degna farmi colle sue lettere, e questa precisamente, in cui compiangi le rovine della Città di Benevento, mi è stata di sollievo nelle affezioni in cui mi trovo.

Curiosissimi poi sono li due quesiti, che mi fa, intorno a tale avvenimento, parendole strano, che nel santissimo reggimento dell' Eminentissimo nostro Arcivescovo Orsini, quando tutte le cose havean mutato faccia, e la Città erasi composta in maniera, che recava ammirazione, e venerazione insieme a chi conosciuta l'havea nelle troppe licenze di prima, accaduto sia un così horrendo flagello. Le pare inoltre non senza mistero, che la vigilia della SS. Pentecoste, sia stato il giorno da Dio destinato allo sfogamento dell'ira sua.

Questi due quesiti dovrebbero anzi proporsi a quegli huomini, li quali coll'altissima contemplazione godono tanto della familiarità con Dio, che parteci. i sono de' divini arcani di lui, che a me peccatore meritamente, benchè *citra condignum*, renduto a parte di tanta strage, di cui mi trovo più spettacolo, che spettatore. Ma se non posso andare a consiglio, per servirla, nè alle Tebaidi, nè alle Nitrie, rintraccerò le risposte da quel, ch'è scritto da huomini di quella fatta.

Ed in quanto al primo quesito: mi ricordo, che un simigliante ne fu fatto al B. Fr. Giordano Maestro Generale de' Predicatori, rapportato dal Castiglia nella sua storia di S. Domenico (*part. 1. lib. 2. c. 6.*)

Uno Studente (dice egli) il domandò una volta: donde nasce Padre, che in tutti questi anni, che i Frati Predicatori: ed i Frati Minori ancora, vanno discorrendo per lo mondo, non habbiamo così felice tempo, come pri-

prima: anzi, che vediamo ogni giorno nuovi travagli, e nuove tribolazioni per tutti questi nostri paesi? A cui Fr. Giordano rispose: io potrei negar benissimo quello, che voi presupponete, perche senza alcun dubbio è falso; ma quando fosse anche verissimo, e che il mondo stesse hora assai peggio di prima, non sarebbe ciò senza ragione: perche dopo, che siamo comparsi noi, l'ufficio nostro non è stato altro, che predicare; siccome anche si fa tuttavia, insegnando, e riprendendo i vizj, ed i peccati, che occorrono, ed avvertendo i peccatori di molte cose, che fino a questo tempo ò non le hanno sapute, ò non le hanno considerate; trovandosi adunque illuminati, e bene istruiti, hanno a' suoi maggior obbligo di emendarli, e non facendolo, meritano maggior castigo di quelli, che non havendo chi predicasse loro la verità, venivano a peccare. Siccome anche dice il Vangelo: che il servo; il quale non sapendo la volontà del padrone, erra, sarà castigato sì, ma leggermente; ma chi sapendo quanto il Padrone comanda, non lo fa, sarà anche più gravemente punito: hora perche vede Iddio qualmente in questi tempi i peccati crescono tanto, senza tener conto di ciocchè da parte sua di mano in mano v'è predicato; di qui nasce, che viene hora a caricar la mano più del solito, mandandone le carestie, le pestilenze, e le guerre. Aggiunga V. S. ed il Tremuoto, che troverà essersi bastantemente risposto al suo primo quesito.

Circa al secondo, risponde a V. S. il Padre Oforio della Compagnia di Gesù, huomo per pietà, e dottrina ragguardevole (rom. 4. firm. fol. 122.) V'è egli osservando, perche dopo la Pasqua di Resurrezione succedono per lo più i flagelli di Dio così particolari, come generali, e conclude avvenire ciò per le indegne comunioni, che si fanno: V'è stata Città, in cui i più ben trattati da Dio per anni; ed anni, non hanno adempiuto il precetto Pasquale, per non lasciare, come l'immondo animale il volutabro del fango. Viene il Prelato zelante, minaccia le scomuniche, fulmina ne' sagri Canonicontra questi Christiani soltanto di nome: la vergogna d'esser nuotato a dito, la tema d'incorrere nello sdegno de' Principi della Chiesa, gl'induce a confessarsi; ma perche

non lo fanno per lo 'timor di Dio, ma dell'huomo, lasciano per pochi di le male pratiche, ed appena adempiuto il precetto le ripigliano. Iddio tanto le ne sdegna, che dopo qualche aspettazione, non potendo più ritenere le fiette del suo furore, le scaglia contra gl'iniqui, e n'abita la Città intera. Le parole del Padre sono le seguenti: *Gravissimum hoc crimen est, & quod Deus in hac vita infirmitate, & morte plectit. Et licet medici alias proferant causas infirmitatum plurium, que aestivo tempore plurimum videntur, ratio tamen esse solet, quia plurimi in Paschate male communicaverunt. Hoc verò est, quod Paulus ait: Ideò inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. E perche si fatti huomini dura cervice, & incircumcisus cordibus Spiritui Sancto resistunt: Io Sp. rito tutto amore si fa tutt' odio contra i peccatori: & Spiritus labiorum suorum interficit impium (Isa. 54. v. 4).*

V. S. adunque resta soddisfatta colle risposte di due grandi huomini, come sono gli accennati; alle quali non havendo io che aggiugnere, la prego solamente di ricordarsi di me nelle sue orazioni, e divotamente la riverisco, &c.

*Dell'uso antico della Canonizzazione de' Santi.*

Lettera XXXV.

**P**iacemi, che V. S. tutte le materie, che studia vada riducendo a' suoi principj per havere una compiuta notizia delle cose: Or vuol'ella da me sapere come praticavasi ab antico la canonizzaz. one de' Santi.

Quando ella voglia di ciò pienamente soddisfarsi legga l'eccellentissim: Controverzie del Cardinal Bellarmino, e troverà, che ne' tempi antichi facevano quest'ufficio i Vescovi, ciascheduno nella sua Chiesa, e colla consuetudine, poichè ha l'istessa forza, che la legge, il culto, e la venerazione di quel Santo diffondevasi per le altre parti del mondo; posto però che il Sommo Pontefice non ripugnasse nè alla canonizzazione del Vescovo, nè alla divulgazione della santità di quel tale.

Il Cardinal Baronio afferma, essersi saggiamente introdotto, che una materia si gra-

grave non fosse dal solo Vescovo Diocesano determinata, ma che si conchiudesse ne' Sinodi, che ne' primi tempi erano frequentissimi; e certamente nell'Africa era il costume, che in tempo delle stesse persecuzioni, quando taluno era martirizzato, il Vescovo Diocesano dava distinta relazione dell'avvenimento al Primate, il quale col consiglio de' Vescovi suoi Colleghi, determinava, se quel tale dovea riverirsi per Martire: nè prima di questo decreto Conciliare era lecito à veruno de' fedeli tenere chi si fosse per Santo.

Ottato Milevitano (*lib. 1. contra Parmenianum*) trattando di una certa Lucilla donna potente, protettrice de' Donatisti, dice esser ella stata ripresa dall'Arcidiacono Ceciliano della Chiesa Cartaginese, perchè venerava avanti tempo la reliquia di un morto, forse martire, ma non ancora ricevuto dalla Chiesa fra' Martiri: *Homini mortui, si Martyris, nondum tamen vindicati (hoc est, nondum probati, & recepti.)*

Del rito adunque sudetto racconta Sant' Agostino (*in brevis. collat. diet. 3. c. 13.*) che Vescovo Tigisitano nella Numidia scrisse à Mensurio Vescovo di Cartagine intorno à coloro, che allora in quella Provincia haveano felicemente ricevuto il martirio, perchè non haveano voluto consegnare i sagri libri, giusta l'editto di Diocleziano. E Mensurio riscrisse: *Omnes illos Martyrum bonore, & cultu esse dignos.* E per lo contrario, dice il medesimo S. Agostino, che lo stesso Mensurio, per certe giuste cagioni, vietò che fossero venerati certi altri, benchè haveessero sostenuto simigliante passione: perciocchè *quidam fisci debitores; qui occasione persecutionis, vel carere vellet amerosa multis debitis vita, vel purgare se putarent, & quasi abluer facinora sua, vel certe acquirere pecuniam, & in custodia delicti perfrui de obsequio Christianorum, &c.*

Hor questa diligenza intorno à Martiri era necessaria, non solamente per le cagioni predette, ma eziandio perchè alle volte heretici, e scismatici eran da' persecutori uccisi, e non per questo erano ammessi nel catalogo de' Martiri, perciocchè secondo la sentenza de' SS. Cipriano, ed Agostino, e di tutti i Dottori Cattolici: *Quicquid ali- quis intra Ecclesiam patitur, non Martyrium*

*consendum, sed dicenda sit poena perfidiae.*

Dalle cose dette chiaramente si può inferire, che se de' Martiri si faceva tanto scrutinio, perchè fossero pubblicamente venerati: quanto maggiormente si facesse per inferirli altri nel catalogo de' Santi? Che se allora non per la tradizione de' maggiori, ma per privati motivi hebbe alcuno errore intorno à tal culto, Iddio non permise, che andasse avanti; ma lo rivelò à qualche uomo santo, acciocchè fosse scoperta, e pubblicata la falsità, come di un fatto avvenuto à S. Martino narra Sulpizio nella vita di lui. E di quà è, che la Chiesa comandò, che non si dedicasse Tempio veruno, salvo che dov'era cosa certa non esservi sepolto alcun corpo humano, come si vede nell'epistole, che trattano della confagrazione delle Chiese, scritte da San Gregorio à diversi (*lib. 3. ep. 9. & alibi*)

E che veramente, anche ab antico, non si facesse da' Vescovi canonizzazione de' Santi se non in Sinodo, si vede da' tempi susseguenti: perciocchè Pietro di Damiano (*ep. 16. c. 29.*) così dice di molti Santi Vescovi del suo tempo: *All'età nostra i Beati Vescovi Romualdo di Camerino, Amico Ramibonense, Guido Pomesiano, Firmiano di Fermo, ed altri assai fiorirono, e sopra i loro venerandi cadaveri si sono fatti con autorità Sinodale degli altari, ove così richiedendo i miracoli si celebrava la S. Messa.* E poco innanzi egli fa menzione di *Arduino Prete*, in quel tempo per miracoli chiaro. E cosa certa è, che l'concedersi licenza per Sinodal decreto, che si fabbricasse Altare sopra il corpo di alcun defunto, era lo stesso, che annoverarlo fra' Santi: sicchè si potesse ogni anno solennizzare la sua memoria.

Si comprova quant'è detto dalla Canonizzazione, che fa il Sommo Pontefice, il quale quantunque le altre cose spedisca in Concistoro co' soli Cardinali, nella Canonizzazione de' Santi, nell'ultimo Concistoro riceve i voti di tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, che si trovano presenti in Curia, rappresentando con ciò un congresso Conciliare. Come si vede dalle Canonizzazioni di molti Santi, stampate nel fine delle vite loro.

Che è quanto posso contribuire à V.S. del la mia scaria supellettile, e mi rassegno, &c.

Modo

*Modo facilissimo per ritrovare ogni anno in perpetuo il giorno Sagratissimo di Pasqua.*

*Nella seguente Tabella accuratissima.*

Lettera XXXVI.

**F**RÀ le altre lettere Ecclesiastiche de' primi tempi della Chiesa eranvi precipitamente le lettere Pasquali. Queste furono istituite nel gran Concilio Niceno del 325. a tempo di S. Silvestro Papa, e del gran Costantino Imperadore, nel quale fu terminata la controversia antica molto, e dibattuta a tempo di S. Policarpo nell'Asia, ed altra volta difinita sotto S. Vittore Papa in un Concilio nella Palestina, intorno al dì sagra lissimo di Pasqua: cioè che dovesse celebrarsi nella Domenica dopo il quattordicesimo giorno della Luna; ma perche, non tutti osservando il modo stesso nel computo del tempo, leggiermente sarebbe avvenuto, che quantunque tutti i fedeli celebrassero la Pasqua nella Domenica, nondimeno la facessero in diverse Domeniche, però essendo gli Egizii molto dotti nelle cose de' tempi, e del corso del Sole, e della Luna, piacque al sagrosanto Sinodo, che fosse carico de' Vescovi Alessandrini significare in prima a' Romani Pontefici di che dì si dovesse ogn'anno celebrare la Pasqua, perche fossero poscia da lui avvivate tutte le Chiese, come afferma S. Leone Magno (epist. 64.) scrivendo a Marciano Imperadore. Saputosi adunque per le lettere del Vescovo d' Alessandria, dette Pasquali; di che dì si dovesse celebrare la Pasqua, promulgatosi per lettere della Sede Apostolica il giorno stesso. i Diaconi poi lo solavano pubblicare nelle Messe solenni la festa dell' Epifania, e questo si pratica hoggi, secondo il Pontificale Romano.

Veda adunque V. S. che gran favore mi

fa, colla sua lettera, dimandandomi, se fra le mie cimelie havevsi qualche bella erudizione intorno a ritrovare agevolmente la Pasqua. V. S. mi fa Patriarca Alessandrino, chiedendomi lettere Pasquali. Ma perche io non son tale, ricorrerò ad una grande Alessandrina, che ci favorirà. Nella Galeria nobilissima di S. Caterina, detta a Formello in Napoli, Convento dell'Ordine de' Predicatori, è una accuratissima, e curiosissima Tavola perpetua per ritrovare il giorno di Pasqua, ed io l'hò ricopiata, e poi più, e più volte sperimentata, e la trovo mirabile, la mando ingiunta a V. S. colla regola da valersene.

La Regola è tale.

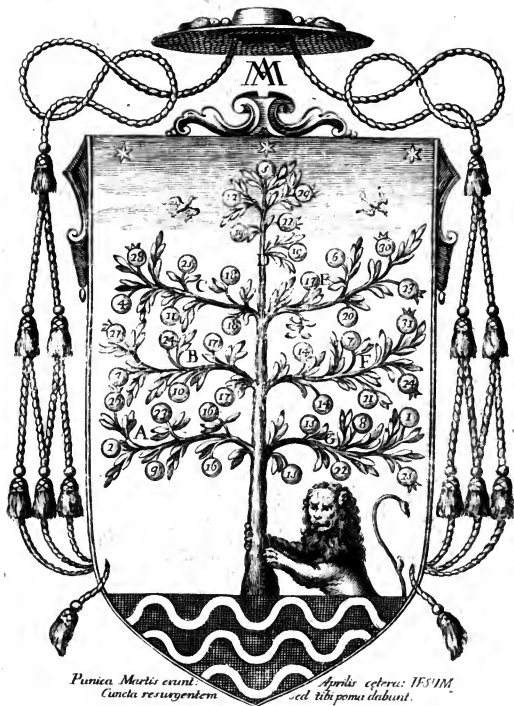
*Per trovare il giorno sagratissimo di Pasqua nell'arbore; s'cercerà prima la lettera Domenicale di quell'anno, ed in quel ramo, in cui è la lettera sudetta, si hà da ritrovare il giorno di Pasqua in questa maniera.*

*Si veda quant'è l'Epatta in quell'anno, e nel ramo della lettera Domenicale, collo stesso numero dell'Epatta, si contino da presso il tronco le frondi; Nel pomo, che siegue alla fronda, dove termina l'ultimo numero dell'Epatta, è il giorno di Pasqua. Se il pomo, che siegue è semplice significa il mese di Aprile se è mele granato dinota il mese di Marzo.*

*Avvertendo, che ne' rami a man dritta dell'arbore si conta da presso al tronco, e si comincia per frondi di sotto al ramo: ne' rami a man sinistra si conta da presso al tronco, e si comincia per le frondi di sopra al ramo.*

*Nell'anno bisesto si lascia la prima lettera Domenicale, e si trova la seconda.*

Spero, che V. S. col suo ingegno capirà agevolmente la Regola sudetta; se poi il mio parlare le riuscisse oscuro, quando ci rivederemo le farò vedere, che la Regola è facilissima. E mi rassegni intanto Di V. S. &c.



*Perche il Regno di Napoli sia numerofo di Vescovadi, e qual di effi fia ftato il primo canonicamente eletto in Arcivefcovado.*

## Lettera XXXVII.

**S**ONO da ftudiofo, pari di V.S. li due quefti propoftimi; l' uno donde avvenuta fia la moltitudine de' Vefcovi nel Regno di Napoli: l' altro, quale di effi fia ftato il primo canonicamente eretto in Arcivefcovado. Si perche in quanto alla prima dimanda vi è quella falte credenza, che i Sommi Pontefici haveffero allargata la mano nel Regno hoggi di Napoli, p r haverne Concilj generali la maggior parte de' voti a loro arbitrio; onde Enea Silvio in un fomigliante propofito lafcio fcritto: *Si foli Epifcopi vocem habent, id demum fiet, quod nationi placet Italicae: quae fola nationes alias in numero Epifcoporum aus superat, aut aequat.* Si perche inquanto alla feconda ogni Scrittore fi è ftudio di dar'a dividere la fua Metropoli la prima eretta in Arcivefcovado, benchè non fiano in ciò da biafimare, affermando S. Agostino, *che confulendi Patriae nullus est modus, aut finis* (ep. 202.) Quefte due quiftioni però fono tali, che mentre fe ne dicifera una, fi fcioglie l' altra.

E' certo dalle Storie, che fe bene i Greci dopo la guerra Trojana quefti paefti habitarono, edificandovi molte Città; quando però fiorì la Republica Romana, gli ftelfi Greci furono a' Romani foggetti; nè mai vi alzarono capo, fe non quando Coftantino il Magno pafso in Bizanzio, dove fondata una nuova Roma, ftabilì l' Imperio nell' Oriente: perciocchè allora tutte le Città, e Provincie, che hoggi diconfi del Regno di Napoli, da' Greci furono dominate; e per ragion di tal dominio, quando il Vefcovo di Coftantinopoli, foggetto al Metropolitano di Eraclea, fi ufurpò il titolo di Patriarca, anzi la preminenza su le due Chiefe antiche Patriarcali d' Alessandria, e di Antiochia, e quando finalmente colla potenza degl' Imperadori Coftantinopolitani fi ftabilì in effe la fua giurisdizione su le Chiefe del Regno istituendo Metropoli, ed Arcivefcovadi con facoltà di confagrar Vefcovi nel-

le Provincie da lui assegnate; onde il dottiffimo Tomafini nella fua opera intolata; *Vetus, & novae Ecclesiae disciplina* (part. 2. lib. 2. c. 43. n. 22.) così dice: *Obiter hic advertes, inusitatam illam Metropole on, & Episcopatum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte, profectam esse ab illa Graecorum emulatione, qua certabant, totidem quasi vinculis, opulentas has, florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiae suae imperioque archius adstringere.* Dice magna ex parte, perche alcune Cattedre nella Puglia trovansi erette infin dal tempo degl' Apostoli, come Trani, Biseglia, Ruvo, ed altre.

Or in qual tempo si ergessero queste Metropoli, e da Metropolitani i Suffraganei, o s' istituiffero, o si confagrasfero, pregio dell' opera è il rinvenirlo.

Antonio Beauillio nella storia di Bary vuole, che circa all' anno 530. fosse stato dato dal Patriarca di Coftantinopoli al Prelato della Chiesa Barefe il titolo, d' ce egli, e l' autorità di Arcivefcovo Metropolitica, con facoltà di poter confagrar dodici Vefcovi per la fua Provincia della Puglia. Ma di quefta fua afferzione non rapporta documento veruno, anzi quel dire intorno al 530. fa vedere, ch' è fua congettura, benchè di huomo affai accurato nello fcivere.

Che da' Greci però si daffero quefti titoli di Metropoli, e di Arcivefcovo, e quefte facoltà di confagrar Vefcovi nel Regno non v'ha dubbio; ficcome non è da dubitare, che o d' faceffero in tempo di fcisma, ed in odio del Romano Pontefice, giufta il fignificato di quelle rapportate parole del Tomafini, *ab illa Graecorum emulatione*; ed evidentemen: e si vedrà dal raccontamento di Luitprando Vefcovo di Cremona, che più appreffo noteremo.

E fe bene la fcisma de' Greci cominciò infin dall' anno 482. per l' Enotico de Zenone Imperadore, fatto ad infanza dell' empio Acacio Patriarca Coftantinopolitano contra il Concilio Calcedonenfe; quefta fcisma nè fu universale nell' Oriente, nè fenza interrompimento; effendofi più volte rappazzata l' unione; ma la fcisma universale, e perpetua nell' Oriente cominciò nel Conciliabolo, chiamato da' noftri mag-

gioid

giori Sinodo erratlico del 690. raunato da Callinico Patriarca di Costantinopoli, in cui si scrissero a nome del quinto, e sesto Sinodo (sciocchezza inudita?) cento tre Canonì a supplire, siccome que' Vescovi solennemente affermarono, quello, che ad amendue mancava. Frà le altre cose s'ingegnarono di levare dalla Chiesa il celibato de' Chericì, stabilito già con tanti Concilii, e coll'antichissima consuetudine, osservata fino a quel tempo, e studiosamente custodita da' santissimi Vescovi Orientali, che avevano sempre mai fatto stare tutti i Diaconi, e Preti senza mogli. Della quale generale usanza, e tradizione della Chiesa Cattolica, e specialmente della Orientale in primo luogo, lasciò scritto Girolamo quivi dimorante (*adversus Vigilantium*) *quid facient Orientis Ecclesie? quid Aegypti, & Sedis Apostolicae, quae aut Virgines Clericos accipiunt, aut continent, aut si uxores habuerit, mariti esse desinunt.*

A confermare l'impuro decreto allegarono la sentenza del Signore: *quod Deus conjunxit homo non separet.* Ma ripugna il decreto stesso al precedente Canone, col quale fecero divieto a' Vescovi, ordinati nello stato matrimoniale d'habitar colle mogli loro: che se concedono questo a' Diaconi, ed a' Preti sotto specie della predetta sentenza, perchè vogliono separar da' Vescovi le mogli legittimamente prese avanti il Chericato? quelli che con tanta protervia ruppero il santo giogo del celibato, andarono di male in peggio nelle altre cose ancora; sicché a grandissima fatica si trovano indi innanzi brevi intervalli di tempo, che non si separassero per l'eresia, o per la scisma della Chiesa Cattolica; laonde han meritato essere da Dio abbandonati, e messi in distruzione.

Con tutto ciò, benchè la Chiesa non approvasse tanto disordine, pur tuttavia a fin d'impedire la scisma, tollerò ne' Greci matrimonii de' Chericì. Nè contenti i Greci, sempre emuli della gloria della Chiesa Latina, si studiarono di signoreggiarla, facendo, che colla forza dell'Imperadore fossero ammessi nel Collegio de' Cardinali gli Orientali, e per opera dell'Esarco creati fossero Sommi Pontefici; ma avvenne per miracolo di Dio, che posti fra'l numero de'

Cardinali, e, creati Pontefici, ereditarono parimente lo Spirito Apostolico, ed animosamente si opposero a tutti gli empiti degl'Imperadori, e de' Vescovi Orientali.

Quindi è, che a cagione dell'emulazione medesima circa all'anno 700. il Patriarca Costantinopolitano si stese ad ergere Metropoli, ed Arcivescovadi nel Regno, hoggi di Napoli, con dare ad alcuni di loro facoltà di consagrar Vescovi; onde nel 730. essendo stato eletto Vescovo di Napoli Sergio per opera di Giovanni Duce, e Console della stessa Città, fu dal Patriarca di Costantinopoli confermato, e dichiarato Arcivescovo, della qual vanità si arrenne, fortemente ripreso dal Sommo Pontefice Romano; onde appare, che la S. Sede non mai acconsenti a li fatti titoli, dispensati dal Patriarca di Costantinopoli, come altri si è ito figurando. Il fatto di Sergio è così raccontato da Giovanni Diacono nella Cronica de' Vescovi Napoletani: *Cumque propria morte Beatus Laurentius Episcopus de hac luce subtrahitus fuisset, Sergium elegerunt Pontificem, &c. Hic dum a Graecorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit.*

Nell'anno 767. impresero i Greci l'horrenda scisma, che non mai lasciarono, col pretesto di negare, che lo Spirito Santo procedesse anche dal Figliuolo, bestemmia mossa dagl'Iconoclasti, contra i quali nel 787. fecesi il secondo Concilio Niceno; nel quale benchè confessassero, *& in Spiritum sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit*: pur dopo ripigliarono loro scempiaggini, sostenute dal superbo Fozio Patriarca intruso, nel 884.

Crebbe finalmente la rabbia degli Orientali, quando Leone PP. III. per singolar provvedimento di Dio nell'anno 800. creò Imperadore di Occidente Carlo Magno Rè de' Franchi, il che pose spavento agl'Imperadori di Costantinopoli. Ma pur alla fine si venne ad accordo, dividendosi l'Imperio per maniera, che quanto è da Sionto à Napoli verso Oriente insieme colla Sicilia fosse dell'Imperador Greco: e l'altra parte verso le Alpi fosse dell'Imperio Occidentale.

Allo-

Allora i Greci havendo l'Imperadore Occidentale a rincontro, la dove prima maltrattavano i loro suditi nella Puglia, e nella Calabria, si studiarono poi tenergli più cari, e benevoli, con questo ancora di fare i Vescovi Arcivescovi, e di ergere in Città le Terre soggette, e dar loro Vescovi. *Emulatione*, com'è detto col Tomasini, *qua certabant, totidem quasi vinculis, opulentas has, florentissimasque tum Civitates, tum Provincias, Ecclesie sue: imperioq; arctius adstringere.*

Quindi è, che Leone Imperadore, il quale cominciò a regnare nell' 886. in una sua disposizione, dice essere soggette al Patriarca di Costantinopoli ottanta ed una Metropoli, delle quali

La 32. è Reggio in Calabria con tredici Suffraganei.

La 49. Santa severina in Calabria con cinque Suffraganei.

La 55. Atranto senza Suffraganei, come apparirà eziandio da quello, che poi foggiungeremo con Luitprando.

Aggiugne, oltre alle Metropoli, 38. Arcivescovadi, fra' quali li 14. è Napoli, ò per ragione del titolo Arcivescovile dato à Sergio nel 730 benchè non ritenuto per la correzione havuta dal Papa; ò pure per ragione dell' Arcivescovo Greco, che in Napoli parimente rifedeva, com'è chiarissimo dalla vita di S. Attanagio Vescovo di Napoli, nella quale si dice: *introssus binas Præsulum gestat sedes, ad instar duorum testamentorum.* Ed il Bzovio nell'anno 1248. scrive, che infino al tempo d' Innocenzio IV. erano nell' isola di Cipro due Arcivescovi, uno Latino, l'altro Greco; benchè il Latino fosse il capo, ed il Greco come Vicario per gli Greci, à tenore del generale Concilio Lateranense sotto Innocenzio III. del 1215. cap. 9.

Bartolomeo Chioccarello nel Catalogo de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli si studia di provare, che il primo Arcivescovo di Napoli fosse un tal Niceta, che visse nel 962. e dice raccogliere ciò da un instrumento del Monastero di San Sebastiano di Napoli contenente la divisione di un territorio fatta dall' Arcivescovo Niceta col detto Monastero, *us ex publico documento exinde celebrato Neapoli die 15. Novembris Ind.*

Tomo Secondo.

6. *imperante Domino Romanomagno Imperatore anno decimo octavo, sed & Basilio magno Imperatore ejus filio anno tertio.* Ma questo documento claudica di molto, essendogli contrario l' altro, che rapporta lo stesso Chioccarello nel 1005. che così comincia: *In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi, imperantibus Domino nostro Basilio magno Imperatore anno trigesimo.* Se nel 932. era il terzo anno, nel 1005. sarebbe stato il quarantesimo sesto, e pure è il trentesimo, come si può vedere presso il Cardinal Baronio. L'anno poi 962. è l' indizione 9. onde così ne registrol' Abbate Ughelli (*Ital. Sacr. tom. 6. de Archiep. Neap.*) *De Niceta nihil aliud habemus, quod proferamus, cum nulla suppetit ejus ævum monumenta, parumque faciat illud ex Monasterio S. Sebastiani assertum à Chioccarello, quod aliquibus commentum videatur, cum ante annum salutis millesimum nemo ex Neapolitana Ecclesie Præsulis titulum Archiepiscopi legitime usurpaverit.* A me pare, che il primo Arcivescovo di Napoli sia Sergio del 1005. che si sottoscrive in un documento di tal' anno.

*Et Sergius Archiepiscopus subscripti.*

La verità è, che il primo Romano Pontefice, il quale facesse Arcivescovi nel Regno di Napoli, fù Giovanni XIII. ad istanza di Ottone Imperadore.

Nell'anno 968. il Cardinal Baronio rapporta una Relazione di Luitprando Vescovo di Cremona agli Ottoni Padre, e figliuolo, ed all'Imperadrice Adelaida, dalla quale si vede a che fine i Greci facessero tanti Vescovi, ed Arcivescovi nel Regno hoggi di Napoli, perciocchè nella detta Relazione al n. 60. così leggesi: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, litore, quo in vos abundat, Constantinopolitano Patriarche precepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilaret, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria latine amplius, sed græcè sacra mysteria celebrari.* Et Scripsi itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Actrenulla, Turcico, Gratiuna, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.

Oltre alla istituzione di Metropoli Arcivescovi, e Vescovi, il Patriarca di

F

Co.

Costantinopoli, per affezionarli i Vescovi delle Chiese già Cattedrali, essendosi estorto infino dal 934 da Papa Gio: XI. mentre era tenuto prigionie da Alberico, tiranno di Roma, ad istanza di Romano Imperadore, che concedesse a Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a' successori, che usassero senz'altra licenza del Romano Pontefice il Palio, si fece lecito di darlo infino ad ogni Vescovo, siccome si vede nella porta di bronzo della Metropolitana di Benevento, dov'è scolpito l'Arcivescovo con ventiquattro Suffraganei, li quali tutti sono colle casole greche, e ciascuno col suo palio lungo, com'è anche quello dell'Arcivescovo, il quale siede col Regno in testa, e gli altri stanno in piedi colle mitre.

E voglio credere, che alcuni di que' Suffraganei non per concessione del Patriarca di Costantinopoli, ma per tollerata consuetudine degli altri Vescovi ciò usassero: altri, che erano nelle Città erette da' Greci si valesero forse di una tale concessione; perciocchè l'Arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla Santa Sede, dalla quale meritò essere il primo istituito solennemente, e canonicamente Arcivescovo nel Regno di Napoli, siccome dall'autentica Bolla del 969. *sub datam VII. Kal. Junii, & Joannis XIII. Papae quarto, Imperatoris Ottonis Majoris VII. & minoris II. Indict. XII.* nella quale si dice.

*Præsentibus Nobis in Sancta Synodo, acta ante confessionem B. Petri Apostolorum Principis, propositis in medio Sacrosanctis quatuor Evangelis, præsentem Domini Ottonis gloriosissimi Imperatoris Augusto, Romanoque, nostro filio, nec non Romanis, atque Italicis, & Occidentalibus religiosis quampiusimis, atque etiam catholicis, & sapientissimis totius ordinis viris, portatu huiusmodi benigno ipsius præfati Domini Ottonis, clementissimi Imperatoris Augusti, una cum consensu infrascriptorum Præsulum, atque Sacerdotum, omniumque Clericorum &c. R. E. &c. Interventibus videlicet Pandulpho Beneventano, & Capuano Urbium Principe, seu Spoletini, & Camerini Ducatus Marchione, & Duce, simulque Pandulpho excellentissimo Principe filio eius, &c. debemus itaque ex ardore charitatis, atque studio divino cultus*

*eam causa honoris; ac reverentiae SUBLIMIOREM INTER CÆTERAS ORDINARE.*

Questa Bolla non fu nota al Cardinal Baronio, e perciò egli l'anno 968. n. 91. lasciò scritto: *Prima omnium (quod invenimus) Ecclesia Capuana Archiepiscopatus dignitate in Regno Neapolitano fuit illustrata.* Quelle parole, *quod invenimus*, attestano non haver havuto notizia della Bolla Beneventana; però occhè se havebbe veduto tante istanze, e tante solennità in quella erezione, non haverebbe dato il primo luogo alla Capovana, che dice eretta da PP. Giovanni XIII. mentre che era discacciato da Roma, in grazia del Principe Pandolfo, che riverentemente il ricevette; perciocchè Pandolfo era Principe per Benevento, e non per Capova; onde si de' dire, che allora promettesse il Papa di far Capova Arcivescovado, non che lo facesse prima di Benevento, altrimenti come haverebbe potuto dire, che ordinava la Chiesa Beneventana SUBLIMIOREM INTER CÆTERAS, se nel Regno di Napoli ve n'era altra sublime quant'essa. Né si può dire, che la sublimava tra le Suffraganee, perchè come Metropoli era già sublime fra esse, essendo stata infino da' suoi natali Metropoli del Sannio, la cui Provincia tanto si stese dipoi, quanto il Principato, siccome è chiaro dal diploma di PP. Agapito del 946. da noi rapportato nelle Memorie di quella Chiesa stendeasi il Principato in XXXIV. Contee, che erano *Acerenza, S. Agata, Alife, Albi, Aquino, Bojano, Cajazzo, Calvi, Capova, Celano, Chieti, Consa, Carinola, Fondi, Isernia, Lariano, Lesina, Marfi, Mignano, Molise, Morano, Penna, Pictrabbandante, Ponte Corvo, Presenzano, Sangro, S. flo. Sora, Telfese, Termoli, Teano, Trajetto, Valve, Venafro.* Oltre a ciò per l'autorità Metropolitica, che haveva in molte Città della Puglia, come Ascoli detto però *Asculum Apulum*, Civitate detta già *Teanum Apulum*, Troja, Lucera, Dragonara, fu detta *Metropolis Apulie* come nelle proemiali del Concilio Provinciale di Vgone del 1374. oltre alla Chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue Suffraganee unitele, infino dal 668. sotto S. Barbato; onde PP. Nicolò V. in una Bolla di unio-

unione della Badia di S. Lupo al Capitolo Beneventano nel 1453. puòte ragionevolmente inferir quell' elogio: *Ecclesia Beneventana inter alias FAMOSA, & SOLEMNIS existit*, come vedesi patimamente da' suoi singolari privilegi, accennati dall' Arcivescovo Ugone nel Concilio fudetto *de Sacram. Ordinis tit. 9. cap. 7. In multis Romani Pontificis insignia habemus, & observamus in pluribus caeremoniis, sicut in benedictione solemni in Missa, in portando Saumvirum cum Reliquis, aut Corpore Christi cum campavella in collo, & copertura, in bulla plumbea, qua utimur, in Camauero, sive tibia, &c. in equo albo, &c. & multis aliis: e nel cap. 13. de Mitra. Et nos pro nostra Ecclesia Beneventana praeter ceteris Ecclesiis Metropolitanis majori, digniori, & praecellenti Regno, sive tibia ad modum summi Pontificis utimur, quod hic Camaurum vocatur, &c.*

Quindi è, che accurati Scrittori pongono la erezione della Chiesa Capovana in Arcivescovado, non col Baronio nell'anno 968. ma nel 971. vaglia per tutti Michele Monaco da Capova nel Santuario di quella Chiesa (*par. 3. tit. Pontific. Rom. fol. 382.*) dove ferma: *juxta recentiorum Chronici Casinensis editionem anno nongentesimo septuagesimo Joannes cum Oibone iterum Capua manens, ut gratiam Principi Capuanorum ferret, Archiepiscopatum Capuanum instituit*. E per non replicare le cose scritte nelle accennate nostre Memorie, a quelle Vostra Signoria rimetto.

Dalle fudette cose si può raccorre, perche prima di questi tempi niuno ne' sagri Concilj si trovi scritto Arcivescovo. Non da prima, perche non era allora eminente nella Chiesa altra dignità, che la Patriarcale, cadendo indiflinta colla Vescovile la Metropolitana; sicchè tanto i Vescovi, quanto i Metropoliti si sottoscrivevano ne Concilj, senza riguardo veruno al grado Metropolitano; ma ben con riguardo all'anzianità dell'ordinazione.

Sù questo fondamento sovvene a S. Eusebio Vescovo di Vercelli quella santa astuzia nel Concilio di Milano (detto da' nostri Maggiori Congiura degli Arriani) nell'anno del Signore 355. cioè, che ripentito S. Dionigio Vescovo di Milano di essere stato

indotto a sottoscrivere la condannazione di S. At anagio, richiesto S. Eusebio di sottoscrivere ancor' esso, disse, non esser convenevole, che'l nome di un Giovane, com'era quello di Dionigi si leggesse contro al costume Ecclesiastico innanzi al suo, che era Vescovo tanto tempo prima, che gli poteva esser padre. Onde gli Arriani castigarono il nome di Dionigi, sicche non vi rimase ne anche una lettera. Il che fatto San Eusebio scoperte il suo sentimento, soggiugnendo di non poter sottoscrivere la condannazione di un'innocente, qual'era Atanagio. Il fatto è riferito da S. Ambrogio nel Sermone 69. lo stesso osserva il Cardinal Baronio (*n. 27.*) nelle sottoscrizioni del Concilio Romano del 451. nel quale è sottoscritto prima Massimo Vescovo di Torino, e poi il Vescovo di Milano, benché questi avesse la prerogativa di Metropolita degl'Insaburi; perciocchè allora Massimo era Vescovo di moltissimi anni.

Non si sottoscrissero dopo, perche gl'istituiti Arcivescovi dal Patriarca di Costantinopoli nel Regno, non mai in somiglianti scritture si sottoscrissero Arcivescovi, se non quando furuno dal Papa approvati, il che non avvenne, se non abbatuto l'Imperio de' Greci in Italia dopo il millesimo; imperciocchè habbiamo, che nel 1022. giusta la Cronica Casinense Bubajano Catapano della Puglia per Michele Imperadore di Costantinopoli edificò Troja, celebre Città di Capitanata, Civitate, detta Teano di Puglia, Dragonara, e Fiorentino, benché questa Città fù anzi ristaurata, che edificata, havendosene prima la memoria.

Ma nell'anno 1050. in circa per lo valore de' Normanni restò libera la Puglia dal dominio de' Greci, ed i Sommi Pontefici Romani benché vedessero la moltitudine degl' Arcivescovi, e de' Vescovi, e le angustie de' Vescovadi, ristrigendosene molti nelle sole Città, pure per la quiete de' popoli approvò le Città Vescovili, e le Metropolitane dal Costantinopolitano Patriarca erette; siccome osservò il Cardinal de Luca, il quale quantunque paesano, non mai tralasciò nelle sue opere occasione di tacciare le Chiese di Puglia, come anguste, non ricordevole di quella memorabile

sentenza di PP. Ilario, rapportata dal Cardinal Baronio (ann. 466. n. 8.) *Expectatio fructus nostri ministerii, non in latitudine regionum, sed in acquisitione ponitur animarum.* Or esso nella sua Miscellanea Ecclesiastica, così lasciò scritto (disc. 22. in una Andrien:) *Antiquitus ob superioritatem de factio in illis partibus Patriarche Constantinopolitani, ratione domini, seu Imperii Gregorum, ferè omnes illius Provincie Episcopus cum dicti Patriarche auctoritate, ab isque Diocesis assignatione intra angustos fines Civitatis creati fuerunt; deindeque Sedes Apostolica pro populorum quiete, post Gregorum expulsionem, approbavit.*

E per conchiuder tutto, V. S. tocca, per così dire, a mano, esser falsa l'opinione, che dal Papa siano stati eretti tanti Vescovadi in Regno per havere il maggior numero de' voti ne' Concilii: ed aggiungo di vantaggio, che quantunque, libero il Regno da' Greci, egli per la quiete de' popo-

li, lasciasse continuare i Vescovi nella Città, pure secondo le occorrenze de' tempi, molti Vescovadi ò hà estinto, ò gli hà insieme uniti, sicchè hoggi que' che si conferiscono ò soli, ò uniti, sono Arcivescovadi XXI. e Vescovadi CX. come dall'ingiunto catalogo, non mai fin' hora dato fuori con quell'esattezza, che pur si dovea, trattandosi delle cose del nostro Regno. E dalle accennate nostre Memorie della S. Chiesa Beneventana stampate, appare, essere stati i Suffraganei di quell'ampissima Provincia XXXII. ed hoggi trà per gli estinti, trà per gli uniti non sono che XVI. aggiuntivi altri due, che sono obbligati solamente al Concilio, che compiono il numero di XVIII. serbando pur tuttavia la sua antica Maestà il primo degli Arcivescovadi nel Regno hoggi di Napoli.

Che è quanto debbo a V. S. in risposta de due suoi quesiti, e sempre più desidero de suoi comandamenti, mi rassegno, &c.



# ARCIVESCOVADI, E VESCOVADI

Nel Regno di Napoli.

I. BENEVENTO Metropoli, cui sono uniti i Vescovadi soppressi di *Lesina*, *Limosani*, *Tacco*.

1. Alife
2. Ariano
3. Ascoli, cui è unito *Ordona* soppresso.
4. Avellino, e Frigento, ed a questo uniti i soppressi *Quintodecimo*, ed *Aquaputrida*.
5. Bojano, cui è unito *Sepino* supp.
6. Bovino
7. Guardia Alfiera
8. Larino
9. Lucera, uniti *Florentino*, e *Tortivoli* soppressi.
10. Monte-Marano
11. Santa Agata de' Gotti, e *Sessala* supp.
12. S. Severo, e gli uniti *Dragonara*, e *Civitate* soppressi.
13. Telese
14. Termoli
15. Trivico
16. Vulturara, e *Monte-Corvino* supp.
17. Troja, e *Vicari* sup.) esenti.
18. Trivento

II. CAVAPO Metropoli.

19. Cajazzo
20. Calvi
21. Carinola
22. Caserta
23. Sessa
24. Teano
25. Venafro
26. Aquino ) esenti.
27. Fondi )
28. Gaeta )
29. Isernia )

III. NAPOLI Metropoli, cui sono uniti *Cuma*, ed a questa già *Miseno* supp.

*Tomo Secondo.*

30. Acerra

31. Iſchia

32. Nola

33. Pozzuoli

34. Aversa, esente.

IV. SORRENTO Metropoli

35. Castel lo a mare di Stabia.

36. Massa Lubrense

37. Vico Equense.

V. AMALIE Metropoli.

38. Capri

39. Lettere

40. Minori

41. Ravello, e *Scala*, uniti, esente.

VI. SALERNO Metropoli.

42. Acerno

43. Campagna, e *Satriano*, uniti.

44. Capaccio

45. Marſico-nuovo

46. Nocera de' Pagani

47. Nusco.

48. Policastro

49. Sarno

50. Cava, esente.

VII. CONSA Metropoli.

51. Lacedonia

52. Muro

53. S. Angelo, e Bifaccia uniti.

VIII. MATERA Metropoli cui ſtà unita *Acerra*.

54. Gravina:

55. Anglona, o' Turſi

56. Potenza

57. Tricarico

58. Venosa

59. Montepeloſo, esente.

IX. BARI Metropoli cui ſtà unita *Canoſa*

60. Bitetto

61. Bitonto

62. Converſano

63. Giovinazzo

64. Lavello

65. Minervino  
 66. Polignano.  
 67. Ruvo.  
     Cattaro in Dalmazia.  
 68. Molfetta, *esente*.  
 X. TRANI Metropoli, cui stà unita *Salpi* suppressa.  
 69. Andria  
 70. Biseglia.  
 XI. MANFREDONIA, è sia Siponto Metropoli.  
 71. Velli  
 72. Melfi, e *Rapolla*, uniti, *esente*.  
 XII. NAZARET Arcivescovo, cui sono uniti *Canne*, e *Monteverde* Vescovadi.  
 XIII. LANCIANO Arcivescovo.  
 XIV. CHIETI Metropoli.  
 73. Ortona a mare, e *Campoli* uniti  
 74. Aquila  
 75. Civita Ducale } *esenti*.  
 76. Civita di Penna, ed *Atri*, uniti *esente*.  
 77. Marfi }  
 78. Sora } *esenti*.  
 79. Teramo )  
 80. Valve, e *Sulmona* uniti, *esente*.  
 XV. TARANTO Metropoli.  
 81. Castellanetta  
 82. Mottola  
 83. Oria.  
 XVI. BRINDISI Metropoli.  
 84. Ostuni  
 85. Monopoli, *esente*.  
 XVII. OTRANTO Metropoli.  
 86. Alessano  
 87. Castro  
 88. Gallipoli  
 89. Lecce  
 90. Ugento  
 91. Nardò, *esente*.  
 XVIII. REGGIO Metropoli.  
 92. Bova  
 93. Catanzaro  
 94. Corrone  
 95. Gerace  
 96. Nicastro  
 97. Oppido  
 98. Squillace  
 99. Tropea  
 100. Nicotera, *esente*  
 XIX. COSENZA Metropoli.

101. Cassano  
 102. Martorano  
 103. S. Marco, *esente*  
 104. Mileto, *esente*  
 XX. S. SEVERINA Metropoli, cui è unito *S. Leone* suppresso.  
 105. Belcastro  
 106. Cariati, e *Gerenza*, uniti.  
 107. Isola  
 108. Strongoli  
 109. Umbriatico  
 XXI. ROSSANO Metropoli.  
 110. Bisignano, *esente*  
*Il Rè di Spagna ha diritto di presentare otto degli Arcivescovadi, e XVII. de' Vescovadi, per concessione di PP. Clemente VII. fatta all'Imper. Carlo V. l'anno 1532.*

*Gli Arcivescovadi sono.*

1. Brindisi
2. Lanciano
3. Matera
4. Otranto
5. Reggio
6. Salerno
7. Trani
8. Taranto.

*I Vescovadi sono.*

1. Ariano
  2. Acerra
  3. Aquila
  4. Cassano
  5. Corrone
  6. Castello a mare di Stabia
  7. Gaeta
  8. Gallipoli
  9. Giovinnazzo
  10. Mottola
  11. Monopoli
  12. Oria
  13. Potenza
  14. Pozzuoli
  15. Trivento
  16. Tropea
  17. Ugento.
- in tutto 25.

*Se la brevità della statura sia compresa ne' difetti, che inducono Irregularità.*

## Lettera XXXVIII.

**I**O non so donde sia sorto nella mente dell'Amico lo scrupolo, che la picciolezza della statura induca Irregularità, quando ne' difetti annoverati nel Levitico al capo ventunesimo, onde trasse l'origine la Irregularità, ch'è d'impedimento agli ordini sagri, il difetto della brevità della statura non si annovera; molto meno in tutto il titolo *de corpore vitiatii ordinandis, vel non.*

Ed in vero io non so che impedimento possa recare ad un ministero, per cui gli uomini non si pigliano secondo la misura del corpo; e pure se vogliamo considerarla attentamente si troverà più generale negli uomini di breve statura la grandezza dell'animo, che in quelli di statura grande, delli quali disse un bell'ingegno, che ne' palaggi alti il primo appartamento di sopra non si habita: e per lo contrario non è chi vieti, che un grand'uomo stia in una picciola casa. E' l'arcina il corpo, meglio è dunque haver addosso un fascellino, che un gran fascio. La virtù non richiede la statura del corpo, ma dell'animo. Mario gran Capitano voleva i soldati non lunghi di statura, ma nerboruti, e validi, e però contava più vittorie, che battaglie. E' vero, che la grandezza del corpo ha più di maestà ma meno di vigore. Chi impedisce, che l'uomo di corta statura non possa essere uomo buono, uomo grande, e se occorre, anche Re, ed Imperadore? Furono di alta statura Scipione Africano, e Giulio Cesare: ma Alessandro il Magno, e Cesare Augusto furono di statura assai corta; ed una tale cortezza niente pregiudicò alla grandezza loro.

E perchè parliamo di materie Ecclesiastiche, senza divertire ad esempi profani a' nostri mi riduco. Non ha V.S. letto, *Magnus Sanctus Paulus?* E pure dimandane a San Giovanni Crisostomo la statura: *Tricubitalis est*, dice egli, *& caelum attingit (homil de princ. Apost. tom. 1.)* E Niceforo (*lib. 10. cap. 37.*) *eundem parvo, & contracto corpore fuisse,*

lasciò scritto. Proclo nel trattato xv. chiama eziandio S. Giovanni Vangelista; *tricubitalem hominem*: trè cubiti secondo la nostra misura sono quattro palmi, e mezzo.

Che San Giovanni Crisostomo, e San Gregorio Nazianzeno fossero di corta statura, l'afferma Meneo, presso Rainaud. (*Theoph. Rain. tom. 8. fol. 361. e 381. & tom. 13. fol. 485.*)

Della picciolezza della statura di S. Girolamo fa testimonianza il Ribadeneira.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze fu così detto dalla picciola statura, chiamandosi prima Antonio.

Di S. Remigio Vescovo Liscolniese in Inghilterra scrive Guglielmo Malmesburgense (*de gest. Episc. Angel. lib. 4.*) che *penè portentum hominis videbatur, & foris eminere animus.*

Di San Nicolò da Bari dice il Beaillo (*in Vita lib. 3. c. 18.*) che fu di picciola statura, d'occhi vivaci, di collo corto, di aspetto venerando.

Scrive, il Surio a' 17. di Novembre, che Gregorio Turonese, venuto a Roma l'anno 590. fu da Gregorio Magno ricevuto con molto honore, e condotto da lui medesimo alla confessione di S. Pietro, dove orando l'uno, e l'altro, fece riflessione il Magno alla picciola, e sconda statura del Turonese, e gli passò per la mente un pensiero di ammirazione per le tante grazie, e che l'Altissimo dato havea ad un'omicciattolo, così contentibile all'apparenza. Qual segreto della mente fu da Dio rivelato al medesimo Turonese; onde finita la orazione, e voltatosi verso il Magno gli disse con volto sorridente, e piacevole: *Dominus fecit nos, & non ipsi nos. Idem in parvis, & in magnis.* La qual cosa fu di somma consolazione del Santo Pontefice, e di accrescimento del concetto grande, che haveva della Santità di lui.

San Gregorio VII. intrepido difenditore delle ragioni della S. Chiesa, che quantunque perseguitato, ed oppresso dagli uomini empj, pure levò di mano de' laici le investiture delle Chiese, tornò nella pristina libertà l'elezione de' Romani Pontefici, inalzò la disciplina Ecclesiastica scaduta, e fu illustrato da Dio con miracoli in vita, e doppo morte; fu huomo di picciola

ciola statura, come testifica S. Pietro di Damiano in un Pentastico, che gli scrisse, quand' era ancor Cardinale, detto *Ildebrando*, col seguente titolo: *De Ildebrando parva statura, sed magna prudentia viro.*

Giovanni Andrea (*in pro. am. 6. decretal. v. a multis*) testimonio di veduta, dice, che Giacomo di Castello, Mansionario di Bologna, Giurisperito insigne, era di sì corta statura, che l' chiamavano Zaccheo; e, che parlando egli stando in piedi innanzi à PP. Bonifacio VIII. il Papa credè, che fosse inginocchiò, gli fece segno, che si alzasse: allora il Cardinal Fr. Matteo d' Acquasparta Vescovo di Porto, disse al Papa, *Zaccheus est.*

Il Menocchio, nel primo delle sue Stuore dice, che il Cardinal Gaetano Tomaso de Vio, Teologo insigne, fù di corta statura.

Sicchè la brevità della statura niente osta, che taluno possa essere assunto agl' ordini sagri; purchè non fosse di quelle picciolezze, che inducono ridicola deformità, come in quelle, che i Latini chiamano *pumilli*, & *pumiliones*, e noi col greco vocabolo diciamo *nani*, de' quali dice Svetonio in Augusto: *Nam pumilos, ut ludibria nature, malique gmnis abhorrebat.*

Evvi un decreto della Sagra Congregazione de' Vescovi di questo tenore: *Gli huomini di picciola statura non sono irregolari; purchè non siano Nani.* 2601. Castellhaneta 7. Novembris 124.

La cognizione però di tal impedimento spetta al Vescovo, dal cui arbitrio dipende la determinazione, se sia, ò non sia la picciolezza risiccola, e da nano, sicchè renda la persona inetta alle funzioni, e deforme. Se poi determina, che sia, non può il Vescovo su tale impedimento dispensare.

Essendo adunque il consaputo promovesto di picciolezza di statura nè ridicola, nè disforme, ma più tosto maggiore della trubicitale, V. S. può insinuare all' amico quanto le significhò, e mi rassegnò, &c.

*Cbi fosse Pietro Bailardo, e se sia stato uno, ò due.*

#### Lettera XXXIX.

**R**ispondo volentieri a certi quesiti, che prima di essermi proposi potero anche me in pensiero, e dipoi colla lettura di varii libri mi son soddisfatto: simigliante è quello, che V. S. si compiacè di propormi, qual sia veramente Pietro Bailardo, se uno, ò due, perciocchè hora si trova Francese, hora Italiano, chi lo dice eretico, chi mago. Ed a dir vero io non m'intrigherei in questo discioglimento, perchè realmente furono due, uno eretico, uno mago, se la loro celebre conversione non m'insinuasse il popolarlo ad esempio de' posteri, che quantunque travati, possono, se vogliono corrispondere alle divine chiamate, tramutarsi di carboni d'inferno, in vive fiella del Cielo, così fecero i due Pietri, cbi fù dal volgo, ma non confusi in eterno, perchè sperano nel Padre delle misericordie.

Pietro Abailardo fù Maestro di Arlando Bresciano eretico già condannato da Innocenzo II. nel Concilio Romano, ed in conseguenza Eresiarca, accusato al Papa dal Sinodo di Sens cui presedette l' Arcivescovo Errigo, per reprimere il fasto di lui, il quale a foggia di Goliat contra l' esercito di Dio insulevava; de' cui errori così dice S. Bernardo: *quando parla della Trinità, egli sente con Arrio: quando della grazia, egli sente con Pelagio; e quando della persona di Christo, egli sente con Nestorio.* Iva fastoso l'eretico, perchè havea letto pubblicamente in Francia; e molto mossi per la fama del suo nome erano concorsi alla sua scuola per appararvi la filosofia, de' que' scolari allora n'erano Cardinali, e singolarmente Guido da Castello, che fù poi Papa Celestino.

Pietro s'addò a disputare su le sue proposizioni S. Bernardo, innanzi a Vescovi del suddetto Sinodo, Abbati, ed assaiissimi Religiosi, e Maestri delle scuole di diverse Città, e molti Cherici letterati, e vi si trovò presente anche il Re, ma egli non potendo resistere allo spirito, che parlava in Bernardo, per haver tempo, appellò alla Sede Apostolica. Ma il Concilio condannò gli errori suoi. E susseguentemente il Papa, col consiglio de' Cardinali, condannò gli errori di Pietro.

Pietro insieme coll'autore; e come ad eretico gl'impose perpetuo silenzio, e decretò dove si scomunicare tutti i seguaci, e difensori degli errori di lui.

Or l'Abailardo, messioli a cammino verso Roma, per proseguire l'appellazione, sù alloggiato nel Monastero Cluniacense, dov'egli si lasciò volentieri ritenere dal venerabil Pietro Abbate, il quale pregò con una sua lettera Innocenzo, che gli piacesse d'esser contento, che quegli vi potesse fare la professione, e vivervi i giorni, che gli rimaneano di sua vecchiezza, perciocchè egli pensitosi de' commessi falli, era ito a sua elortazione coll'Abate Cisterciense da Bernardo Abbate di Chiaravalle, e radendo da' libri le proposizioni contrarie alla Fede Cattolica, haveva rimesse le querele di Bernardo.

Contentossi il Papa, che l'Abailardo si facesse Monaco Cluniacense, e (che di rado avviene) il penitente eretico perseverando infino alla morte in istrettissima osservanza monacale, diede un grande esempio di santità, e santamente finì. Di che meritò esser dopo morte lodato dal detto venerabile Pietro Cluniacense, con una lettera, che scrisse ad Eloisa Badessa, già moglie di lui, donna parimente d'eccezionale dottrina, la quale havea imposto lo stesso modo di vivere. Per lo di più vedasi il Cardinal Baronio nell'anno 1140.

Circa allo stesso tempo sù un' altro Pietro, detto Bailardo, e più propriamente Barliario Dottor Salernitano, ma infame per le opere di Necromanzia, di cui contanto cose stupende, le quali sono certamente inefcolate con favole. Io qui solamente rapporterò ciocchè trovasi di lui scritto in un' antico libro conservato da' Padri di S. Benedetto Olivetani, del tenor seguente:

Anno Domini MCXXIX. die XXV. Martii Petrus Barliarius Salernitanus Doctor in omnis scientia, & praesertim Lector Artis Necromantiae, cum multis annos legisset, & ad aetatem annorum nonaginta trium pervenisset, & cum iam multos discipulos suos abراسه pidiisset, poenituit se necromantiae operam dedisse. A clidit qua tam die, ut Secundinus, & Fortunatus nequiores Petri in sua biblioteca aperuissent librum chazarieribus, & demoniorum nominibus plenum. Ipsi videntes, &

audientes haec, clamaverunt, & currentes omnes de modo venit etiam Petrus, & viderunt pueros extinctos in terra; cum vero Petrus perspexisset liberum, vidit illum delectum, & stupens, & tremens de fallacia demoniorum ait: o me perditum, qui & alios perdidit, ecce ad iocum puerorum tremunt demoni, & cruciantur, & acceptis libris, eos cremavit, & Spiritus Sancti gratia tacitus cognoscens vitam suam esse brevem, venit in Templum Sancti Benedicti, ubi sepelivit pueros, & ipse ante Crucifixum genuflexus orans tribus diebus, & noctibus profusus lacrymis nunquam de templo discedendo, sic orabat: Domine Jesu Christe, qui de nihilo me fecisti, ad imaginem tuam me creasti, tuo pretioso sanguine me redemisti, & usque ad hanc senectutem me a periculis demoniorum praeservasti, ecce alligatus vinculo indissolubili, ad te venio ut me solvas; & licet non sis dignus, pietati tuae confusus, tuo pretioso sanguine, quo redemptus sum, veniam peto: multa mala feci, pro quibus iram tuam merui, multos perdidit, & te Creatorem semper offendi. Jam novime perditum, & in Infernum detractum, & haec vera iustitia: sed anima mea, quae tua est, ad quid in perditionem? o Domine non frustra fatigatus es, nec frustra tuo sanguine me redemisti, tu dixisti, nolo mortem peccatori, sed ut convertatur, & vivat: peccavi Domine; ego sum ille peccator, qui ad te venio, & magnam misericordiam confiteor, quia magnam misericordiam deprecatori. Jam enim scias extensis brachiis divinae clementiae, ad te anxie confugientem me recipe, ne proicias me a facie tua, aperi oculos tuos, & vide afflictionem meam, exaudi me, quia rogo te, aperi mihi haec sacra vulnera tua, amplectere me visceribus pietatis tuae, qui pro me peccatore tam diu in cruce affixi voluisti, ego te flagellavi, peccatis meis confusus malis verbis spinis coronavi, operationibus pessimis pedes, & manus cruci affixi, mea doctrina multos per dendo Domine non cognovi litteraturam, ideo lancea latius tuum aperui, ostende faciem tuam, & solvus ero. Haec & alia orabat lacrymans, & meruit veniam a Domino, o pietas immensa! Jesus caput inclinavit, & Petrus emisit spiritum, & in eodem loco sepultus est: ubi & Agrippina uxor, & duo nepotes siquid sunt.

*sunt. Vixit annos nonaginta tres, menses sex, et dies undecim, multa bona reliquit Ecclesia, & requiescit in pace.*

Anno 1403. *Scipsi ego Frater Robertus Abbas.*

Le iscrizioni sepolcrali di Pietro, della moglie, e de' Nipoti stavano avanti l'Altare del Crocifisso; dipoi l'anno 1390. furono trasferite, e riposte nel muro dell'ara sinistra, che s'è contra nell'entrare in Chiesa: sono scritte in lettere Longobarde di questo tenore:

*Hoc est sepulcrum Magistri Petri Barthol. Agrippina in pace.*

*Fortunatus, & Secundinus.*

Meritano questi due sì notabili avvenimenti quella conclusione di Gio. Crisostomo (*in lib. de repar. laps.*) *Nunquam spernit Deus penitentiam, si sincerè, & simpliciter offeratur; & si ad summum quis pervenerit malorum, & inde tamen vult reverti ad virtutis viam, suscipit ille enter; & amplectitur, non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate penitentis pensatur.*

E ratificando a V. S. il mio inalterabile ossequio, resto, &c.

*Delle Ecclesiastiche Tradizioni.*

Lettera XL.

**G**odo, che V. S. legga così applicatamente il libro delle mie lettere già stampato, che ne eava dubbio la ringrazio, che honora me per lo scioglimento de' miei. Ella dice, haver trovato da me scritto, che trà le altre forme de' Sacramenti, prescritte da Christo, due più espressamente da lui spiegate si leggono nel S. Vangelo, cioè quella del Battesimo, e quella della consagrazione. Ora V. S. trova difficoltà in quella della consagrazione del sangue, dicendo, che non tutte le parole della medesima trovansi nel S. Vangelo, come sono quelle; *elebatis oculis in Caelum. Aeterni testamenti. Mysterium fidei*, le quali da niun Vangelista leggonsi registrate.

Io potrei dispensarmi dall'risposta, con dire, che legga V. S. nel decretale il cap. cum Mart. de celebr. Missarum. Dove Inno-

cenzo Terzo, santissimo, e dottissimo Sommo Pontefice, rispondendo all' Arcivescovo di Lione, che gli havea fatta questa, ed altre dimande, egregiamente risponde; ma per servirla, soggiungerò il nerbo della risposta del medesimo con quel di più, che stimerò al proposito.

Per tanto ella risetta di nuovo a ciocchè io dico nella mia lettera, cioè, che non tutte le forme de' Sacramenti, prescritte da Christo, nella medesima maniera furono spiegate dallo stesso, perciocchè alcune sono nel S. Vangelo, come quella del Battesimo (*Matth. ult.*) *Baptizantes eos, in nomine Patris, &c.* e la forma della consagrazione (*Matth. 26.*) *Hoc est Corpus meum.* Altre si raccolgono dallo stesso Vangelo, come dice Innocenzo avvenire in quelle di più, che sono nella forma del sangue, e come anche è quella del Sacramento della Penitenza: *ego te absolvo*, dalle parole (*Matth. 16.*) *quodcumque solveris, &c.* Altre le hà la Chiesa dalla tradizione Apostolica.

E per meglio intendere tutto spiegherò a V. S. colla dottrina del Cardinal Baronio (*Ann. 33. m. 3. & seqq.*) e d'altri qual sia questa tradizione.

Egli è da sapere, che sù sempre comune ad ogni ordinata Repubblica il reggersi con doppia legge, cioè con legge scritta, e con legge non scritta. Della Repubblica Romana disse Ulpiano (*l. 6. D. de just. & jure.*) *Jus nostrum constat ex scripto, aut sine scripto.* La legge non iscritta, in materia di religione, si chiamava da' Romani *Mos*, come nota Festo (*de verb. signif.*) onde nacque la locuzione molto usata di gli antichi Scrittori: *Agì aliquid more majorum* ovvero *esse in moribus.*

Degli Ebrei parimente è certissimo, che vissero non solo colle leggi date da Dio, ma colle tradizioni; onde le pie, e sante tradizioni non solo furono lodate da Dio, ma proposte per esempio, come si vede ne' Recabiti, a quali il Profeta disse (*Hier. 35.*) *Pro eo, quod obedistis praeceptis Jonadab patris vestri, quod scilicet non biberitis vinum, nec aedificaveritis domos ad habitandum, nec vineam, argramque possideri volueritis, nec seminaveritis, sed habitaveritis in tabernaculis: propterea haec dixit Dominus exercituum, Deus Israel: Non deficiet vir de stirpe tua.*

1012

*Jonadab filii Reobab, stans in conspectu meo cunctis diebus.* Né sono riprovate da Dio, se non quelle tradizioni, che ripugnano alla sua legge, delle quali disse Christo Sig-  
nor Nostro (Mat. 15. Mar. 7.) *Quare vos transgredimini mandata Dei, propter traditionem vestram.* Ed in vero non è chi dubiti, che le leggi non iscritte, non siano per antichità più degne delle scritte; il che manifestamente vedrà chiunque ridurrà tutte le leggi al principio loro.

Similmente avvenne nella Chiesa di Christo, verificandosi di essa ciò che disse il Signore presso Isaia (c. 59.) *Spiritus meus, qui est in te, & verba, quae posui in ore tuo, non recedent de ore tuo, nec de ore seminis tui amodo, & usque in sempiternum;* perciocchè da principio governossi per tradizioni, e quelle, che appartenevano in materia di religione furono detti *Riti*: le quali tradizioni non solamente non furono messe in iscritto, perche non tutto può scriversi sul principio, come disse Tertulliano (*de Anima cap. 5.*) *Prior fuit anima, quam littera;* & *sermo prior, quam liber;* & *prior sensus, quam stylus.* Onde registrò Crisostomo, *homil. 4. in epist. 2. ad Thessalon.*) intorno à quelle parole dell' Apostolo: *Statue, & tene traditiones, quas didicistis, sicut per sermonem, per epistolam nostram. Unde perspicuum est, non omnia Apostolos tradidisse per Epistolam, sed multa etiam sine scriptis, & ea quoque esse fide digna: quoniam obrem Ecclesiae quoque traditionem consensus esse fide dignum. Est traditio? nil quaeras amplius.* E più espressamente S. Epifanio (*haeres. 61.*) *oportet traditione uti, quia non omnia à divina Scriptura accipi possunt, quandoquidem aliqua in Scripturis, aliqua in traditione Sancti Apostoli tradiderunt.* Ma eziandio più cose i Santi Apostoli non vollero dare in iscritto per non esporle così iscritte a' Gentili, li quali incapaci de' sagrosanti misteri haverebbono immedesimi dispregiati. Siccome fece quell'empio Luciano, il quale nel libro intitolato Philopatro introduce Trifone, dimo-  
strante in Roma, desideroso di render Cate-  
cumeni Criz' a' schernitore della Christiana Religione, e che conta questo di se medesimo: *quando autem me Galilaus ille* (cioè S. Paolo) *convocavit, vocatusque, nesci*

*aquilo, qui in tertium usque caelum per aera ingressus est: quae optima, & pulcherrima sunt inde didicit: per aquam nos renovavit, in beatorum vestigia insilire fecit, & ex impiorum regionibus nos reduxit.* Ed appresso: *Cum enim ille rogaret, dicens: quemnam igitur tibi iurabo? Adeum Trisphon: Deum aliud regnantem, magnum, aeternum, atque aeternum, Filium Patris, Spiritum ex Patre procedentem, unum ex tribus, & ex uno tria, il che riferì, come seppe, e con quella fedeltà, che potè un fiero avversario de' Christiani, qual fu Luciano. E Crizia facendosi beffe di questi rudimenti della fede, e dell' Evangelica predicatione, viene agli scherni, e dice: *Phy, phy, phy, nugas illas. Heu, heu, heu, heu, consultationes malas. Ve, ve, ve, ve, spei inani.**

Quindi è, che S. Paolo, ad evitare tali beffe, e scherni de' Gentili, facendo a' Corinti la correzione per gli difetti, che commettevano nella comunione, in quell' epistola non ne prescrive i Riti, ma conchiude: *Cetera cum venero disponam.* Le quali parole s'intendono da S. Agostino (*ep. 118.*) e da tutti li Padri del Rito osservato per tradizione intorno alla sagratissima Eucharistia: com'è l'offerirsi nel sacrificio il vino mescolato con acqua, che si è osservato sempre nella Chiesa universale, e che si tiene, esser tradizione non tanto Apostolica, quanto divina (*Cypr. ep. 63. ad Cæcil.*) Come ancora sono tradizioni degli Apostoli, che si offerisca, e si riceva solamente da persone digiune il SS. Sacramento (*Aug. ep. 118.*) ed altre osservanze.

E certamente quante calunnie imposero i Gentili Fedeli (con tutto che le cose per tradizione tra' soli fedeli andassero) per quello, che udivano. Oravano gli antichi fedeli verso Oriente, per tanti misteri, che altrove hò dichiarato: ed ecco i Gentili, che calunniavano i Christiani, come adoratori del Sole, del che lasciò scritto Tertulliano (*lib. ad nationes.*) *alii planè humanus Solem Christianorum Deum existimant, quod innotuerit ad orientis partem facere nos precationem:* dice l'Autore *humanus*, perche alcuni Gentili dopo avere accagionati i Giudei, che adoravano la testa dell' asino (prendendo ciò dall' avere scritto Cornelio Tacito nel libro quinto delle

delle fue storie, che discacciati i Giudei dall'Egitto, trovandosi ne' vasti luoghi dell'Arabia, e patendo fere grande colla scorta degli Asini selvaggi, che andavano à bere, la trovarono, e che perciò venerarono così fatte bestie) scarsi di materia contra i Christiani imposero loro anche questa fola, ed in Roma in dispregio, ed avilimento della nostra Religione, come racconta lo stesso Tertulliano fu esposta in pubblico certa pittura con questa iscrizione: *Deus Christianorum Onocymbites*, c'havea le orecchie, e piedi d'asino, teneva un libro, ed era togato. Perché innoltre osservarono adoperarsi nel sacrificio il pane, ed il vino, dissero i Gentili, che adoravano Cere, e Bacco, siccome notò Sant'Agostino. E perchè dicevano i Christiani nella SS. Eucaristia ricevere il corpo, e sangue di Christo: i Gentili imputarono loro, che uccidevano i fanciulli, e gli si divoravano: perchè frequentavano le vigilie nelle catacombe accagionarongli d'incesto, secondo che afferma il medesimo Tertulliano nella sua Apologia (cap. 7.) *Dicimur sceleratissimi de Sacramento infantidii, & pabulo inde, & post convivium incestu; quod eversores luminum canes, leones scilicet, tenebrarum, & libidinum impiarum inveterunda procurent.* Più ridicola è quella calunnia, presa dall'humiliarli, che facevano i Christiani davanti a' Preti, segretamente confessando i propri peccati, e chiedendo con molta sommissione il perdono; intorno à che dissero i Gentili, come scrive Minuzio Felice (in *Octavo*) che adoravano le parti vergognose de' Sacerdoti. E per lo contrario se costava i Christiani essere continentissimi, gli spregiavano chiamandogli Eunuchi; il che notò anche Vittore (in *Conf.*) chiamando Licinio domatore degli Eunuchi.

E questo ancora fu validissimo motivo, perchè i Santi Riti non si scrivessero, ma per tradizione quasi di mano in mano si consegnarono a' posteri, e fedelmente si conservarono. Onde stoltamente parlano, e gravemente errano que' che negano doverli nella Chiesa ricevere cosa alcuna, che non sia stata testimoniata con scrittura Apostolica, perciocchè in tal guisa non si potrebbe ne meno ricevere il Simbolo degli

Apostoli, la cui tradizione tanto venerò il gran Concilio Niceno, che nello scriversi il Simbolo della Fede volle non si ponesse nota veruna di tempo, nè di giorno, nè di Consoli, perciocchè dice S. Atanasio quella non era sentenza nuova, ma Apostolica, e imperò non iscrissero *Visum est*: ma *Ad istum modum credit Catholica Ecclesia*.

Dove alla costituzione intorno al tempo della Pasqua, s'aggiunsero per ordine de' Padri il di, i Consoli, e l'altre cose consuete, à mostrare la certezza del tempo. Ma che dico il Simbolo degli Apostoliziani non si darebbe fede à quel che scrissero gli Apostoli stessi, se tradizione non avesse mostrato ciocchè veramente essi scrissero; poiché vanno sotto nome loro molti altri Vageli, pistole, atti, ed apocalissi, per la qual cosa dice S. Agostino: (*cont. ep. Manich. c. 5.*) *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoveret: auctoritas.* Dalle quali parole chiarissimo appare di quanta importanza sia la santa tradizione, fondamento delle sagre scritture il quale rimosso, necessario è, che ogni cosa vada per terra.

Non solo adunque colle scritture, ma colle tradizioni Apostoliche si fondò, e dilatò la Chiesa: anzi le cose, che furono dopo scritte, e che s'ordinarono ne' Concilii, non furono di nuovo inventate, ma havendole que' Padri ricevute da' maggiori senza scrittura vollero, che scritte fossero, acciocchè più accuratamente si custodissero, come bene osserva S. Vincenzo Lirinese (*de heres. c. 32.*) che visse nel secolo di S. Agostino.

Quindi è, che i Canoni detti degli Apostoli, altro non sono, che tradizioni Apostoliche, messe insieme da incerto Autore; onde sono detti Apocrifi, (*Baron. ann. 102. n. 10.*) accettati però da' Santi Padri, e da Concilii, come havuti per tradizione Apostolica, e però à ragione chiamati Canoni autentici, delli quali i soli cinquanta, che Dionigio fedelissimamente trasportò in latino, nella nova edizione sono ridotti à quarantanove, furon noti all'antichità. Gli altri fino al numero d'ottantacinque, uscirono in luce dapoi. Due de' quali sono grandemente sospetti di fraude, cioè il 65. che appresso Teodoro è il 67. con cui vien proibito

bito il digiuno del Sabato, non essendo verisimile, che la Chiesa Romana ricevesse il digiuno di quel dì contro ad un Canone di tutti gli Apostoli: e l'ultimo, che tratta de' libri Canonici, nel quale se ne tralasciano diversi, che sappiamo esser tali, e se ne pongono alcuni Apocrifi. Tolti adunque questi due: gli altri sono autentici.

Di quanta forza adunque sieno le tante tradizioni, il dimostrano que' primi Padri, che tanto a' fedeli le raccomandavano, siccome credo che facessero i Padri a' figliuoli, li quali precedettero Mosè, non avendo legge scritta. Di S. Ignazio dice Eusebio (*hist. lib. 3. c. 30.*) che nel suo viaggio per l'Asia, tutto che in mezzo a' Soldati, raccomandava a' fedeli delle Città, onde passava le Apostoliche tradizioni. Di S. Policarpo parimente discepolo degli Apostoli dice S. Ireneo (*l. 3. c. 3.*) *Hic docuit semper quæ Apostoli didicerat, quæ & Ecclesiæ tradidit, & sola sunt vera.*

La Chiesa Romana conobbe la forza delle tante tradizioni, quando contra innumerevoli quasi, e per altro dottissimi, e santissimi uomini, che da ogni parte del mondo impugnavano il battesimo degli Eretici, dalla Chiesa per tradizione antica non riprovato, S. Stefano Papa, e Martire disse tutte le machine contrarie con questa sola sentenza: *Non s'innovò cosa veruna. Si osservino le antiche tradizioni.* E però la stessa S. Romana Chiesa ne fu sempre tenacissima, e fortissima conservatrice, come lasciò scritto Ireneo (*l. 3. c. 2.*) *Ad hanc enim Ecclesiam (parla della Romana) propter potentiorum principatuum necesse est, omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis tradita.*

Or per conchiudere: Tutte le Ecclesiastiche Tradizioni sono di tre maniere. Altre sono tradizioni di legge divina, delle quali si tratta nel S. nodo 1. Costantinopolitano. X. nel VII. Sinodo act. 1. nel Trid. sess. 4. e delle quali parla S. Paolo nella 1. ad Corinth. cap. 15. 26. & 20. e perciò si dice, che il S. Vangelo fu dato nel cuore della Chiesa; perciocchè non si legge, che Christo haveffe comandato agli Apostoli, che si scrivesse, ma solo disse loro. *Eun-*

*tes prædicate Evangelium;* onde il detto S. Vangelo per tradizione si crebbe prima da Christo medesimo, da Christo il ricevettero gli Apostoli, e dagli Apostoli l'hebbero le genti.

Gli esempi di queste tradizioni hanno già nel c. *Ecclesiasticarum* 11. dist. nel citato c. cum Martine de celebr. Missarum. Trident. sess. 24. cap. 1. & sess. 22. cap. 2. E però in queste tradizioni la Chiesa non può dispensare. Trid. sess. 21. cap. 2.

Altre Tradizioni sono di quelle cose, che dagli Apostoli furono istituite con propria Apostolica autorità; alcune delle quali ne raccontano gli stessi Apostoli 1. ad Timoth. cap. 2. & 5. & ad Corinthios cap. 7. ed in questo secondo genere di tradizioni può dispensare il Sommo Pontefice cap. *proposuit de concess. præbend. Gloss. Verbo Apostoli in cap. sunt quidam* 25. q. 1.

Del terzo genere delle Tradizioni sono quelle cose, che istituite furono per gli Vescovi nelle loro Diocesi, o Provincie; ne quali luoghi solamente han vigore, ed obbligano. cap. *sicut sancta. cap. illud. c. ridiculus, cap. illa, cap. novis. cap. omnia* dist. 12.

Or per ritornare donde ne dipartimmo, e per rispondere al quesito di V. S. si ben ella, che non solo de' fatti del Signore, de' quali dice S. Giovanni (*cap. ult.*) *Sunt & alia multa quæ fecit Jesus: quæ si scribuntur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros;* ma de' sermoni ancora si può verificare lo stesso; perciocchè non tutto ciò, che Christo disse è scritto da' SS. Evangelisti. Così S. Paolo negli Atti Apostolici (*c. 20.*) dice: *Meminisse vos oportet verbi Domini Jesu; qui dixit: Beatus est dare, quam accipere.* E pure questa sentenza non si trova in veruno de' quattro Evangelisti. Siccome ne meno veruno di essi dire c'occhè Paolo scrisse di Christo a' Corinthi, dicendo: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul; deinde visus est Jacobo, necissimè autem tanquam abortivo visus est & mihi.*

I medesimi Evangelisti eziandio si sono anche suppliti fra di loro, raccontando l'uno c'occhè l'altro, o gli altri intralasciarono, Così

Così tre Vangelisti registrando quelle parole: *Hoc est Corpus meum*: S. Luca aggiugne: *quod pro vobis tradetur*: e dicendo S. Matteo, e S. Marco: *pro multis*: S. Luca dice *pro vobis*. Onde non è maraviglia se nella forma eziandio della Consagrazione del sangue gli Apostoli aggiunsero cioè che i Vangelisti non posero: nè ciò aggiunsero di propria istituzione, nè di tradizione divina, cioè come vid'ro, ed udirono fare, e dire a Christo nell'ultima cena. In quanto

pol, che le stesse parole: *elevatis oculis in caelum: aeterni testamenti: mysterium fidei*: si raccolgano dallo stesso Vangelo, e circa alla spiegazione delle stesse parole, io la rimetto al citato *cap. cum Marthe*. A me basta, che tal forma sia di tradizione divina, e tanto deve bastare anche à lei, replicandole con Crisostomo Santo: *EST TRADITIO? NIL QUÆRAS AMPLIUS*. E senza più ancor io, rassegnandole la mia divota osservanza bacio a V. S. la mano.



# POMPEII SARNELLII

Electi Vigiliensis Episcopi.

## EPISTOLA PASTORALIS, PACIFICA

Clero, & Populo Civitatis Vigiliarum,

*Data in ipso Electionis die xxiv. Martij M. DC. XII.*

ROMÆ, Typis Reverendæ Cameræ Apostolicæ. 1692.

*Superiorum permisso.*

## POMPEIUS SARNELLIUS

DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA,

Electus Vigiliensis Episcopus

*Dilectissimis in Christo Fratribus, & Filiis, Clero, & Populo Vigiliensis salutem in Domino sempiternam.*



**M**AGNA DEI Genitrix MARIA, cujus interventioni quam vitam vivimus acceptam referimus, postquam nos, qui Ecclesia, ejus Augustissimo Nomini dicata, Abbatibus munereungebamur, in signe Collegium, quod a Spiritu Sancto nuncupatur, dirigentes. & terræ motus parietinis, & muribus, suo patrocinio, & Divi Philipp Neri meritis intercedentibus, ad hujus lucis usuram, Deo annuente, Beneventi (Die 5. Junii 1688.) restituit, prius Pontificibus insignis inibi decoravit, deinde illi Episcopali Cathedræ, à Spiritu Sancto, de quo Episcopum (1. Petr. 2.) & animarum nostrarum Pastorem concepi, designatæ, & ab INNOCENTIO XII. Pontifice Optimo Maximo destinatæ, (die 26. Octobris 1691.) materno prorsus affectu, in ipso Sanctissimæ Annunciationis suæ pervigilio, voluit esse præfectos. (die 24. Martij 1692.) Magnificæ igitur, dilectissimi Fratres, & Filii, Domini nostri Matrem nobiscum, & exaltemus nomen ejus in idipsum: ejus siquidem intultu, in

humilitate nostra memor fuit nostri Dominus, & benedixit nobis, qui facit mirabilia magna solus.

Semper itaque in gratiarum actione manentes, charitatem vestram per misericordias Domini obsecramus, fulcite nos votis, stipate nos precibus, ut Spiritus gratiæ maneat in nobis, quo operante, in sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris procedamus, & in vestra parati obsequia, fiducialiter Domino supplicare possimus: (Jo: 17.) Pater Sancte, conserva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi Clericis in sortem tuam vocatis esto pars hæreditatis, & calicis eorum: Sacerdotes tui induantur justitiam, & Sancti tui exultent: sit multitudinis credentium cor unum, & anima una, ut populus tuus, & oves pascuæ tuæ consueant tibi in sæcula. Hoc namque pacto, dilectissimi, semper proficientes ad salutem, gaudium meum, & corona mea efficiamini.

Nos non late, Vigiliensis Civitas, Bechelemicæ MAURI Pontificis, ejusque nobilissimorum Pantaleemonis, & Sergii Sociorum, inconcusso munimine, indefessus excubiis gloriari: & de tribus istis Syderi-

deribus, quod de gloria Stellarum Ecclesiasticus dixit (*Ecc. 43. 11.*) NON DEFICIENT IN VIGILIIS SUI: te exultantem proclamare. Sed siue Maurus ille (*Philipp. Ferrarius Catalog. SS. Italiae die 27. Julii.*) tuus fuit Episcopus, siue in Christo JESU per Evangelium educavit, siue suis, & suorum Commilitonum ossibus illustravit, ille idem in persona humilitatis nostrae honoratur, cujus dignitas in indigno hærede non deficit: quinimò ille in utroque intelligitur Pontifex in æternum, qui in Bethleemico natus oppidulo, similis nostri, æqualis Patri, Pastores, vigilias noctis custodientes ad se vocavit: quique etsi deinde Pastoribus multis curam suarum ovium delegavit, ipse tamen & dilectis gregis custodiam non dimisit, & omnium in se pastorum sollicitudinem reservavit.

Ne itaque infirmitatis nostræ, ad explendam officii nostri servitutem perturbemur angustiis, tanta Omnipotentis, & perpetui Sacerdotis adjuvat propitiatio. Segnitiam verò prorsus expellet Civitatis Vigilium vocabulum, à vigiliis fortè militum oræ maritimæ custodiæ impostorum deductum, quod nos Episcopalis officii admonet; nam & EPISCOPUM Tullius (*Cic. lib. 7. Ep. ad Attic.*) exploratorem illum, & judicem, ad quem maritimæ oræ negotiorum summa referebatur, appellat.

Currentibus quoque addet calcaria jugis recordatio, quod ex sanctitatis schola, ex domo Eminētissimi Archiepiscopi URSINI, post annos propè tredecim, venimas, è qua, Sacratissimorum scilicet Antistitum Seminario, septem adhuc optimi Ecclesiarum Pontifices prodire: & nos, quamvis infirmi, numerum complemus octavum. Itaque, dilectissimi, sicut pro octava (*Ambros. lib. 5. in Luc. c. 6.*) multi inscribuntur psalmi, ita & pro octavo plurimas preces effundite: ut, quemadmodum spei nostræ octava perfectio est, ita & in octavo summa virtutum sit, quarum gratia, tantus Parens, & Magister Auditorum non penitendum instituisse comperiat.

Nos enim ad muneris magnitudinem, & ad exiguitatis nostræ tenuitatem respicientes, trepidamus. Magnitudo quidem nullis comparationibus adæquanda: (*Chrys. lib. 3. de Sacerd. c. solita de major. & obed.*)

quantum namque Cœsum terra pretiosius, quantumque Anima corpori, Spiritus carni, Divina humanis præstant, tantum Episcoporum Principatus omnia civilia regna, & potestates antecellit; & quanta est differentia inter Solem, & Lunam; tanta inter Sacerdotium, & Imperium. Quanta è converso tenuitas nostra! nam si Gigantes etiam gemunt sub aquis, idest populis; quid nos homunculi? Principatus est Episcopatus, sed super humerum, ut cætera onera, ferendus, juxta illud Prophetæ: (*Isai 9. 6. Factus est principatus super humerum ejus:* quia est non minus oneri, quàm honori: Opus est ministerii, & ministerium operosum. Si verò de temporali Imperio dictum fuit, esse splendidam servitutem: quanto verius de hoc Principatu Carnotensis asseruit: (*100 ep. 17.*) quid est Episcopatus, nisi Cruciatu? quid aliud est hic honor, nisi onus? quid est hæc sublimitas, nisi naufragosa tempestas? Et ideo trepidamus, ideo totis artubus contremiscimus: nihil namque magis parendum (*Magni Leonis est hic rugitus*) (*Ex 5. Leonis serm. 1. & 2.*) quàm labor fragili, sublimitas humili, dignitas immerenti. Et tamen si vestræ nostris accedant precibus, animum non abiicimus, quia non de nobis, sed de illo præsumimus, qui operatur in nobis: qui ut multum à nobis diligeretur, (hoc mel in ejusdem Leonis faucibus inventum) multa dimisit, & ut mirabilem faceret gratiam suam, in eum munera sua contulit, in quo meritum suffragia non invenit. Confidimus denique, quod qui nobis collati honoris est Auditor, ipse nobis fiet subeundi oneris adjuvor: & ne sub magnitudine gratiæ succumbat infirmus, dabit virtutem qui contulit dignitatem.

Cum ergo, dilectissimi, exhortationes nostras auribus vestræ charitatis adhibemus, (*2. Cor. 5.*) pro Christo legatione fungimur, tanquàm quàm Deo exhortante per nos, quæ effectum monemus, obsecrantes, ut sub novo Pastore deponentes veterem hominem (*Ephes. 4.*) qui corrumpitur secundum desideria erroris, renovati spiritus mentis vestræ, induatis novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis: quapropter (*Philipp. 4.*) quæcumque sunt vera, quæ-

quæcumque pudica quæcumque iusta, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate mente non excidat, mundum esse fallacem, vitam brevem, finem dubium, exitum horribilem, Judicem terribilem, poenam sine fine.

Vigilate, & nobiscum excubias agite : ( *Ephef. 6.* ) state succincti lumbos vestros in veritate, induite lorica m justitiæ, calceati pedes in præparatione Evangelii pacis in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei.

Hoc est verè esse Vigiles, & libertatem, quam jure merito maximi facitis, tueri : Laudabilis certè Civicæ libertatis amor ; sed longè laudabilior, libertatem filiorum Dei, volenti animo, amplecti, à turpi vjdelicèt criminum servitio, abhorre-re. ( *Jo. 8. 34.* ) omnis enim qui facit peccatum, servus est peccati. Hæc est vera libertas, quia Christus nos liberavit. Illa igitur frulmini, hanc tenete, & Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligencias vestras in Christo JESU Domino nostro. Datum Romæ extra Portam Lateranensem in ipso electionis nostræ die 24. Mensis Martii 1692.

Pompejus electus Vigiliensis Episcopus.

P. Can. Sarnellius à Secretis.

## POMPEII SARNELLII

Sanctæ Vigiliensis Ecclesiæ Episcopi.

## EPISTOLA PASTORALIS, PACIFICA

Clero, &amp; Populo Civitatis Vigiliarum,

*Data in ipso suæ Consecrationis Die 17. Martij M. DC. XCII.*

NEAPOLI, Ex Typographia Josephi Roselli M. DC. XCII.

*Superiorum permissu.*

## POMPEIUS SARNELLIUS

DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA,

S. Vigiliensis Ecclesiæ Episcopus.

*Dilectissimis in Christo Fratribus, & Filijs, Clero, & Populo Vigiliensibus salutem, & benedictionem in Domino sempiternam.*

**P**rimum quidem sermonem de iis fecimus, dilectissimi, quæ Summa Christianorum Antistes ( *Damasce. in mensis Græcorum die 1. Januarii.* ) Magna Dei Genitrix MARIA, suo interventu ab æterno Pontifice obtinuit, ut per visibile Ecclesiæ Caput in Episcopum, & Pastorem animarum vestrarum eligeretur. Nunc autem iterum per Epistolam ad vos venimus, notam vobis facientes gratiam Dei, quæ per Pontificalium manuum impositionem, eadem divinæ gratiæ Matre interveniente, in nostrum, vestrumque profectum data est nobis. Placuit enim SS. Domino nostro Innocentio XII. Pont. Optimo Maximo, ut Consecrationis munus extrâ urbem Romanam, Beneventi scilicet susceperemus, quatenus in ea Ecclesia, in qua minoris ordinis Sacerdotio functi fueramus, ministerii nostri summa, per omnipotentis Dei gratiæ largitatem, completeretur: & cùm membra nostra templum sint Spiritus Sancti ( *Cor. 6. 19.* ) instar materialis templi ab eo ipso, a quo in Abbatem benedicti fueramus ( *die 14. Martij 1690.* ) Pontifica-

lis quoque consecrationis beneficium obtineremus.

Idipsum, Deo annuente, completum est hac die quarta mensis Maii, Dominica quarta post Pascha, eo scilicet tempore, quo æternus Pontifex, post resurrectionem suam in multis argumentis sese discipulis suis exhibens, & per dies quadraginta apparens eis, Apostolos suos Episcopus munere insignivit, factæque potestatis amplitudine per illa verba: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos* ( *Joan. 20. 21.* ) per infusionis ritum Sanctum eis contulit Spiritum. Consecrator itaque noster idem fuit ac noster in Christo Parens Eminentissimus, & Reverendissimus Dominus Fr. Vincentius Maria Ordinis Prædicatorum Cardinalis Ursinus, S. Beneventanæ Ecclesiæ Archiepiscopus, eidem assistentibus Illustrissimis, & Reverendissimis Dominis D. Francisco. Antonio Punzi Asculano, & Domino Fabricio Gianci Guardiesi Coepiscopis Beneventanæ Provinciæ Suffraganeis; adstante Reverendissimo Metropolitano Capitulo RR. Collegiatarum Urbis Canonici, & universo Clero, Popu-

Populo tanta solemnitate, quanta par erat in ea Metropoli, in qua complures Summi Romani Pontifices sacratissimas hujusmodi functiones aliis temporibus perolverunt.

Et licet in ea desiderandum nihil reliquum fuerit, optabamus tamen, dilectissimi, ut & vos fratres, & filii, si per diffusa locorum spatia liceisset, interfuissetis, sanctissima tantæ solemnitatis mysteria contemplant, vestrumque Pontificem ornamentis totius glorificationis instructum, & velut Aaron mystico amictu inter sacra vestitum, cælestis unguenti rose perfusum consecrari cernentes; & hoc ipsum ad vestrum omnium utilitatem; nam quod ad nos attinet, Pontificalem gloriam non honor commendat vestrum, sed splendor animarum: quia illa, quæ carnalibus blandiuntur obtutibus, ea potius, quæ in ipsis sunt intelligenda repescunt. Quid putatis sandaliis, tunica, dalmatica, pectorali cruce, chirothecis, amulo, baculo, mitra significari, nisi quæ Nazianzenus (*Orat. 7. ad Patrem suum Gregorium.*) enumerat, tendentia omnia ad populi instauracionem, ad utrumque doctrinæ genus, tam quod in sermone, tam quod in opere, vitæ exemplo consistit, per arma justitiæ tam dextra, quam sinistra, ad commodam pascendi gregis rationem, a mundo abstrahentem, ad Deum adducentem, Corpus exhauriemtem, spiritum augentem, tenebras fugientem, luce gaudentem, feras propellentem, ovile colligentem, præcipitia, & desertas solitudines caventem, ad montes, & edita loca, greges impellentem.

Cujus rei gratia (cum eodem Nazianzeno veritatem fateamur) ut venit super nos unctio, & spiritus, lugentes, & tristes stetimus: occurrerunt hinc antiquus ille Judex Manue, hinc deinde Petrus Ecclesiæ columen, quorum alter cum præstantiorem, quam natura ipsius, viresque ferrent, visionem sensit; (*Lud. 13. 23.*) Perimus, inquit, Deum vidimus: alter Salvatoris præsentiam, vimque illam, & facultatem, cujus specimen illis, qui simul navigabant, in piscatione præbuerat, ferre non valens, exclamavit (*Luc. 5. 8.*) *Exi a me, quia homo peccator sum Domine.* Centurio quoque (*Matth. 8. 8.*) Christi qui-

dem potentiam requirebat, præsentiam autem deprecabatur, ut potè cujus rectum angustius esset, quam ut divinam magnitudinem, ac dignitatem capere posset. Verùm ea ducti fiducia, ut quemadmodum Clemētissima Dei Mater, Spiritus Sancti habitaculum suo sub patrocinio magnū illum Pontificem (*Episcop. Sperelli. par. 2. cap. ult.*) Franciscum Salesum in ipso Pontificali consecra- tionis actu visibiliter admisit, ita & nos misericorditer suscipere dignaretur, tristitiam omnem, a tanta solemnitate alienam, excussumus.

Sacris itaque solemnibus mæua gaudia misceantur, & ex præcordiis præconia resonent. Hodie namque Spiritus Sanctus, quem in Diaconatū ad robar, in Presbyteratu ad dimittenda peccata acceperamus, sine ulla limitatione datus est Nobis. Hodie nobis Ecclesia Vipsitensis magno Sacramento desponsata est, stabili pœnæ conubio, ut diligamus eam, sicut & Christus (*Ephef. 5. 26.*) qui seipsum tradidit pro ea, ipsam sibi exhibens gloriosam, non habentem maculam, neque rugam. Hodie divinitati propiores effecti, quinimmo (ut magnus auctor est (*De Eccl. Hier. c. 1.*) Dionysius: qui Pontificem dicit augustiorem, prorsusque divinum insinuat virum) in novam veluti vitam generati, diem hunc, Natalem (*Gav. thes. sacr. rit. part. 4. tit. 17. n. 19*) a Sanctissimis Patribus nostris nuncupatum agnoscimus.

Diem itaque tantæ solemnitatis anniversariū statō ritu in nostra Ecclesia celebrandum indicimus, (*c. Felici de conf. diss. 1.*) ut tanta deinceps celebritas Nobis ad Spiritus nostri renovacionem, vobis proficiat ad salutem.

Nos etenim, natali hoc die annis singulis recurrente, admonebimur, ne primigenius Episcopatus nostri fervor languescat quemadmodum de se fatebatur eximius ille Pontifex Augustinus (*Aug. homil. 24. & 25.*) Cum dies, inquit, anniversarius nostræ ordinationis exoritur, tunc maximè honor hujus officij, tanquam primo imponatur, attenditur. Præterea cum eodem animo repetemus gesta catenus nostri Episcopatus omnia, & in futurum meditabimur, quo expiari possint præterita commissa, & futura præcaveri. Sic ille: *Non solum futura quem ad-*

modum deinceps geri debeant, *cauta praevisione consulimus*, verum etiam *præterita*, quemadmodum gesta sunt *solicite recordatione recolimus*: ut nosmetipsos in *benefactis imitemur*, & si qua culpanda transferunt, ne repetantur curemus: & *accusationem diaboli*, ubi possumus, rectè agendi *sedulitate fugiamus*: ubi autem non possumus, *confitendi pietate vincamus*. Sicut peccata ne fiant, *prospicit charitas*, ita facta delet *humilitas*.

Vobis denique, dilectissimi, hujusmodi *celebritatis annua recordatio ad salutem proficiet*: *Reктору* siquidem *navis*, & *navigio deferendis* cum eadem sit vel *securitatis ratio*, vel *timoris*, idè quovis *Natalis Ordinationis nostræ die redeunte commendare vos Domino curam pro vobis nostram debetis*: ut tantæ dispensationis *pondus*, & nobiscum qui *imposuit portet*, & vos pariter *relevetis portantes* quoque nobiscum *benè scilicet vivendo*, &

obediendo Deo qui exhortatur per nos (*Hebr. 13. 17.*) *vigilantes*, quasi *rationem pro animabus vestris reddituros*, ut cum gaudio hoc faciamus, & non *gementes*: hoc enim non expedit vobis. *Orabit*, ut quod nobis temporis sub hac *sarcina* erit, Dominus iter *agentes regat*, & suis oculis *placentes*, vobisque *utiles faciat*, ut non *horrorem*, ac *pœnam nostram*; sed *gaudium*, & *coronam nostram* vos ejus *conspectus inveniat*. Deus autem *pacis* (*id. ibid. 10.*) qui eduxit de mortuis *Pastorem Magnum ovium* in sanguine *testamenti æterni*, aptet vos in omni bono, ut faciat *eius voluntatem faciens* in vobis quod placeat coram se per *Jesum Christum*, in quo primam nostram *benedictionem*, dilectissimi *fratres*; & filii vobis per *amanter impartimur*. Datum Beneventi in ipso *Ordinationis nostræ Natali die 1v. mensis Maji 1692.*

Pompejus Episcopus Vigiliensis.

P. Can. Sanctorius à Secretis.

# L E T T E R A DI MONSIGNOR SARNELLI

## Vescovo di Biseglia.

*Con cui si trasmette ad un divoto la vera notizia della celebrità di  
S. Maria di Costantinopoli.*

**L**A divozione di V. S. verso Nostra Signora gran MADRE DI DIO sotto il titolo di Costantinopoli, quanto la tenne attenta al mio Sermone in honore della medesima, altrettanto le fece parer nuova, e cara, come favorisceti scrivermi, la notizia, che celebrandosi la SS. Vergine sotto questo titolo, viene principalmente à venerarsi come MADRE DI DIO: onde mi dimanda copia del sermone medesimo, ed io per maggiormente soddisfarla, le mando un picciolo trattato su la stessa materia; e godo, che ella habbia del Vescovo di Biseglia questa eredità, siccome chiamolla S. Giovanni Damasceno là dove impugnando Nestorio, protestò: (*Orat. x. de Virg. Maria Natto.*) *mea non est hæc Oratio, quanquam aliquin mea: hanc enim divinissimam hereditatem à Theologo Patre Gregorio accèpi.*

Mi contento inoltre, che V. S. comunichi ad altri, come desidera, questa notizia, perche è verissimo, che quanti discorrono di S. Maria di Costantinopoli tutti si aggirano intorno alla imagine solamente, senza entrare, come potranno, nello sterminato Oceano delle glorie, che risultano ad honor della SS. Vergine, considerata come vera MADRE DI DIO, dalla cui potentissima intercessione, prego alla pietà di V. S. ogni bene. Di Biseglia, ecc.

*Origine del culto di S. Maria di Costantinopoli.*

### C A P. I.

**L**E cose grandi, benchè altre volte raccontate, pur nondimeno perche sono doviziose di circostanze non sempre puntualmente osservate non inutilmente ridiconsi. Del culto adunque di S. Maria di Costantinopoli molti hanno scritto, ma della nobilissima origine niuno per quanto hò letto, la più importante circostanza hà avvertito.

Famosissimo è nella S. Chiesa il celebre Ecumenico Concilio Efesino sotto S. Celestino Papa, e Teodosio il giovane Imperadore, nel quale l'anno 431. da ducento Vescovi fu condannato Nestorio, che colla sua temeraria ignoranza pretendea, che la SS. Vergine dovesse dirsi Madre di Christo, non Madre di Dio, sì perche, diceva egli, non trovarsi ciò espresso nella Scrittura, sì perche dicendosi Christo Dio, secondo la divina natura, questa non havea havuto il principio dell'essere dalla Vergine. Ma que' Santi Padri gli fecero vedere, che se bene la Scrittura non dice espressamente esser la Beata Vergine Madre di Dio, dice espressamente Christo figliuol di lei essere vero Dio: *Hæc autem scripta sunt (cap. 20. vers. 31.) disse S. Giovanni, ut credatis, quia Jesus est Christus filius Dei: e S. Paolo (Rom. 9.) ex quibus (cioè ex Iudeis) est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in sæcula. Amen.* Ma non è Christo da'

Giudei, se non mediante la B. Vergine, onde quegli, che *est Deus benedictus in secula* è veramente nato dalla B. Vergine, come da sua Madre. Né oltà disse S. Cirillo, non haver la Divina Natura havuto principio dalla Vergine, perchè siccome l'anima dell'huomo, creata da Dio, nascendo col proprio corpo, si reputa come una cosa sola, e pure niuno è che superflua-mente distingua, la Madre, esser Madre del corpo, non dell'anima: così essendo nato il Verbo di Dio dalla sostanza di Dio Padre, perchè poi nella pienezza del tempo assunse la carne, è necessario confessare, che il detto Verbo è nato secondo la carne dalla Donna. Si deve adunque la Beata Vergine dire esser veramente Madre, Genitrice di Dio, non perchè è Madre, e Genitrice della divinità, ma perchè è Madre, e Genitrice di quella persona, che hà la divinità, e l'umanità; perciocchè l'esser conceputo, nato si attribuisce alla persona, o sia ipostasi, secondo quella natura, nella quale è conceputa, e nata. Or essendo stata nello stesso principio dalla concezione l'humana Natura assunta dalla persona divina, ne siegue, che veramente si possa dire Iddio essere stato conceputo, ed esser nato dalla Vergine; onde la Vergine dicasi veramente Madre di Dio. *Nam sicut Animam rationalis, & Caro unus est homo, ita Deus, & homo unus est Christus.*

E perchè la gran Madre di Dio è quella, che schiaccia il capo al tartareo serpente, questo per mezzo de' fautori di Nestorio all'ora Vescovo di Costantinopoli, cercò d'opprimere il raunato Efesino Generale Concilio, ma volle Iddio, che difendesse la dignità della Reina delle Vergini una Vergine santissima, e di prudenza maravigliosa, dotra in Greco, ed in Latino; costei fu S. Pulcheria Augusta, figliuola di Arcadio, e di Eudofia, Imperadore, ed Imperadrice di Costantinopoli, e Sorella di Teodosio Imperadore; Eisa virilmente si adoperò, che le astuzie degli avversarii non prevalessero, e che nel Concilio abbattuta fosse l'eresia dell'empio Nestorio, ed esaltata la somma dignità della SS. Genitrice di Dio MARIA; siccome testimonianza ne rende S. Gregorio.

Onde nel sudetto Concilio, nello stes-

anno 431. a' 22. di Giugno condannato fu Nestorio, ed all'ora aggiuntesi alla Salutatione Angelica: S. MARIA MATER DEI ORA PRO NOBIS, &c. perciocchè per antico diceasi: *Ave gratia plena Maria, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui: quoniam Salvatorem peperisti animarum nostrarum. Amen*

Havutasi questa vittoria da' Cattolici, S. Pulcheria erle in Costantinopoli due memorie insigni della medesima, fabbricando in vece di Archi trionfali due magnifiche Chiese in honore della gran Madre di Dio, una nel luogo detto in Blacherne dal suo Borgo di questo nome alla marina, l'altra presso il Palazzo anche alato al mare: che fu poi la famosissima, appellata Hodigtria dall'Imagie della B. Vergine, di cui soggiungeremo. E queste furono, come due colonne del non più oltre, per così dire, della impareggiabile divozione di S. Pulcheria verso la gran Madre di Dio.

Piacque tanto alla Reina delle Vergini la pietà di questa santa Vergine, che volle di suoi doni amandue i nuovi templi arricchire. Andò pochi anni appresso a Gerusalemme pellegrinando Eudofia Imperadrice, moglie di Teodosio, fratello di Pulcheria, fosse ciò per mera divozione, fosse per isfanzare lo sfogno di Pulcheria, a quale presso il fratello tutto porè, e da cui, essendo ella figliuola di un Filosofo, ed esser moglie di detto Teodosio era stata chiamata, e di gratitudine non havea pienamente corrisposto, certa cosa è, che di ricompagnarsi con doni la volontà di Pulcheria accortamente procurò; e sapendo, che per esser quella piissima, di cose devote haverebbe goduto, parecchie di haverne si studiò, ed ha vute havendole, gliele mandò.

Frà le altre furono le fasce, o lenzuola, nelle quali era stato avvolto il corpo virginale di Nostira Signora, quando la seppellirono, la Cintura, detta Zona da' Greci; ed una Tavola della gran Madre di Dio, dipinta da S. Luca.

Pulcheria di questi doni fu allegrissima, e nella Chiesa in Blacherne ripose le fasce sepolcrali, e la cintola, e se ne faceva festa ogn'anno, in cui si leggono eloquentissime orazioni de' Padri Greci.

Nell'altra presso il Palazzo collocò la S.

di cui si parla

Imagie; la cui dipintura è in questa maniera espressa dal Padre Giovanni Rhò della Compagnia di Gesù:

Alza la Vergine con amendue le braccia un tale ammantò, che alquanto più corto dinanzi si mostra, ed in quel seno, che si curva sul petto, ci è dipinto il suo Divino Figliuolo in sembianza di fanciullo, che colla diritta è in atto di benedire, e colla sinistra, in sembianza del mondo, una palla sostiene, sopra la Croce. Sicché a S. Luca, non à Costantino si de' l'invenzione di avere sopra la palla del mondo, come inalberata la Croce.

Ma credo, che qui si prenda abbaglio, cagionato dalla figura di S. MARIA di Civita del Castello d'Istri, che si dipinge in tal forma; affermando il Dottor Giovanni d'Aviano in una sua lettera, scritta al Sig. Abate michele Giustiniani dal Bagno del gran Turco a' 27. Gennajo 1664. *esser dipinta in tavola la gran Madre di DIO col suo bambino in braccio delle stesse sembianze, e grandezza, che in Roma si venera la miracolosa di S. Maria maggior.*

Che frà tante imagini antiche, le quali diconsi dipinte da S. Luca, questa sia la vera, non è da mettere in dubbio, per l'autorità di S. Giovanni Damasceno, il quale in difesa delle sagre Imagini disputando, così lasciò scritto: *Mutae dixeruntque labra degli empi, li quali non adorano la venerabile sua imagine, dipinta dal Santo discepolo.* Luca: *ella è la Odigitria.* Di questa S. Imagine così registrò Niceforo (lib. 13. cap. 4.) *Deipara effigiem à S. Luca depictam Constantinopoli fuisse in Ecclesia Deiparae Hodigia, sive Odigitria dicta, à Pulcheria Augusta extructa.* E soggiunge: *Hanc Tabulam S. Lucam depinxisse, Deipara adhuc vivente, & ipsam vidente, gratiamque adeo illi forma suae immittente.* Ella adunque questa S. Imagine, come quella, che dalla Vergine era stata lodata, e con ispirarle un non so che del divino, dirò così, canonizzata, la sua Chiesa assai più cospicua dell'altra rendette, colla molteplicità de' miracoli; disponendo la Divina Clemenza, che siccome questa Chiesa era uno de' due Archi trionfali per l'eresia Nestoriana abbattuta, così la S. Imagine esser dovesse un trofeo degli Iconomachi annientati; sic-

come innalberolla contra l'esercito infido il citato S. Giovanni Damasceno.

Dal nobile esemplo di S. Pulcheria mossi i fedeli fecero il sì migliante in varie parti della Christianità, ergendo templi a Dio in onore della SS. Vergine Madre di Dio. Ed ancorche la devozione di lei (dice il Cardinal Baronio nel sudetto anno 431.) fosse prima grande, non per tanto in questo tempo maravigliosamente crebbe, ed appena si trovava chi nominasse la SS. Vergine senza il titolo di MADRE DI DIO.

Allora Sisto, successor di Celestino, per darne agli altri l'esempio, ne in forma più ampia la Basilica della Santa Madre di Dio Maria, detta Maggiore, e ad *infrascripte*, e l'abbellì di varie storie con imagini di metallo dorato, siccome dicevi nel libro de' Romani Pontefici.

*On d'è che da' Greci sia detta Odigitria.*

## C A P. II.

FU' l'accennata Santa Imagine con miracoli grandissimi da Dio favorita, e perciò da ogni lato ci correva la gente, massime il Martedì, giorno scelto da S. Pulcheria, perchè ogni settimana vi si facesse festa particolare.

Ora avvenno (P. Rhò. esempl. XXIII.) che in un giorno di grandissimo concorso, che c'echi da una lontanissima parte di quella vasta Città per andare alla detta Chiesa insieme si mossero, dicendo l'uno l'altro: Andiamo ancor noi, chi sà, che dove tante maraviglie ad onore della Vergine Maria sua Madre santissima s'addio, noi pure à parte di esse non entrassimo, liberandoci egli, che solo fare lo può, da questa nostra cecchezza? Il cuore mi dice di sì. Ed io pure diceva l'altro, dalla intercessione della Vergine lo spero, raccomandandisi ad essa, e andiamo. Così confortandosi scambievolmente si messero a camminare, ma come c'echi facilmente perderono la via; e non sapendo come farsi, habbero à disperarsi. Allora sentirono voce di chi amichevolmente gl'interrogò; e dove si v'è, o buoni ciechi? respirò l'afflittissima coppia, e rispose, che alla Chiesa di Nostra Signora, dove era la festa, di

andare desideravano, ma che haveano smarrita la via, e che doue fossero non sapevano, e pensando, che fosse qualche buona persona, che dell'abbandonamento loro haveise compassione, perche guidare gli volesse la pregarono; Io il farò volentieri, rispose la voce, venite meco, ed in questo dire, parve loro di essere pigliati per mano, sicche allegri francamente camminavano. Dopo non lunga via, giunsero alla Chiesa, ed insieme alla fine del compimento de' loro desiderii, e delle loro speranze, perche quella porta fu per essi porta di lume, la quale a miracoloso giorno aprirono gli occhi; ne videro però chi guidati gli haveise, benché si avvidero essere stata la Vergine. L'avvenimento fu solennissimo, e con tanto applauso da tutti udito, e ricevuto, che colla felicità della greca lingua, un titolo alla Vergine composero, e fu *Hodigitria*, che da noi s'interpreta. *Guida della via*. E le rimase poscia sì proprio, che *Hodigitria* si chiamò quell'Imagine, come con S. Giovanni Damasceno si è detto. Racconta il tutto brevemente il citato Belluacense: *Apud Constantinopolim in monasterio S. Dei Genitricis* (perche fu data poi la Chiesa a Padri Basiliani) *juxta palatium in mari, prope S. Sophiam, erat imago B. Mariæ, quæ tenebat in brachio infantem Iesum, quam depinxit in tabula, ut dicitur, S. Lucas cum adhuc viveret Sancta Maria. Hac autem imago vocatur Hodigitria, idest deducitrix, quia duobus cecis apparuit S. Maria, & deduxit eos ad suam Ecclesiam, & illuminavit eos.*

Nella Sicilia è molto venerata la gran Madre di Dio sotto questo titolo di *Odigitria*, la quale il volgo corrottamente chiama la Madonna d'Itria, ed in Roma la medesima Nazione Siciliana hà una Chiesa sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, chiamandosi con tal nome negli altri luoghi. Sicche *Odigitria*, *Itria* è lo stesso. *Itri* è Castello nel lazio litterale.

*Perche si dipinge con una Città incendiata, e con gli Angeli, estinguenti l'incendio.*

## C A P. III.

L'Imperator Teodosio usando impertuna clemenza coll'empio Nestorio, condannato dall'accennato Sinodo Efesino, permise, che liberamente praticasse co' Cattolici in Antiochia nel Monistero di S. Euprepio: onde per trè di arse Costantinopoli con fiero incendio, dal quale reso avveduto l'Imperadore, vietò i libri di Nestorio, comandando sotto pena della confiscatione de' beni, che si ardessero; e lo scelerato Autore mandò in esilio, dove fissor colla lingua rosa da vermini, come scrive Evagrio. Fatti, e pubblicati questi santi ordini, cessò l'incendio, di cui scrivono Prospero, e Marcellino nella Cronica.

Quanto sia zeloso la Vergine di questo ammirabile titolo di Madre di Dio dovute, appare da' ciocchè racconta si nel Prato Spirituale cap. 32. Vide un dì l'Abbate Ciriaco la SS. Vergine accompagnata da' SS. Giovanni Battista, e Giovanni Vangelista, ed uscito di cella pregavala, che vi entrasse; ma ella ciò rifiutò, dicendo. Tu hai entro la cella il mio nemico, e vuoi, che vi entri: Sparita la visione, cominciò ad affliggersi l'Abbate pensando, e ripensando all'avvenuto, e non ritrovando in se colpa, aprì per conforto prendere un libro prestatogli da Esichio Prete della Chiesa Gerolomitana, e si avvide esservi nella fine due libri dell'empio Nestorio, e subito conobbe, esser questi il nemico della S. Madre di Dio, e sempre Vergine Maria; onde riportollo al Prete, narrandogli il tutto, allora quel buon Sacerdote del zelo di Dio acceso, tolse que' libri di Nestorio, e gettolli nel fuoco; dicendo: Nella mia Cella non istarà il nemico della nostra Donna Santa Genitrice di Dio, e sempre, Vergine Maria.

*Perche soglia altramenti dipignerfi sopra una Cassa portata da due Monaci.*

## C A P. IV.

**S**UOLE ancora dipignerfi la Santa Imagine Odigitria sopra una Cassa portata da due Monaci, per lo avvenimento, che foggiugnerò.

Nell'anno del Signore 718. Haveano i Saracini, il cui imperio era nell'accrescimento maggiore, con un'armata di mille ottocento legni assediata Costantinopoli, e per ogni lato l'haveano sì sattamente strinta, che della libertà, e della salute quasi disperavano i Cittadini. Erano essi al solito ricorsi all'ajuto dell'Odigitria, e con solenni cerimonie attorno le mura portata l'havevano; ma che sdegnata non gli udisse la Vergine si pareva. Ci fu frà gli altri un Cittadino di paragonata, e per quello, che mostrò il successo, dal Cielo favorita semplicità. Si accordò questi con due di quei Monaci di S. Basilio, che la Chiesa dell'Odigitria custodivano, e Caloiri si chiamano: Con questi pigliò la S. Imagine frà due tavole, come in una cassa, di modo accomodandola, che si vedesse, ed iscesero con essa tutti tre nel mare. Quivi mostrò il divoto alla Vergine il numeroso navilio; quivi sparfe ferventemente le sue preghiere. Era tranquillo il mare, quando all'improvviso si mosse un'orribilissima tempesta. Sparì la luce del giorno, ed il Cielo di scurissime nuvole ad un tratto si fu coperto, e le quali dopo lungo minacciare di tuoni, e lampi, una sì folta, e grossa gragnuola l'caricarono, che da empitosissimo vento cacciata, e per cuotendo i navilii de' Saracini di fianco, gli disimpegolò, sicchè da ogni commessura facevano acqua. Il mare frattanto non si stava, ma con ismisurati cavalloni battendo per ogni verso condusse à segno tale quell'armata, che tutta in poche hore si affondò.

Fù sì solenne il miracolo, che ritornando in Ponente i soldati Siciliani, che alla difesa di Costantinopoli, come sudditi allora di quell'Imperio trovati si erano, le copie dell'Odigitria per divozione seco portando se la fecero dipignere sostenuta come in una

Cassa da due Caloiri, che nel mare hanno i piedi, e ciò per memoria di un sì gran miracolo.

*Perche se ne celebri la festa in alcuni luoghi nel Martedì di Pentecoste, e nella Puglia il primo Martedì di Marzo.*

## C A P. V.

**L**A Festa di S. Maria di Costantinopoli, è un trionfo della eresia Nestoriana, per la vittoria ottenuta nel mentovato Concilio Efesino: e, perche quanto ne' Concilii si determina è opera dello Spirito Santo, essendo usi à dire i Padri: *Placuit Spiritui Sancto, & Nobis*, convenevolmente nella festa dello Spirito Santo si celebra la solennità di sì grande trionfo. Oltre à che di Pentecoste fù raunato il detto Concilio, come si hà negli Atti: *Cum instaret solemnitas Pentecostes, adfuit & Cyrillus cultu, apparuitque, Pontifex, quippe Caelestini jussu, & apostolica Sedis auctoritate Synodo praesentur.*

Nella Puglia celebrasi la medesima solennità nel primo Martedì di Marzo, forse perche havendo questo mistero grandissima connessione con quello della SS. Annunciatà, siccome diremo, stimarono conveniente celebrarla nello stesso mese di Marzo.

*Onde è che si riverisca ne' Martedì ciascuna settimana.*

## C A P. VI.

**S**OGLIONO que' che sono divoti della Vergine, riverire ogni settimana quel dì, nel quale è accaduta la festa principale, di cui hà speciale divozione, come si pratica della SS. Annunciatà. Ma essendo stabile il Martedì per la solennità di S. Maria di Costantinopoli, quindi è che ad honor di lei tutti i Martedì dell'anno si osservano: oltre à che fù istituita la divozione da S. Pulcheria Augusta, com'è detto, e l'affirma Niceforo lib. 1. *5 ut tertio quoque Septimana die pervigillum istud, & supplicatio perageretur curavit*, e se dimandasi perche li Martedì, non il Sabato. Rispondo che il Sabato in Oriente non si digiuna. Ond'è poi derivata la di-

la divozione de' fedeli, precisamente in Sicilia, di astenersi dalla carne, e da' latticini tutti i Martedì dell'anno in honore della Madre di Dio.

Quanto piaccia questa divozione de' Martedì alla Vergine Santissima; apparì da quanto soggiungo: Dopo che nell'anno 1453. a' 29 di Maggio cadde l'Imperial Città di Costantinopoli sotto il barbaro dominio di Maometto secondo, restituito il traffico de' Mercatanti, che per l'avarizia di que' barbari ingordi assai presto seguì, una Nave, che fra le mercatanzie portava di Costantinopoli una tavola di Nostra Signora, ruppe nel golfo di Salerno; onde la tavola gittata al lido, fù dall'arena ricoperta. Chetata la tempesta, un muratore ito à cavar la rena, per portarla in Città, perche con essa murano, cavando vicino al Convento de' Frati di S. Agostino, percorse, non sò che fodo, e nel medesimo punto cadde opresso da' dolori, alle cui dolenti voci concorsero la gente, ed inteso l'accidente, scavarono con diligenza, e ritrovarono l'immagine della SS. Vergine, la quale scoperta fù riconosciuta da' campari dalla tempesta esser la tavola portata da Costantinopoli, ed ecco di repente gradirsi miracolo, miracolo, perche l'addolorato guarì, e le campane di S. Agostino da se suonarono à festa. Onde fù determinata o processionalmente ivi portarla e quivi la posero nella Cappella de' Mazzi, ma la SS. Vergine con replicati miracoli si elesse il luogo della Stalla di Daniello Orsini, allora Principe di Salerno, dove due volte fù ritrovata stando i cavalli avanti della S. Imagine genuflessi: onde il Principe la fé convertire in degna stanza di Nostra Signora, facendosi l'adito dal Chiostru de' Padri Romitani, e quivi sotto l'invocazione di S. Maria di Costantinopoli si rende così miracoli so' ennissima.

Eravi una femmina della Cava (P. Rbò *Esemp. XXXIV.*) poco discosta da Salerno, la quale ad un suo amante di se fozzamente compiaceva, ne ciò sì segretamente adoperava, che i di lei fratellino l'isapeffero, del che fieramente sdegnari, di levar quella macchia col sangue della rea sorella determinarono, e di coglierla su'l fatto, riuscì loro: il drudo campò: la donna dagl'infuriati fratelli fù colle accette sì mal menata, che

tutto il il capo le aprirono, e per morta lasciandola, andarono via. La meschina, in quell'ultimo cimento, di S. Maria di Costantinopoli in Salerno si ricordò, ed à lei di vero core si volse, in suo ajuto chiamandola, e con voto promettendole, che se campava, ella poi ad honor suo, per quanto durata le fosse la vita, quel giorno digiunato havrebbe ogni settimana, ed era Martedì. Non ispregiò la Vergine di un cuore sì contrario, ed humiliato le humili preghiere, e la picciola offerì. Ella già dava gli ultimi tratti, quando udì una voce, che tali parole distinse. Non temere, figliuola, che già sei sana, levati, e vane à visitare la tua Liberatrice: osservava puntualmente quanto mi hai promesso, e sopra tutto i fozzi tuoi costumi emenda, e muta vita: con questi detti la donna si trovò sana, e levandosi sù, tutta nel corpo del proprio sangue intrisa, e dalle calde sue lagrime nell'anima lavata, così scapigliata, com'era, verso Salerno pigliò la via, à gran voce la Madre di Misericordia à glorificando. Il concorso della gente quando alla S. Imagine giunse costei, era già grande, e si facevano gran folla per udire la maravigliosa novella. Ella non solamente osservò per lo innanzi le sue promesse digiunando i Martedì tutti, ma con mirabile mutazione di vita, e di costumi fù à chiunque la conobbe di v. race conversione nobilissimo sp. echio. La divozione del Martedì col di lei: sempio allora di modo si confermò fra quella gente, che ancor oggi da molto solennemente si osserva.

*Dove sia boggi l'Imagine Odigitria:*

C A P. VII.

CHe la SS. Imagine Odigitria, o sia di S. Maria di Costantinopoli nella stessa Città hoggi si conservi, l'afferma Domenico Macri nelle sue Notizie, dove sotto la parola *Hodegitria*, così reggita: Questa miracolosa Imagine si conservava in Costantinopoli nella Chiesa di S. Maria dell'Ordine de' Predicatori, situata nella contrada nomata volgarmente Ballarà, la quale essendo stata profanata da' Turchi, con farne una moschea nell'anno 1629. fù la gloriosa Imagine trasferita à Pera nella Chie-

Chiesa di S. Pietro del medesimo Ordine per mezzo di grossi donativi fatti dall'Ambasciadore Veneto a' Ministri del gran Turco.

Lo stesso affermò Mons. Giacinto Subiani Arcivescovo delle Smirne, e Suffraganeo di Costantinopoli in una lettera scritta da Roma a' 4. di Novembre 1654. all'Abbate Michele Giustini in, dicendo, che nella Chiesa di S. Maria dell'Ordine de' Predicatori di Costantinopoli situata nella congradà Ballarà, convicina al Palazzo di Costantino Magno, era anticamente riposta l'Imagine sudetta, e per esser stata la Chiesa tolta da Turchi a' Christiani da 25. anni in quà, per distorre il concorso de' fedeli, è stata similmente trasportata, non senza gran donativi fatti dal Bailo Veneto a' medesimi Turchi, in Pera, già Colonia de' Genovesi, e collocata nella Chiesa di San Pietro dell' Ordine stesso di San Domenico, ove la Serenissima Repubblica di Venezia per conservazione, ed aumento del culto della Beatissima Vergine vi mantiene a sue spese parte de' Religiosi Domenicani, che risiedono in detto Convento di Pera: la quale viene frequentata, non solamente da' Greci, e Latini, che abitano ivi, ma da' forestieri, che vi capitano da diverse parti del Mondo, ed è però tenuta in gran venerazione. Ed dipinta l'Imagine in tavola antichissima, e di quelle fattezze, forma, e figura, che si sogliono dipingere in Italia col titolo della Madonna di Costantinopoli: tolta la cassa, & i Caloiri, cioè Monaci, colli quali viene dipinta in qualche luogo, per rappresentar forse il modo, col quale soleva anticamente portarsi in procession. . . . . Donde si può raccogliere quanto sia vana l'opinione di coloro, che suppongono, essere stata trasferita l'Imagine sudetta di Costantinopoli in Italia, &c.

*Perche nelle Chiese di S. Maria di Costantinopoli non siano le Imagini della Santissima Vergine tutte uniformi.*

#### C A P. VIII.

**E'** Pia costumanza de' divoti delle Imagini di Nostra Signora, haverle uniformi a quella, di cui hanno particolare di-

vozione. Così que' che venerano la Santa Imagine di S. Maria maggiore di Roma, ne hanno le copie con gli stessi lineamenti di quella: così le Imagini della Madonna Santissima di Monte-Vergine sono tutte somiglianti all'originale, che in quel Sagro Monte si adora, e così delle altre. Ma in tante Chiese di S. Maria di Costantinopoli, delle quali il nostro Regno di Napoli precisamente è adorno, non è così, perche le Imagini non somigliano all'Hodigitria, da noi nel capitolo primo descritta; perciocchè purchè habbia in braccio il Santo Bambino, nel resto ogni Dipintore l'hà ritratta in quell'arieggiamento, ed in quella maniera, che più gli è paruto.

La ragione si è, che la sostanza della divozione di S. Maria di Costantinopoli non è che l'Imagine sia simile all'Hodigitria, ma che sia sotto quel titolo, sotto cui è riverita come MADRE di DIO. Né quando in Italia si moltiplicarono le Chiese della Santa di Dio Genitrice, cioè fecesi per ragione dell'Imagine, ma per alzare tanti archi trionfali ad honor di Maria, celebrata coll'impareggiabile titolo di MADRE di DIO, siccome afferma il Cardinal Baronio ne' suoi annali: *Hæc quidem Constantinopoli novæ Romæ à Sancta Pulcherrima facta fuerit: cujus exemplo excitata sunt fidelium mentes, ut in diversis Orbis partibus idipsum præstarent.*

Onde ben si appose chi nella mia Patria sotto la novilissima Imagine di S. Maria di Costantinopoli nella bellissima Chiesa de' PP. Minori Osservanti fuori le mura della Città, questo distico sì ser verè,

*Constantinopolis salve, salveque MARIA,  
Terque DEUS salve Filia, Sponsa, PAREN-  
S.*

A questo titolo, a questa sì sublime dignità ebbero mira i fedeli, perciocchè porta seco una specie d'infinità, giugnendo, dice S. Tomaso, ad un segno tale, che l'idio medesimo non può farla maggiore: *Beata Virgo, ex hoc, quod est MATER DEI, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, & ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo.* Affinche potesse crescere in dignità Maria Vergine, converrebbe, che crescesse in perfezzione lo stesso Dio:

Dio : ma finche non ritroverassi un Dio maggior di qu. llo , ch'ella racchiuse nelle sue viscere , né anche ritroverassi una maggior Madre della MADRE DI DIO.

*La prima, e principalissima divozione verso la SS. Vergine essere quella di S. Maria di Costantinopoli.*

## C A P. IX.

**L**A più antica Festività della B. Vergine nella S. Chiesa è quella della SS. Annunciata, della cui solennità ritrovasi un sermone infini di S. Gregorio Taumaturgo, siccome avvisa il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano : e celebrasi in esso quell' ineffabile mistero della Incarnazione del Verbo, quando nell'utero verginale di Maria, per opera dello Spirito Santo, de' purissimi sangui di lei nel medesimo istante fù conceputo, formato, organizzato il corpo del Signore, e nel medesimo istante animato, ed unito alla persona del Verbo Divino, siccome la Fede Cattolica col Damasceno, e con Sofronio afferma, *Simul quippe Caro, simul Verbi Dei caro, simul caro animata rationalis, simul*

*Verbi Dei caro animata rationalis* : proposizione approvata, ed applaudita dal sesto Sinodo Generale A. D. 111. & 13. onde San Tomaso insegna, esser contra la fede il dire, che la Carne di Christo fù prima conceputa, e poi assunta dal Verbo.

Nel Concilio Efesino adunque, abbattuto Nestorio, fù predicata la vera fede dell' ineffabile mistero della Incarnazione, ed esaltata la Vergine, come vera MADRE DI DIO ; onde la festa di S. Maria di Costantinopoli è connessa con quella della SS. Annunciata. E quindi è, che la S. Chiesa in questa solennità arrendue unisce insieme nella Colletta, dicendo : *DEUS, qui de B. MARIE Virginit utero VERBUM tuum, Angelo nunciante, carnem suscipere voluisti, presta supplicibus tuis, ut qui VERE eam GENITRICEM DEI credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur.*

Quante divozioni furono dapoi istituite in honore di sì gran Signora, tutte di questa solennità fan memoria, venerandola coll' Angelica Salutatione, ed aggiungendo quelle parole nell' Efesino Concilio decretata. *S. MARIA MATER DEI ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae Amen.*

L A U S D E O.

# I N D I C E

109

## Delle Materie Principali.

**A.**  
**A**bbate Ciriaco, e suo avvenimento intorno a' libri dell' empio Nestorio. pag. 105.

Agylla Città antica della Toscana, perche poi detta Cære. 5

Anatema, e suo doppio significato 34

Arcivescovadi XXI. e Vescovadi CX. nel Regno di Napoli. 85

Arcivescovi istituiti dal Patriarca di Costantinopoli, non mai si sottoscrissero tali, se non approvati dalla Santa Sede. 84.

**B.**  
**B**ailardo, chi fosse, e se sia stato uno, o due. 88

Battesimo. Riti antichi usati intorno ad esso. 71. usato ab antico per immersione. 72

Beda, perche detto Venerabile. 1. 2. suo vero epitaffio. 1. Suoi scritti letti, esso vivente, in alcune Chiese. 2. 3

Benedizione del Vescovo, e suoi effetti. 42. d'uno de' Sagramentali. ivi il valore non dipende dalla santità della vita, ma dal carattere. 43

Beneventana Chiesa, e suoi privilegj. 73.  
82. prima eretta canonicamente in Arcivescovado nel Regno. 82. detta Metropoli della Puglia 83. prerogative dell' Arcivescovo. 84

Berretia, e sua etimologia. 60

Bevanda non guasta il digiuno Ecclesiastico. 24

Birro, detta la Mozzetta. 60. Birro lacerno. 60 65

Bollare in piombo usato da' Vescovi. 173.  
74. e da' Principi secolari. *ibid.*

**C.**  
**C**alogne de' Gentili contro a' Christiani. 32. 91. 92  
Canoni degli Apostoli quali autentici, quali sospetti. 93  
Canonizzazione de' Santi come usata ab

antico. 76  
Cappa-magna simile alla Toga. 63. descrittta. 64

Carte, vedigiucio.

Celibato da' Cheric. 81

Cera non si adoperò mai nel Santuario, ma olio. 4

Cere Città capitale della Toscana. 5. detta da Chære. ivi. 6

Ceremonia, onde questa parola habbia la sua origine 4. varie opinioni 5. ivi.

Chiese non parrocchiali moltiplicate con qual'effetto. 48. 49

Chiome a' Cheric con quanto fondamento prohibite. 58. inibite da' Vescovi anche a' laici. ivi. usate da' barbari. 59. da' penitenti pubblici. ivi. 60

Collazione in giorno di digiuno, come introdotta. 24

Concilj generali di S. Chiesa 6. & seqq. si ripetono qui gli anni con altri numeri.

Niceno I. anno 325.

Costantinopolitano I. anno 381.

Efesino anno 431.

Calcedonese. anno 451.

Costantinopolitano II. anno 553.

Costantinopolitano III. anno 681.

Niceno II. anno 787.

Costantinopolitano IV. anno 869.

Lateranense I. anno 1122

Lateranense II. anno 1139.

Lateranense III. anno 1179.

Lateranense IV. anno 1215.

Lugdunense I. anno 1245.

Lugdunense II. anno 1274.

Vienense anno 1311.

Costanziese anno 1414.

Florentino anno 1439.

Lateranense V. anno 1512.

Tridentino anno 1563

Concilio di Chiaromonte, molti Canoni di esso perduti, registrati nel Concilio Rotomagens. 59

Confessione degli adulti battezzandi, come s' intenda. 71

Conone, e suo avvenimento intorno al bat-

|                                               |    |
|-----------------------------------------------|----|
| battefimo .                                   | 73 |
| Cotta habito proprio del Cherico .            | 70 |
| Cotte chericali in forma di penule .          | 64 |
| Croce , fegno in luogo della fottofcrizione . | 36 |

## D

|                                                                                                  |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <b>D</b> Epontani perche detti i vecchi .                                                        | 55. |
| Digiuno altro naturale , altro Ecclefiaftico .                                                   | 23  |
| Dignità Ecclefiaftiche . A quefte non fi elige per forte . 9. elezione di S. Mattia qual fuffe . | 10  |
| Dimifforiali fi concedevano dal Vefcovo Ordinatore , non da quello della origine .               | 51  |

## E

|                                                                                 |          |
|---------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>S. E</b> Frem; leggevanfi i fuoi fcritti , effo vivente , in alcune Chiefe . | 3        |
| Epitafio vero di Beda .                                                         | 1        |
| SS. Euchariftia , ed ufo antico di prendere la comunione .                      | 55. ivi. |
| S. Eufebio Vefcovo di Vercelli , e fua notabile aftuzia contra gli Arriani .    | 83.      |

## F

|                                                                         |    |
|-------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>F</b> Amiglia , come de' effe trattata da' Prelati .                 | 30 |
| Ferie detti i giorni della fettimana per gli Ecclefiaftici , e perche ? | 5  |
| <b>F</b> per lo Digeffo , introdotto dalla ignoranza del greco .        | 29 |

## G

|                                                                                                                                                                            |      |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>G</b> Affigli di Dio perche dopo Pa-fqua .                                                                                                                              | 75   |
| Genuflettere alla benedizione del Vefcovo è dovuto , e perche ?                                                                                                            | 42   |
| Giovenrù , e fue lodi .                                                                                                                                                    | 55   |
| Gioco delle carte quanto difdicevole agli Ecclefiaftici .                                                                                                                  | 57   |
| Givoco degli fcacchi come corretto in un Prelato .                                                                                                                         | ivi. |
| Giurifdizione promifcua trà alcuni Vefcovi . 52. contrafti di giurifdizione fra Vefcovi S. Epifanio , e Giovanni ivi. qual fia l'infegna della giurifdizione nel Vefcovo . | 52   |

|                                            |             |
|--------------------------------------------|-------------|
| Gradi , per cui fi de' afcendere al fomo . | 39          |
| Greci , e loro fcifme .                    | 79. ivi. 80 |
| Guerre , rovina delle buone lettere .      | 37          |

## H

|                                                                                           |      |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>H</b> Abito chericale , e monacale , e loro differenza .                               | 69   |
| Habito Vefcovile Rocchetto , mantelletto , e mozzetta , e loro ufo antico .               | 61   |
| Hodigitria , onde detta S. Maria di Coftantinopoli 101. Il volgo Siciliano dice d'itria . | ivi. |

## I

|                                                                        |     |
|------------------------------------------------------------------------|-----|
| <b>I</b> Ehova , come letto da' Greci ignoranti di Ebreo .             | 29  |
| Imagie di S. Maria di Coftantinopoli defcritta . 103. dove fia hoggi . | 107 |
| Imperio divifo in Orientale , ed Occidentale .                         | 81  |
| Indulgenze con quanto fervore defiderate .                             | 28  |

## L

|                                                                                                                                                |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>L</b> Acerna , e fua defcrizione .                                                                                                          | 64. ivi. |
| Laici periti nella S. Scrittura per la frequenza de' Divini ufci . 54. quanto hoggi negligenti ivi. vietato loro da Vefcovi portar le chiome . | 58       |
| Laticlavi , & angufticlavi defcritti .                                                                                                         | 63       |
| Legge fcritta , e non ifcritta .                                                                                                               | 71       |
| Lettere miffive , e loro oggetto .                                                                                                             | 21       |
| Lettorato grado riguardevole nella Chiefa .                                                                                                    | 40       |
| Libri fpirituali fe poffano aprirfi à forte per ricavarne qualche efortazione , o confolazione fpirituale .                                    | 12       |
| Lingue Ebraica , e Greca quanto utili agli ftudiofi .                                                                                          | 29       |
| Lucio Albino , lodato da Valerio Maffimo .                                                                                                     | 4        |
| Ludovico Cornaro Veneziano , e fuo trattato de' commodi della vita fobria .                                                                    | 21       |

## M

|                                                 |        |
|-------------------------------------------------|--------|
| <b>M</b> Antelletto , detto Colobio Vefcovile . | 61     |
| Maranata che fignifichi .                       | 35. 36 |
| S. Maria Madre di Dio , quanto propizia a' fuoi |        |

a' suoi divoti. 68. ivi. Origine del suo culto sotto il titolo di Costantinopoli 102 & segg.  
 Martedì dedicati a S. Maria di Costantinopoli. 106 ivi.  
 Mondo colla Croce sopra, idea di San Luca. 103  
 Mozzetta, sua etimologia, ed uso. 59

## N

**N**estorio confutato. 102  
 Nome ufo a mutarsi da' Sommi Pontefici, e quando ciò da essi si cominciassero. 13. Onde ufaſſe a mutarsi. 14

## O

**O**bligazione della confessione, e comunione come s'intenda. 25. ivi.  
 Opere di S. Efrem, e di Beda furono lette, essi viventi, in alcune Chiese. 3  
 Orazione. Errori intorno ad essa. 26  
 Ordinatione del Prete, e sue osservazioni. 46  
 Ordinatione obbligava l'ordinato, ed al Vescovo, ed alla Chiesa, sicche non poteva passare ad altra Chiesa senza licenza dell'ordinatore 50. nè meno a beneficio 51. nè meno all'habito monacale ivi. In che maniera hoggi taluno si fa sudito dal Vescovo. ivi.  
 Ordinatione del Vescovo si de' celebrare ogn'anno: alla sua Chi fa 99. considerazioni intorno a tale c lebrità 100  
 Ordini minori, e maggiori infm dal tempo degli Apostoli 38.  
 Origine del culto di S. Maria di Costantinopoli. 102

## P

**P**alio, conceduto da' Romani Pontefici al Patriarca di Costantinopoli. 82  
*Pallium*, vedi Mozzetta.  
 Pasqua, modo facilissimo per trovarla ogn'anno 77. Pasquali lettere quali fossero. ivi.  
 Peccati veniali si rimettono in tre maniere. 42  
 Penitenza Canonica quando cominciassero a commutarsi colla sagra speditione. 27  
 Penula, e sua descrizione. 69 ivi. scortea,

gausapina, canusina. *ibid.*  
 Però onde detto. 7  
 Pianeta, vedi *Penula*.  
 S. Pietro appare in diversi abiti Chiericali, e sagri. 67  
 Pietro Bailardo chi fosse, e se sia stato uno, o due. 88  
 Piviale, e sua descrizione 64. da chi si porti affibbiato sù la spalla. 65  
 Prediche debbano udirsi per approfittare 75 76  
 Prelati come debbono trattare la loro famiglia. 29  
 Preti ab antico havean tutti l'ufficio di Parrocho. 46  
 S. Pulcheria difende il Concilio Efesino 103. erge due Chiese, come due archi trionfali ad honore della gran Madre di Dio ivi. imitata in varie parti della Christianità. 104

## Q

**Q**uaresima, e suo digiuno 23. perche si dica il Vespri prima di desinare. 24

## R

**R**E' di Spagna hà diritto di presentare otto Arcivescovi, e sedici Vescovi nel Regno di Napoli. 86  
*Religio* detta a *relinquendo* 5.  
 Rocchetto, detto *linea* 61. non è del numero delle sagre vesti 70. onde habbia l'origine ivi. Il Vescovo in pubblico de' portarlo sempre. 71

## S

**S**agramenti, che costano di diverse materie, e forme. 43.  
 Salerno illustrata da una Imaginatione della SS Vergine, detta di Costantinopoli. 106  
 Saliva vergine come s'intenda. 39  
 Sangue, e suffogato perche vietato a Christiani. 31  
 Santi Padri dell'Eremo perche vita lunghissima vivessero. 15  
 Scomunica in che differisca dall'Anatema 34. minore, e maggiore quali siano 35  
 Scomunica in significato di maledizione. 36  
 Servi, e Servidori differenti 29. esempli di servi fedeli a' Padroni. ivi. 30  
 Sim-

Simbolo degli Apostoli quanto venerabile. 93  
 Sinodo Diocesano . Potestà del Vescovo intorno ad esso. 49  
 Sorti di tre maniere , divinatoria 8. divinatoria 9. consultoria . 10  
 Sottoscrivere come soleasi anticamente. 37.  
 Statura breve non induce irregolarità , purchè l'ordinando non sia Nano 44. huomini grandi di breve statura . *ibidem* .  
 Stola usata da' Preti sù la veste di lino . 70  
 Studj della lingua Ebraea , e Greca quanto giovevoli . 28

## T

**T**itolo di patrimonio , e sua origine . 44  
 Toga antica de' Romani descritta 110. diverse forti di toghe . 63  
 Tradizioni Ecclesiastiche di quanto pregio 90 di quanta forza 92. altre di legge divina , altre Apostoliche , altre Vescovili . 161. 93  
 Tunicella del Suddiacono . 63. 64

## V

**V**Ecchiaja , e sue lodì 54. una delle cagioni per rinunciare il Vescovado . 56  
 Vecchi perche detti deponanti . 161.  
 Venerabile , titolo comune a tutti i Preti . 4  
 Vescovadi perche numerosi nel Regno di Napoli 79. sono Vescovadi CX. ed Ar-

civescovadi XXI. qual sia miglior partito eleggere i vecchi , ò i giovani al Vescovado . 54

Vescovo , titolo dato a Christo , al Papa , comprende Patriarchi, ed Arcivescovi. 8  
 Vescovi nelle loro ordinazioni usarono a mutarsi il nome 14. loro potestà intorno al Sinodo Diocesano 48. loro habito, rocchio , mantelletto , e mozzetta 59. 60. 161. quale di questi è la insegna della giurisdizione 62. Vescovi, e Metropolitani sottoscrivevano secondo l'anzianità . 83. 84  
 Vespere perche detto lucernario 23. perche nella Quaresima si celebra prima di desinare . 24  
 Vesti sagre , dettate da Dio l'infine nel vecchio testamento 62. alcune delle nostre sagre vesti , simiglianti a quelle degli antichi Romani . 161. 63  
 Ufficio piccolo della Madonna quando incominciato . 28  
 Uffici divini frequentati dal popolo di giorno , e di notte 52. alternava il canto de' Salmi col Clero 53. fa poi inibito per la confusione delle voci . 54  
 Vita lunghissima effetto del vitto regolato . 26

## X

**X**Erophagia , e suo significato . 23

## Z

**Z**Ona di Nostra Signora celebre in Costantinopoli . 103

I L F I N E .

LETTERE  
ECCLESIASTICHE  
DI MONSIGNOR  
POMPEO SARNELLI  
VESCOVO DI BISEGLIA  
TOMO TERZO,

Il quale contiene Lettere Cinquanta,  
Ed un Discorso Istorico , e Morale contra le Perucche  
degli Ecclesiastici .

*Con due Indici, Uno degli Argomenti delle Lettere, l'Altro  
delle Materie Principali.*



IN VENEZIA, M.DCCXVI.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
540 EAST 57TH STREET, CHICAGO, ILL. 60637

AL GLORIOSISSIMO  
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI  
**SAN PIETRO**  
Titolare della Santa Chiesa di Biseglia.

*Pompeo Vescovo della medesima.*



E tutte le Chiese del Mondo, che pur sono una, Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa, Voi Principe degli Apostoli riconoscono, dopo Cristo Signor Nostro, per Pietra fondamentale, e per Capo della medesima Chiesa, mentre Cephas l'un', e l'altro nella Soriana, e nella Greca favella (a) significa: Se, come scrive Innocenzio Papa (b) à Decenzio, tutte le Chiese della Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa, della Sicilia, e delle Isole loro, non da altri, che da Voi, ò da' discepoli, e successori vostri furono fondate: questa Santa Chiesa di Biseglia si vanta però, che come Cristo fece conoscere Dio, così Voi le faceste conoscere Cristo, che per Voi, ed in Voi ricevette, quando Vicario non solo del Trono, mà della Croce di lui, vi portaste à Roma (c) acciocchè siccome egli colla sua passione illustrato havea l'Oriente, così colla vostra ne propagaste gli splendori nell'Occidente. E allora fu, che, mandando à noi S. Mauro primo nostro Vescovo (d) ne stabilì nella santa fede, sotto il vostro patrocinio, del cui glorioso titolo da' primi tempi della Cristianità questa nostra Cattedrale v'è singolarmente adorna.

L'amaste Voi con ispecialità, non hà dubbio, perchè ricordevole di quell'importuno, e rimproverato sonno dell'Orto (e) volette per propria la Città delle Vigilie: la quale havendo per im-

a 2 prefà

(a) Baron. ann. 31. n. 24. 25. 26. 27.

(b) Ep. l. apud Baron. an. 58. n. 51.

(c) Vide Lit. 31. hujus tomi. (d) Ferrar. in Catal. Sanct. Italiae. (e) Matth. 26. 41.

prefa la Quercia, fu simbolo della vostra Croce: perchè se in questa voleste esser crocifisso col capo in giù, di quella è scritto, che sia (a) *parte inferiori fertilior*. E, come tutto misericordioso, rammentandovi dell'Uliveto frequentato con Cristo, tanto de' nostri Uliveti vi compiaceste, che havendo col vostro trionfale martirio consagrato il Gianicolo, ò Vaticano, quella parte per lo vostro sepolcro sceglieste, che, come lo dimostra Prudenzio (b) era fertile di Ulive.

Godano pure i sette colli della felice Roma del vostro sagratissimo Corpo; esultano, come Arieti, le nostre sette Torri di guardia, contenti di quell'Ombra vostra maravigliosa, (c) che, sopra ogni miracolo, toccando un'infermo, molti ne guariva. Ombra vostra fu il mentovato primo nostro Vescovo S Mauro, e colla stessa virtù, mentre co' suoi compagni Pantaleone, e Sergio, che come due Stelle di prima grandezza in quest'ombra risplenderono, innumerabili grazie a' fedeli divoti incessantemente comparte.

Quest'ombra allo stile della Croce, dal vero Sole illustrata, fece vedere gli orioli del Gentilesimo falsi in quel Giove, e quel Giano, che que' dimostravano, e segnò le hore felici da spenderfi in servizio del Creatore. Con quest'ombra fu misurata, quant'è permesso, l'eccelsa Piramide della Divina Carità, per cui si conobbe havere Dio mandato il suo unigenito Figliuolo al Mondo, di cui faceste quella cotanto gloriosa confessione: *Tu es Christus, filius Dei vivi*. Di che disse Bernardo (d) *Thomas in latere, Joannes in pectore, Petrus in sinu Patris, Paulus in tertio Caelo secreti hujus gratiam sunt affecti*. Rappresentò quest'ombra così bene il corpo, che nel martirio (e) essendo stato lacerato Sergio, crocifisso Pantaleone, decapitato Mauro, se Mauro era il Crocifisso, si farebbe creduto un'altro Pietro: se pure il Capo troncò a piè di quella Croce, non fu credato à prima vista Pietro col capo in giù crocifisso.

Sò, che per gli meriti di Mauro, l'ombra vostra, o S. Principe, si diffonde ancora sopra i successori di lui. Che se l'ombra vostra

(a) *Plin. lib. 16. cap. 27.*

(d) *Serm. 23. in Cantic.*

(b) *Barn. ann. 69. n. 20.*

(e) *Die 27. Julii ann. 117.*

(c) *Alf. cap. 5.*

vostra è una espressa Imagine del vostro corpo; nè altronde traf-  
se origine la Pittura , che da somiglianti immagini formate dall'  
ombre, onde il pio culto delle sante Imagini fu nella vostra om-  
bra (a) da Dio nella primitiva Chiesa con tanti miracoli consa-  
grato , il Vescovo Sergio (b) de' nostri predecessori singolarissimo  
ornamento nel secondo Concilio Niceno il culto delle sagne Ima-  
gini vigorosamente sostenne.

Sotto quest' ombra ancor io , sollecitato da studiose persone à  
dare alle stampe il Terzo Tomo delle mie Lettere , che altro ,  
che Ecclesiastiche erudizioni, non contengono, il mando fuori .  
Ed o , se io havessi ò quel merito , ò quel sapere del gran Pon-  
tefice Leone , quanto vi haverei supplicato dell'ammenda . Leg-  
go di lui (c) come havendo egli scritto una lettera à S Flaviano ,  
Vescovo di Costantinopoli contra gli empj Eutiche, e Nestorio ,  
la pose sopra il vostro sepolcro : e , vacando alle orazioni , alle  
vigilie, e a' digiuni , vi pregò, dicendo : Se io hò posto , come  
huomo, cosa alcuna men cautamente, che faccia bisogno, emen-  
datela Voi , à cui è stata commessa da Cristo questa Sede , e  
Chiesa: e dopo quattro dì gli apparisse, dicendogli, LEGI, ET  
EMENDAVI : E, aprendola Leone , trovò, essere stata cor-  
retta con mano Apostolica.

Ma, che hanno à fare i lenti viburni co' sublimi cipressi? Voi ,  
che siete , come disse Dionigi l'Arcopagita , (d) *Supremum de-  
cus , & antiquissimum Theologorum culmen* ; basterà, che coll'om-  
bra vostra gli diate quello splendore , che gli manca , e col vo-  
stro amorosissimo cuore paterno accettiate questo mio umilissimo  
ossequio : supplicandovi à mantenere l' ombra pregiatissima del  
vostro poderosissimo patrocinio sopra di me, vostro inutile servo,  
e di questa vostra diletta Chiesa, sicchè possa dire: (e) *Sub  
umbrâ illius , quem desideraveram , sedi* : per rendervene sempi-  
terne le grazie, quando (f) *jam non erimus in umbrâ , sed in ipsâ  
vitâ* . Così sia.

(a) Bar. an. 34. n. 375. (b) An. Dom. 787. (c) Bar. an. 449. n. 39.

(d) De Divin. Nom. lib. 1. c. 3. (e) Cant. c. 2. (f) Ambros. lib. 7. in Lucam .



## AGLI STUDIOSI LETTORI L' AUTORE.

**C**Redeva con gli altri due Tomi delle mie Lettere , dati alle Stampe , haver soddisfatto a' Padroni , ed agli amici , che me lo havean comandato , e richiesto ; mà ciò mi è paruto essere stato loro di stuazzamento ; mentre non sol colle buone , mà colle risentite ancora , mi han tirato à dar fuori il Terzo : dicendomi , non convenire , che io me ne stassi ozioso : se ozio può essere in un negozio sì grave , qual' è pascere , e governare una greggia ragionevole : nel qual mestiere se non è continua l'operazione , è cotidiana la sollecitudine , detta dall'Apostolo : (a) *Instantia mea quotidiana*.

Hò detto , che mi han tirato , perche il secondo Tomo uscì dalle Stampe sì mal concio ; non potendovi assistere di persona , che mi era determinato à non farci altro , per non veder tanti R latini , greci , ed ebraici uniti insieme . Mà poiché vi son tornato ò volentieri , ò per forza , hò voluto esser più liberale , accogliendone in questo Tomo cinquanta , acciocchè sia una Pentecoste di sagra erudizione.

Se poi i curiosi delle cose nuove vogliono sapere , che novità rapporti ; mi dichiaro sul bel principio , che son tutte cose vecchie : giusta il buon humor di quel Savio , che quattro cose , à lui care , le voleva vecchie : cioè , Amici vecchi , legna vecchie , vino vecchio , e libri vecchi . E perche questi io leggo , non rapporto cosa , che non sia autenticata da gravi Scrittori : massime perche i veterani sono sì ben provveduti d'arme d'ogni forte , che anche contro i nuovi abusi sono potentissimi . Chi poi vuol cose , che escano dal solo utero del cervello ; vada appresso a' Ragni : io imito le Api , che raccolgono da' fiori , perche queste , son certo , che fanno mele , e quell'itele , mà da prender mosche . Oltre à che basta riflettere , che io tratto materie Ecclesiastiche . Nella scuola della sapienza humana , introdurre novità , perche siamo tutti huomini , tutti ne habbiamo il privilegio ; nel Tempio della Sapienza Divina ogni novità è sacrilegio .

Mà s'è così , dirà taluno , bastava spedir le risposte , con indicar gli Autori , che le stesse materie , e più copiosamente , e più elegantemente han trattato . *Adum agere vetamur veteri proverbio* .

A tale opposizione rispondo con Sant' Agostino : prima , che studiare per le risposte , mi è giovato per imparare io stesso : (b) *Multa , que nesciebam , dice il sapientissimo Maestro , scribendo , me didicisse confiteor* . Secondo : se chi mi hà scritto , havebbe havuto i libri degli Autori , che cito , non ne havebbe dimandato me , mà

(a) *Corinth. 11. 28.*

(b) *Lib. 2. de Trin. cap. 8.*

mà gli haverebbe studiato da se stesso : e però il medesimo Santo Dottore insegna : (a) *Neque enim omnia, quæ ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt, &c. Ideoque utile est plures libros à pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide, etiam de questionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.* In quanto allo stile hò dalla mia S. Girolamo nell'Epistola 146. à Damaso, dove dice : *Ignosce discipuli : maxime cum in ECCLESIASTICIS REBUS non querantur verba, sed sensus ; idest panibus vita sit sustentanda, non siliquis.*

Oltre à cio questi Libri, che diverse materie contengono, sono secondo Quintiliano, (b) e Plinio il più giovane (c) una specie di conviti, ne' quali diverse vivande s'imbandiscono, e varie forti di vino si espongono, acciocchè ciascuno habbia dove soddisfare il suo gusto: ed il presente, essendo di materie Ecclesiastiche, è lecito paragonarsi à quello di Assuero, sì perche le materie sagre sono preziosissime, sì perche come in quello, *nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum, &c. ut sumeret unusquisque quod vellet.*

Voi adunque, studiosi Lettori, se troverete cibi, che vi gradiscano, sapete, che il rendimento di grazie nel fine della mensa va à Dio : gli altri gradiranno forse à chi di quelli non hà ancora gustato. Tutta finalmente l'imbandigione si sottomette à quel Sommo Architriclino della Santa Romana Chiesa nostra Madre, e Maestra, cui spetta approvare le vivande di somiglianti conviti, e vivete felici.



I L

(a) *Ibidem lib. 3.*

(b) *Lib. 10. cap. 1.*

(c) *Lib. 3. Ep. 3.*

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. D.  
POMPEJO SARNELLO  
VIGILIENSIIUM ANTISTITI.

**S**temma tibi decorat ramis felicibus arbos;  
Alluit & puris inclytus annis aquis:  
Tum stellæ illustrent: tibi sic ut scilicet uni  
Det mare, det tellus, deni decus astra suum.  
At quidnam tecum, SARNELLE diserte, Leoni?  
Sat novi. Nectar fortis ab ore fluit.

Joannes Bortonus.

ALLO STESSO.

**L** Eggo i tuoi dotti inchiostri, e quindi imparo  
Di belle merci ad arricchir lo 'ngegno:  
Poi che quanto hà Minerva in sè di raro,  
Tutto spieghi, con stil pregiato, e degno.  
Mà scorto il Viver tuo, del Sol più chiaro,  
Cui non turba ombra mai d'affetto indegno,  
Già sò quanto i più Savj unqua insegnaro,  
E de l'uman saper trapasso il legno.  
Come per duro calle à gloria uom vada  
Leggo in te, sol per te mia vita Io cribro,  
E di vera virtù calco la strada.  
Attento a' tuoi gran getti il guardo Io vibro,  
Perche 'n follia, perche 'n error non cada:  
Onde sei fatto in un Maestro, e Libro.

Agnello-Alesio Dibiafio.

A R.



# ARGOMENTI DELLE LETTERE

## CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

|       |                                                                                                                                                                       |        |        |                                                                                                                                           |    |
|-------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|--------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| I.    | Dell' antica , e moderna costumanza di scrivere le Lettere m'sive .                                                                                                   | Pag. 1 | XIII.  | Come s' intenda quel sacro Testo , che dice della Maddalena : <i>Stans retrò secus pedes ejus , lacrymis capis rigare pedes ejus .</i>    | 32 |
| II.   | Come niun Vescovo degnamente è trasferito da uoa Chiesa ad un' altra , se non per forza : e come non è giusto motivo la povertà della Chiesa .                        | 4      | XIV.   | Dialcuni modi di parlare propri della liogu , Ebreja , e Greca nella Sacra Scrittura .                                                    | 39 |
| III.  | Doverù far cooto degl avvisi de' Vescovi <i>ex officio</i> , riuscendo alle volte Profezie .                                                                          | 8      | XV.    | Della fraterna carità , che deve essere tra' Vescovi .                                                                                    | 42 |
| IV.   | Esser lodevole vestire i fanciulli d'habito Religioso : ed esser profittevole , che le Monache recitino l'ufficio Divino , ancorche non l'intendano .                 | 10     | XVI.   | Quanta custodia debba tenerli da' Prelati de' beoi delle Chiese .                                                                         | 44 |
| V.    | Che razza di gente sieno i Zingari .                                                                                                                                  | 12     | XVII.  | Come co' trenta argentei di Giuda si potesse comperare il campo di un Vasaio : e che dove è poco danajo , poco vale la roba .             | 46 |
| VI.   | Delle figure simboliche , usate nella Chiesa : e se sia lecito esporle sù gli Altari alla pubblica veoe razione .                                                     | 14     | XVIII. | Della stoltezza delle Maschere .                                                                                                          | 48 |
| VII.  | Se sia lecito , pingendosi Figure de' Santi , fare ne' loro volti comparire ritratti di persone particolari .                                                         | 14     | XIX.   | Idea degli Apologi , presa dalla Sacra Scrittura .                                                                                        | 50 |
| VIII. | Come s' intenda , essere il Corpo di un Santo in più luoghi : e similmente delle loro Sante Reliquie .                                                                | 17     | XX.    | Si spiega un passo difficile di San Girolamo , con trattarsi del com- putare ogni numero , e se anche parlare col solo gesto delle dita . | 52 |
| IX.   | Se le Reliquie de' Santi sieno di sostanza della consagrazione dell' Altare .                                                                                         | 21     | XXI.   | Onde avvenga , che nella Sacra Scrittura non si dica tagliare , mà frangere il paoe , anche per la SS Eucaristia .                        | 54 |
| X.    | Della Cristiana modestia , che nel dire , e nello scrivere si richiede .                                                                                              | 27     | XXII.  | Come debba portarsi il Vescovo co' suoi Parenti .                                                                                         | 56 |
| XI.   | Che gli Scolastici disprezzar non debbano l' Ecclesiastica simplicità , nè far de' gl'intendenti , dove la capacità loro non giunge ancora .                          | 30     | XXIII. | Ogni buon governo de' havere la sua infanzia , tenendosi lontane le dimostrazioni d'imperio .                                             | 58 |
| XII.  | Nella dottrina della salute , che consiste nel credere , e nel' operare , quanto è pericoloso parlar da sè , tanto è glorioso ap- poggiarsi alla dottrina de' Padri . | 32     | XXIV.  | Quali motivi potessero havere i nostri maggiori di assegnare alla festa di S. Maria di Costantinopoli il primo Martedì di Marzo .         | 59 |
|       |                                                                                                                                                                       |        | XXV.   | Del Diadema , che si usa nelle statue : e del Gioiello pettorale , che usano i Vescovi adoperando il Piviale .                            | 61 |

- XXVI. Della Stola ; habito Ponteficale , Sacerdotale , e Diaconale . 63
- XXVII. La Mitra usarsi da' Vescovi per tradizione Apostolica . 66
- XXVIII. De' Femorali dell'antico Pontefice , e se loro corrispondono i sandali de' Vescovi . 69
- XXIX. Non darli in Italia Città senza Vescovo . 72
- XXX. Delle Vigilie profane , e sagre : e della Città, detta latinamente *Vigilia* , volgarmente Bifeglia . 73
- XXXI. Se S. Pietro sia stato in Puglia : e de' principi della S. Chiesa di Bifeglia . 77
- XXXII. Di varie forme di Bacoli Pastoral , e di un pezzo di quello di S. Mauro Vescovo di Bifeglia . 80
- XXXIII. Di varie forti di Anelli , precisamente del Ponteficale : con occasione dell'Anello , stimato il Ponteficale di San Mauro Vescovo di Bifeglia . 82
- XXXIV. Se a' primi istitutori delle Chiese convenga il nome di Apostoli , e perche al nostro S. Mauro , e Compagni sia votivo il Mercoledì . 86
- XXXV. La venuta del Figliuol di Dio nel Mondo , predetta da' Profeti , ed annunciata dalle Sibille : de' cui oracoli si valse Virgilio nell' Ecloga quarta v. 155 . 89
- XXXVI. Come si possano intendere quelle parole del Ponteficale per la benedizione degli Olei degl' Infermi , e del Crisma : *Unde unxisti Sacerdotes , Reges , Prophetas , & Martyras* . 96
- XXXVII. *Cinipus* , & *Scinipus* , essere lo stesso : e qual sia il proprio significato . 97
- XXXVIII. Se sia incerto il preciso giorno , ed il mese , nel quale l'Autore

- della vita morì . 100
- XXXIX. Perche dalla venuta di Cristo al Mondo sieno più frequenti i Terremoti . 102
- XL. Delle acclamazioni use à farsi nell'elezioni de' Pontefici , e ne' Concilj , nelle elezioni degl' Imperadori , e de' Rè , ed anche a' Letterati . 111
- XLI. Che le speculazioni filosofiche nulla importino alla pratica della Chiesa : e che l'acqua , che si mescola col vino nel sacro Calice , prima si tramuti nel vino , ch'è la materia della SS. Eucarestia . 115
- XLII. Spiegazione dell'Offertorio della Messa de' fedeli Defunti . 119
- XLIII. Del peccato originale : e de' bambini , che muojono con esso . 124
- XLIV. Non essere incredibile la gran moltitudine de' Monaci , da alcuni Autori descritta , anche in un sol Monastero , o Laura . 128
- XLV. La Residenza de' Vescovi , e de' Curati inferiori essere di diritto Divino . 130
- XLVI. Come s'intenda quella proposizione , che con dire il Papa : *Sic Sacerdos , vel , Sic Episcopus* : possa fare un Prete , o un Vescovo : con altre degne notizie . 135
- XLVII. De' SS. Sagramenti , che possono riceverli *in voto* , non havendoci *in re* . 139
- XLVIII. Non doverli dal Curato intermettere la Predicazione , benchè vi sia della gente , che si stanchi d'udirlo . 144
- XLIX. Della caduta del famoso portico della Chiesa di S. Paolo di Napoli . 146
- L. Si trasmette ad un zelante Prelato il Discorso contra le Pericchie degli Ecclesiastici . 150

## Errori.

## Correzioni.

|                         |                               |                                 |
|-------------------------|-------------------------------|---------------------------------|
| Pag. 1. col. 1. v. 12.  | <i>animas</i>                 | <i>animus</i>                   |
| col. 1. v. 5.           | <i>fi</i>                     | <i>fe</i>                       |
| Pag. 2. col. 1. v. 7.   | <i>progredere</i>             | <i>progrederere</i>             |
| col. 2. v. 23.          | <i>Platto Divini</i>          | <i>Plato Dioni</i>              |
| Pag. 3. col. 1. v. 32.  | <i>gli</i>                    | <i>agli</i>                     |
| Pag. 4. col. 1. v. 31.  | <i>accolla</i>                | <i>accollava</i>                |
| Pag. 6. col. 1. v. 47.  | <i>inuisa</i>                 | <i>è infinita</i>               |
| col. 2. v. 6.           | <i>semper</i>                 | <i>sempre</i>                   |
| Pag. 8. col. 1. v. 24.  | <i>mutata</i>                 | <i>mutato</i>                   |
| v. 44.                  | <i>vede</i>                   | <i>deve</i>                     |
| Pag. 10. col. 1. v. 5.  | <i>come si</i>                | <i>così</i>                     |
| col. 2. v. 32.          | <i>Alciano</i>                | <i>Alcimo</i>                   |
| Pag. 11. col. 2. v. 9.  | <i>loquitor</i>               | <i>loquimur</i>                 |
| v. 42.                  | <i>dami</i>                   | <i>dammi</i>                    |
| Pag. 12. col. 2. v. 38. | <i>foi</i>                    | <i>fui</i>                      |
| Pag. 13. col. 2. v. 3.  | <i>Giovano</i>                | <i>Gioviano</i>                 |
| v. 41.                  | <i>intendi</i>                | <i>intenti</i>                  |
| v. 48.                  | <i>flato</i>                  | <i>frato</i>                    |
| Pag. 16. col. 1. v. 24. | <i>Gerolimo</i>               | <i>Geralimo</i>                 |
| Pag. 17. col. 1. v. 9.  | <i>accoprire</i>              | <i>accoppiare</i>               |
| Pag. 19. col. 1. v. 5.  | <i>ne haver di fare</i>       | <i>ne haver' animo di fare</i>  |
| Pag. 22. col. 2. v. 8.  | <i>propter ejus</i>           | <i>propter mortem ejus</i>      |
| Pag. 23. col. 1. v. 10. | <i>portatili</i>              | <i>portatili</i>                |
| v. 26.                  | <i>come me</i>                | <i>come</i>                     |
| col. 2. v. 22.          | <i>innuere</i>                | <i>innuere</i>                  |
| Pag. 27. col. 1. v. 45. | <i>Sacrofania Romana Cong</i> | <i>Sac. Rituum Congreg.</i>     |
| col. 2. v. 4.           | <i>Stipito</i>                | <i>Stipite</i>                  |
| Pag. 31. col. 1. v. 48. | <i>profit</i>                 | <i>profus</i>                   |
| Pag. 32. col. 2. v. 5.  | <i>Comitam</i>                | <i>Dominam</i>                  |
| Pag. 35. col. 2. v. 47. | <i>rudilibus</i>              | <i>rudibus</i>                  |
| Pag. 36. col. 2. v. 34. | <i>Urchitricliaus</i>         | <i>Architricliaus</i>           |
| Pag. 38. col. 2. v. 4.  | <i>dispose</i>                | <i>dipose</i>                   |
| Pag. 41. col. 2. v. 50. | <i>o ciò</i>                  | <i>e ciò</i>                    |
| Pag. 43. col. 1. v. 15. | <i>di</i>                     | <i>in</i>                       |
| v. 50.                  | <i>decretazione</i>           | <i>detrazione</i>               |
| Pag. 45. col. 1. v. 47. | <i>venea</i>                  | <i>venne</i>                    |
| col. 2. v. 41.          | <i>delebratoſi</i>            | <i>celebratoſi</i>              |
| Pag. 47. col. 1. v. 13. | <i>avvede</i>                 | <i>ſi vede</i>                  |
| v. 48.                  | <i>ripoſi</i>                 | <i>ripoſi</i>                   |
| col. 2. v. 42.          | <i>adoperare</i>              | <i>adoperano</i>                |
| v. 52.                  | <i>&amp;c</i>                 | <i>è ſuperfluo</i>              |
| Pag. 48. col. 2. v. 1.  | <i>tini</i>                   | <i>cinti</i>                    |
| v. 6.                   | <i>Mon</i>                    | <i>Non</i>                      |
| v. 18.                  | <i>contra</i>                 | <i>conta</i>                    |
| Pag. 49. col. 2. v. 24. | <i>interceſſiore</i>          | <i>interceſſore</i>             |
| v. 32.                  | <i>alla ſobrietà</i>          | <i>la crapula alla ſobrietà</i> |
| Pag. 51. col. 1. v. 20. | <i>di</i>                     | <i>in</i>                       |
| Pag. 52. col. 2. v. 18. | <i>nunc ſignificare</i>       | <i>nunc utrum ſignificare</i>   |
| v. 19.                  | <i>quan</i>                   | <i>è ſuperfluo</i>              |
| Pag. 53. col. 2. v. 18. | <i>expenſam</i>               | <i>expaſam</i>                  |
| Pag. 54. col. 2. v. 38. | <i>e nelle</i>                | <i>nolle</i>                    |

## Errori.

- Pag. 54. col. 2. v. 40. ad  
 Pag. 56. col. 2. v. 41. nostro  
 Pag. 63. col. 2. v. 31. è  
v. 41. ta  
 Pag. 70. col. 1. v. 38. conspicui  
 Pag. 76. col. 1. v. 1. non  
 Pag. 77. col. 1. v. 14. mattina  
 col. 2. v. 44. percussio  
 Pag. 79. col. 2. v. 46. VI.  
 Pag. 81. col. 1. v. 1. diverse  
 Pag. 92. col. 2. v. 7. intentum  
 Pag. 94. col. 1. v. 25. faciens  
 Pag. 96. col. 2. v. 13. *Chrisma* : *Chrisma*.  
v. 30. seu  
 Pag. 101. col. 1. v. 37. e  
 Pag. 105. col. 2. v. 16. vegente  
v. 31. Nicena  
 Pag. 108. col. 1. v. 18. commossa  
v. 49. di molte  
 Pag. 109. col. 1. v. 7. *salut*  
 col. 2. v. 12. il  
 Pag. 113. col. 1. v. 37. Antonio  
 col. 2. v. 18. vinta  
 Pag. 115. col. 2. v. 16. applicato  
 Pag. 116. col. 1. v. 30. converta  
 Pag. 120. col. 1. v. 51. allo  
 Pag. 121. col. 2. v. 5. in  
 Pag. 124. col. 1. v. 46. sono  
 Pag. 130. col. 1. v. 51. *noviter*  
 Pag. 135. col. 2. v. 49. vendendosi  
 Pag. 136. col. 2. v. 1. questo  
 Pag. 137. col. 1. v. 39. paterna  
 Pag. 138. col. 1. v. 49. *Eminentissimus*  
 Pag. 145. col. 1. v. 2. *baflicis*  
 Pag. 146. col. 1. v. 9. espresso  
 col. 2. v. 22. dicimus  
 Pag. 149. col. 1. v. 12. la

Neell'ultima iscrizione della colonna prima dopo i quattro versi, manca il seguente:

### DUODECIES SENIS

- v. 43. di cui fu Paulo.  
 Pag. 152. col. 1. v. 31. apparono  
 col. 2. v. 3. *contra*  
v. 43. lapigli  
v. 45. parla  
 Pag. 155. col. 1. v. 1. so  
 col. 2. v. 25. *filium*  
 Pag. 160. col. 2. v. 36. *Eas*  
 Pag. 161. col. 1. v. 1. *stimarfi*

## Correzioni.

- da  
 vostro  
*superfluo*  
 la  
*conspici*  
 con  
 marina  
*percupio*  
 IV.  
 di diverse  
*intretum*  
*faciant*  
*Charifma* : *Chrisma*.  
 Jeu  
 nel  
 vegnente  
 Nicea  
 commessa  
 la ruina di molte  
*salut*  
 in  
 Antonino  
 vita  
 applicata  
 controverta  
 alla  
 di  
 sonno  
*naviter*  
 vedendosi  
 questa  
 patena  
*Eminentiss.*  
*baflicis*  
 e spesso  
 dicimur  
 da  
*Parole superflue.*  
 appararono  
*coma*  
 lapigi, così negli altri versi.  
 parlar  
*se*  
*filum*  
*Eas*  
*sternimurfi*